

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 10

ottobre 2015

## tempesta perfetta

benzoni > capogrossi > de stefano > marsili  
giannotta > ghidini > levi della torre

## buona scuola

cominelli > gramigna

## maastricht e dopo

de michelis > becchi > bianchi

buonomo > quagliano > martocchia > sordilli > baglioni  
ricciardi > besostri > intini > romano > marconi > finetti  
merli brandini > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funciello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federico Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Antonio Salvatore, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

Le immagini di questo numero sono di Ugo Nespolo

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:  
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076

0103 2000 0008 7291 001 intestato a

Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20/10/2015

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 10

## >>>> sommario

ottobre 2015

### editoriale

3

**Luigi Covatta** Air France

### buona scuola

5

**Giovanni Cominelli** Falsa partenza

**Anita Gramigna** La scuola che apprende

### tempesta perfetta

15

**Alberto Benzoni** Prova di concerto

**Luigi Capogrossi** Elogio di un Presidente impopolare

**Carolina De Stefano** Le ragioni di Putin

**Carlo Marsili** Erdogan contro tutti

**Valeria Giannotta** Il partito della nazione

**Gustavo Ghidini** Una terza via

**Stefano Levi della Torre** Il rischio della regressione

### saggi e dibattiti

45

**Giampiero Buonomo** Tovaglie pulite

**Gian Primo Quagliano** Emissioni e polveroni

**Ludovico Martocchia** La variante Renzi

**Rossella Sordilli** La mobilità dei poveri

**Guido Baglioni** Miseria della statistica

**Mario Ricciardi** Labour e bolle di sapone

**Felice Besostri** Il secondo tempo della secessione

### contrappunti

70

**Ugo Intini** Anomalie greco-romane

### aporie

73

**Antonio Romano** Lo scambio e il dono

### biblioteca/citazioni

85

**Gianni De Michelis** intervistato da **Paolo Becchi** e **Alessandro Bianchi** Maastricht e dopo

### biblioteca/recensioni

87

**Pio Marconi** Sinistra e liberalsocialismo

**Ugo Finetti** Quando a Milano si poteva bere

### biblioteca/schede di lettura

95

**Pietro Merli Brandini** Elogio della contrattazione aziendale

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Air France

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Per la mia generazione la quinta Repubblica francese ha esercitato un fascino pressoché assoluto. A destra per il ripristino di un principio di autorità capace addirittura di sostituirsi al potere costituente delle assemblee. Ma soprattutto a sinistra: la rinascita del Partito socialista; la fine del Mrp e dell'unità politica dei cattolici; l'*Union de la gauche* che prometteva di *changer la vie* proprio mentre in Germania la Spd condivideva il plumbeo *Berufsverbot*; la vittoria di Mitterrand nel 1981; perfino il *ralliement* operato dopo il primo governo col Pcf; e poi il piano Delors per l'Europa ed il sostegno attivo all'unificazione tedesca, subita invece dalla socialdemocrazia locale. Bastava ed avanzava per entusiasmare quanti, in Italia, militavano in una sinistra la cui massima aspirazione (fra i socialisti come fra i comunisti) era quella di trovare un compromesso con la Dc, e la cui capacità inclusiva non aveva saputo evitare il coagulo di movimenti protestatari fin troppo lesti nel passare dall'uso delle armi della critica a quello della critica delle armi.

Nonostante il suo indubbio verticalismo, invece, proprio il nuovo sistema politico francese sembrava più inclusivo di quello italiano. I partiti, è vero, erano così così. Al congresso socialista di Valence che seguì l'ingresso di Mitterrand all'Eliseo Giancarlo Pajetta sussurrò al suo vicino che gli sembrava di essere a un congresso del Pdup. Mentre la destra mise in circolo il concetto di *rassemblement* (fin troppo evocato anche in Italia) per tenere insieme gollisti, conservatori e moderati. Ma è un fatto che in Francia perfino la *chientlit* del maggio '68 durò, come prevede il calendario, un solo mese, mentre in Italia durò dieci anni e si concluse con l'assassinio di Aldo Moro.

Allora ci si divise fra chi (a destra) riteneva che fosse stato risolutivo il perentorio fischio finale emesso da De Gaulle, e chi (a sinistra) pensava che il merito fosse stato della Cfdt, il sindacato cattolico che, col sostegno dei socialisti, aveva convocato gli studenti allo stadio di Charlety per partecipare a un comizio di Pierre Mendès-France. Ma nessuno avrebbe immaginato di dover vedere, più di quarant'anni dopo, il capo del personale di Air France arrampicarsi a torso nudo su

un'inferriata per sfuggire ai manifestanti. Invece è accaduto. Così come è accaduto che nel 2002 a sfidare Chirac nel ballottaggio per l'Eliseo sia stato Le Pen invece che Jospin. Ed oggi accade che all'Eliseo eserciti i pieni (e cospicui) poteri un presidente che rappresenta poco più del 15% degli elettori. Per molti (*quorum ego*) l'anello di congiunzione fra il "modello francese" e l'anomalia italiana ("felice", secondo gli intellettuali abituati a suonare il piffero per la rivoluzione) avrebbe dovuto essere Craxi. Non fu così, come sappiamo fin troppo bene. Per cui, a cavallo fra gli anni '80 e gli anni '90, andò a finire che il ruolo venisse affidato a Maurice Duverger, che al carisma del politico sostituiva quello, ben più prestigioso, dello scienziato. Fu lui, per esempio, che all'inizio del 1993 (quando forse era ancora possibile riformare la prima Repubblica italiana) spinse Occhetto sulla strada che poi lo avrebbe portato al baratro, teorizzando sul *Corriere della Sera* che "riformare il modo di scrutinio senza riformare la Costituzione" avrebbe dato vita a "un'unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l'hanno portata al potere in Francia". E prima era stato il suo magistero a conferire rispettabilità "democratica" alla conversione del Pci verso teorie e battaglie politiche fino ad allora guardate con sospetto per il riflesso condizionato del complesso del tiranno.

Così nacque, in Italia, la democrazia dell'alternanza: attraverso quella che Gramsci avrebbe definito una "rivoluzione passiva" e Darwin l'adattamento opportunistico ad un ambiente che era mutato per effetto della geometrica potenza sprigionata dall'intreccio fra maggioritario e caduta (preterintenzionale) della *conventio ad excludendum*. E pazienza se il maggioritario italiano non era quello francese, ma quello "misto e italiano" confezionato da De Mita, Occhetto e Mattarella. E pazienza anche se la *conventio ad excludendum* aveva a lungo coperto la debole cultura di governo degli esclusi e spropositatamente accresciuto il potere degli inclusi.

Anche per questo la seconda Repubblica nacque consentendo "a milioni di italiani di liberarsi del proprio passato depositando nell'urna, a costo zero, una scheda sacrificale", come scrisse allora Mauro Calise: senza però considerare che elettori a cui

era stato garantito “di poter risolvere tutti i problemi dicendo sì o no a una legge” avrebbero avuto (ed ebbero) “tutto il diritto di ripetere l’esperienza affidandosi con un nuovo plebiscito a un leader che promette[va] per il futuro l’ennesima panacea, ma almeno [poteva] vantare a suo merito un curriculum di successi passati”.

Neanche il nuovo sistema politico, peraltro, è stato privo di anomalie: ha visto nascere molti partiti degli eletti e morire alcuni partiti degli elettori; ha registrato il più alto tasso di trasformismo dai tempi di Depretis; e soprattutto ha verificato che gli elettori interpretavano il principio dell’alternanza talmente alla lettera che in vent’anni nessun governo è stato confermato dalle urne: tanto da dare l’impressione che a determinare l’alternanza fosse la legge del pendolo invece che le trovate dell’ingegneria elettorale.

Almeno per la mia generazione, quindi, sembra giunto il momento non solo di abbandonare nostalgie di gioventù, ma soprattutto di revocare in dubbio le certezze “scientifiche” che abbiamo imposto alle generazioni successive. Magari cominciando ad analizzare con weberiano disincanto il ventennio che abbiamo alle spalle a partire dal suo esito finale: che indubbiamente è rappresentato dall’egemonia conquistata dal partito di Matteo Renzi. Anche il suo Pd, del resto, nasce da una rivoluzione passiva: è “partito della nazione” perché si è squagliato il centrodestra; pretende il primato della politica sul sociale grazie all’inconcludenza dei sindacati; ed è “partito degli elettori” perché solo con le primarie si è potuta spezzare la lottizzazione delle cariche fra i due soci fondatori. Ma non ha nulla da dire né sulla nazione, né sulla società, né sulla forma partito.

In queste condizioni non c’è da stupirsi se Matteo Orfini scopre ad ottobre del 2015 quello che per noi era chiaro a maggio del 2013, e cioè che non si poteva votare per un Marino che si promuoveva con lo slogan “Non è politica, è Roma”. C’è semmai da preoccuparsi perché il fischio finale, comunque, Orfini lo ha emesso solo dopo la storia degli scontrini, quasi interinando l’etica pubblica dei 5 stelle. E c’è da preoccuparsi soprattutto per quello che ha ricordato recentemente Ernesto Galli della Loggia, e cioè che il Pd è un partito talmente “romano” da essere stato fondato addirittura da due degli ultimi quattro sindaci della capitale.

Il paradosso è che questo partito ora governa (con successo) alla guida di una coalizione che non si è formata nelle urne ma è il frutto di diverse manovre di palazzo; e che ha il suo punto debole al proprio interno, con buona pace dei nipotini di Duverger e dei teorici del premio di maggioranza ad un



solo partito come garanzia di governabilità. E l’altro paradosso è che ci si ostina a sacrificare sull’altare del bipolarismo quando ormai i poli sono tre, e tre resteranno fin quando non migliorerà la qualità dell’offerta politica.

Ne ho già parlato nel numero scorso. Ora posso aggiungere che, oltre al *cleavage* che separa gli uomini dalle bestie, molti altri sono visibili ad occhio nudo, e non solo in Italia. Perfino in Grecia, oltre che in Francia, in Germania e in Gran Bretagna, si fatica a classificare le forze politiche in due schieramenti a proposito di adesione all’Unione europea, continuità dei legami transatlantici, rapporti con la Russia, politica mediterranea, ruolo dell’intervento pubblico, prospettive del Welfare, regole del mercato del lavoro: per non parlare (e questa invece è una specialità *made in Italy*) di quei temi che vengono definiti (chissà perché) “bioetici”, e che la prima Repubblica seppe affrontare con una *souplesse* sconosciuta a quanti misero in scena, per esempio, il “caso Englaro”.

In un contesto di questo genere non c’è bisogno di essere dei rottami della prima Repubblica (fra i quali volentieri mi annovero) per auspicare l’avvento di un sistema politico più flessibile di quello che ci si prospetta e la rivalutazione dei pregi della democrazia parlamentare, prima di avventurarsi sulla strada di un bipolarismo a tre gambe e di un presidenzialismo *en travesti*. E la revisione costituzionale appena approvata dal Senato sicuramente non pregiudica – anzi altrettanto sicuramente sollecita – una nuova stagione costituente: sempre che si voglia davvero ristrutturare l’edificio istituzionale dopo che, come sempre accade, il cantiere è stato aperto con un robusto colpo di piccone.



>>>> **buona scuola***La legge 107*

# Falsa partenza

>>>> **Giovanni Cominelli**

Rispetto al “Disegno di Legge recante riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti”, presentato dal governo il 12 marzo 2015, il testo della Legge 107 del 13 luglio 2015 presenta parecchie modifiche di struttura. Se, come avevamo scritto in un numero precedente, “ il ddl è un sandwich, dove l’hamburger è l’art. 21 (la maxi-delega articolata in ben 17 materie), e le due fette di pane, di diverso spessore, sono da una parte gli articoli dall’1 al 20, e dall’altra gli articoli dal 22 al 24”, il testo finale della legge consiste in un solo articolo, formato da 212 commi. Tra questi i commi 180 e 181, che contengono un elenco sterminato e disomogeneo di deleghe al governo, spaziando dalla redazione di un nuovo Testo unico a questioni più sostanziali, quali la formazione dei docenti, il riordino delle classi disciplinari di concorso, l’istituzione di quote capitarie e molto altro.

La ratio di questo cambiamento filologico consiste, probabilmente, nello scioglimento del dilemma politico iniziale, concretizzatosi in primavera a fronte delle mobilitazioni di resistenza sindacale: avviare da subito per decreto il piano di assunzione straordinario, data l’urgenza del nuovo anno scolastico in arrivo (rinviando l’hamburger a tempi migliori), oppure tenere insieme il sandwich senza tuttavia dare l’idea che troppe decisioni finissero per essere rinviate alla delega. La scelta definitiva è stata quella di legiferare direttamente, salva sempre l’intermediazione di decreti attuativi e circolari. Non perciò le deleghe sono venute meno, come dimostrano per l’appunto i commi 180 e 181. I cambiamenti non sono soltanto politico-filologici. Per esempio, il piano di assunzioni straordinario previsto dall’art. 8 comprendeva originariamente l’immissione a tempo indeterminato di circa 150 mila precari. Quello del comma 95 della legge 107 scende a 101 mila.

Sempre sul versante delle considerazioni filologiche, quasi tutti i 212 commi rinviano a articoli e commi di leggi/decreti precedenti. Dal punto di vista del lettore del testo ciò rende il processo di comprensione una marcia faticosa nella giungla, considerato che anche i documenti legislativi cui si rinvia a loro volta contengono rimandi a testi precedenti, in un *regres-*

*sus ad infinitum* che arriva fino ai Regi decreti. È fondato il sospetto che questa giungla sia il prodotto di una volontà burocratico-amministrativa volta a tenere i testi aperti ad ogni interpretazione uguale e contraria.

Il cardine attorno a cui gira la grande porta che apre sul mondo della buona scuola è quello dell’autonomia. Il comma 3 parte dall’art. 21 della legge 15 marzo 1997 sull’autonomia e riprende di peso, con qualche aggiornamento relativo al Piano dell’offerta formativa – che qui diviene triennale – il Dpr 275 dell’8 marzo del 1999, ministro Luigi Berlinguer. L’autonomia didattica, organizzativa, finanziaria, di ricerca è individuata quale strumento essenziale per attuare l’intera impresa educativa e didattica della scuola. Se i commi successivi siano in grado di garantire la realizzazione delle finalità dichiarate nel comma 3 è ciò che cerchiamo qui di accertare.

L’alternanza scuola-lavoro cessa di essere  
un’esperienza marginale di alcuni indirizzi  
per divenire parte integrante dell’asse educativo

Gli strumenti fondamentali sembrano essere tre: l’organico dell’autonomia, le nuove responsabilità/poteri del dirigente scolastico, il Piano triennale dell’offerta formativa. L’organico dell’autonomia è suddiviso tra l’organico di diritto e l’organico di potenziamento. Quest’ultimo è formato da insegnanti chiamati a integrare, ad arricchire e potenziare il ventaglio dell’offerta formativa e a sostituire insegnanti assenti (non oltre le supplenze di 10 giorni). Spetta al dirigente il potere di assumere, sulla base di criteri pubblici e trasparenti, queste nuove figure, in relazione al piano dell’offerta formativa, di cui porta interamente le responsabilità, sia pure avvalendosi della collaborazione del Collegio docenti per la sua formulazione. A partire dal 2016 il dirigente proporrà gli incarichi triennali per tutti i docenti dell’organico della scuola.

Il piano è il condensato finale e operativo delle risorse umane e finanziarie e delle relazioni che la scuola ha costruito con i ragazzi, le famiglie, la comunità civile circostante. Alla rea-

lizzazione dell'autonomia contribuisce indubbiamente anche la disponibilità del fondo di Istituto, già dall'inizio dell'anno scolastico 2015/16, così da consentire un avvio meno precario dell'attività scolastica. Il comma 7 completa il quadro con la possibilità data alle scuole di praticare l'autonomia didattica relativamente all'arricchimento qualitativo e quantitativo dell'offerta, introducendo nuove materie.

In filigrana, si intravedono nel curriculum le "quattro aree" di Fioroni, che tentavano una traduzione italiana delle otto competenze-chiave. Qui ne sono sottolineate principalmente tre (lingua e lingue, matematica, scienze; la storia non si vede!), con l'aggiunta di un sacco di materie-educazioni (alla musica, all'ambiente, alla sanità, allo sport ecc.). A questo capitolo appartiene anche quello dell'alternanza scuola-lavoro, che cessa di essere un'esperienza marginale di alcuni indirizzi per divenire parte integrante dell'asse educativo e formativo di tutti, licei compresi. L'istituzione di un Registro nazionale per l'alternanza, coinvolgendo quali protagoniste le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, lega più strettamente l'istituzione scolastica al tessuto produttivo ed economico circostante. Di qui la valorizzazione degli Istituti tecnici e delle Fondazioni che li gestiscono, nonché delle istituti regionali di istruzione e di formazione professionale.

Si è gonfiato lungo gli anni un  
proletariato intellettuale scolastico  
ad età media crescente

Nella direzione dell'autonomia radicata territorialmente vanno anche i commi 70 e 71, dedicati alle Reti di scuole, i cui compiti possono andare dalla formazione dei docenti – cui arrivano 500 euro annui per la formazione – alla gestione di compiti amministrativi condivisi. Il ponte tra il discorso sull'autonomia e il Piano straordinario di assunzione a tappe di circa 100 mila docenti di cui al comma 95 è rappresentato dall'organico di potenziamento. Si tratta del tentativo più ambizioso e più costoso degli ultimi decenni di svuotare il *mare magnum* del precariato, che si riproduce ogni anno e cresce di livello – e continuerà a riprodursi – a causa di deficit strutturali del centralismo burocratico-amministrativo, incapace di adeguarsi in tempo reale alle domande delle scuole, nonché della rigidità di tempi e metodi dell'organizzazione della didattica, per cui i titolari devono essere momentaneamente rimpiazzati da supplenti. Si è così gonfiato lungo gli anni un



proletariato intellettuale scolastico ad età media crescente, circa 42 anni. Una quota sarà assorbito dal normale *turn over*, un'altra dall'organico potenziato. Ma ciò non metterà al riparo le istituzioni scolastiche dal ricorso ai supplenti. Anzi, è già incominciato, se è vero ciò che denunciano molte scuole del Nord: che molti neo-assunti hanno accettato la nomina, si sono presentati alle scuole, ma il giorno successivo già brandivano un certificato medico che ne giustificava l'assenza per giorni e giorni.

Per eliminare le supplenze occorrerebbe una maggiore flessibilità delle classi di concorso, nonché del monte ore dei docenti: e quindi una flessibilità dell'organizzazione didattica che la legge 107 auspica e invoca, ma per la quale non sembra offrire mezzi concreti. Tuttavia, prima di pervenire alle considerazioni critiche circa le condizioni di possibilità di una riforma che non si riduca a qualche colpo ben assestato (ma alla fine troppo debole) di cacciavite, è necessario completare la disamina seguendo l'ordine dei commi.

Il comma 58 prospetta un "Piano nazionale della scuola digitale", mentre dal comma 78 al 94 si tratta in modo più disteso la problematica dei poteri dei dirigenti, quale risposta alle contestazioni degli insegnanti e dei loro sindacati circa il pre-scieriffo. Dopo aver definito i compiti di direzione, gestione, organizzazione e coordinamento del dirigente, cui viene riconosciuta la facoltà di avvalersi della collaborazione fino al 10% dei docenti dell'organico dell'autonomia, i commi 93 e 94 definiscono i criteri di valutazione del dirigente e la composizione del Nucleo di valutazione, che era già stata decisa da un Decreto legislativo del 30 marzo 2001 al quale non è stato dato nessun seguito per la strenua opposizione dei dirigenti stessi.

I commi dal 127 al 129 trattano della valutazione dei docenti e della composizione del relativo Comitato di valutazione, che ha come compito di fondare la possibilità di un premio al merito erogato dal dirigente previsto dal comma 127, e il cui ammontare è definito dal comma 126. Per l'anno 2016 il ministero eroga 200 milioni di euro, da ripartirsi a livello territoriale e tra le istituzioni scolastiche tenendo presenti le isti-

tuzioni e i territori esposti a “maggiore rischio educativo”. Si tratta in realtà di una sperimentazione triennale, alla fine della quale una riflessione fondata sui dati e sui criteri adottati dalle scuole dovrebbe portare alla definizione di linee guida nazionali per la valutazione del merito dei docenti.

Da segnalare i commi 136-137 dedicati al “Portale unico dei dati delle scuole”, così da facilitare una conoscenza organica e condivisibile della realtà di ogni istituzione scolastica: dallo stato degli edifici al curriculum di ogni studente ai programmi svolti, alle esperienze educative e didattiche. Il sistema di valutazione nazionale delle scuole – l’Invalsi – viene finanziato con 8 milioni annui dal 2016 al 2019 (comma 144). Erogaioni liberali a favore degli istituti scolastici e edilizia scolastica sono oggetto degli ultimi commi.

La legge 107 propone qualcosa di più rispetto allo stato di cose presente, ma assai meno di quanto è richiesto della necessità e dalle domande del paese e delle giovani generazioni

Ai fini di un giudizio accurato che tenga conto delle condizioni concrete in cui si svolgono le politiche di riforma è necessario esplicitare, in una sorta di epistemologia del giudizio, i criteri del medesimo. Se ne possono, in effetti, adottare due: quello del *terminus a quo* o quello del *terminus ad quem*. Se applichiamo il primo, il giudizio tende ad accertare la distanza che il testo della legge 107 ha positivamente coperto rispetto al punto di partenza dello stato presente delle cose. Se applichiamo il secondo, misuriamo invece il tragitto che resta da percorrere dal punto cui ci ha portato la legge 107 rispetto al traguardo finale: quello della risposta alle necessità educative e formative del paese. Poiché, in ogni caso, è quest’ultimo il criterio di giudizio decisivo, esso tuttavia non è incompatibile con il primo: il quale ha il pregio di considerare le condizioni socio-politiche di contesto entro il quale la politica di riforma tenta di implementarsi.

Il giudizio pare possa essere il seguente: la legge 107 propone qualcosa di più rispetto allo stato di cose presente, ma assai meno di quanto è richiesto della necessità e dalle domande del paese e delle giovani generazioni. Più audaci suonavano le affermazioni del documento sulla “Buona Scuola” dell’autunno 2014; più prudenti, alla fine, e assai meno innovative le formulazioni del testo della legge. Tra quel documento e questo testo si interpongono culture politiche e vicende sociali che hanno alla fine deciso della debole consistenza riformistica

della cosiddetta “riforma” prevista dalla “Buona scuola”.

La discussione di massa e la mobilitazione di “resistenza contro” che dall’autunno del 2014 fino al luglio 2015 hanno ruotato attorno al documento e al ddl (e che continuano anche in questo autunno 2015) hanno fatto emergere con evidenza tre grossi grumi ideologici che occupano il cervello sociale (oltre a quello degli insegnanti, dei sindacati, della stessa sinistra, che pure sta al governo, ma forse non è ancora del tutto “di governo”).

Il primo è quello dell’ossessione della privatizzazione/aziendalizzazione del sistema pubblico di istruzione. Proporre autonomia, potere del dirigente, valutazione, merito, donazione liberale significa, per una diffusissima vulgata, distruggere la scuola pubblica. Alle spalle sta una metafisica neppure tanto occulta, secondo cui il modello gentiliano continua ad essere il migliore possibile. Si può solo adeguare, ritoccare, aggiornare: ma l’impianto deve restare immutato.

L’impasto tra Giovanni Gentile, Concetto Marchesi e sindacalismo corporativo sta alla base di questo blocco ideologico, le cui origini sono lo statalismo hegeliano-napoleonico, passato immutato nel patrimonio culturale della sinistra. Pertanto l’autonomia o è mero decentramento funzionale dell’apparato centrale del ministero, oppure rischia di consegnarsi alle pulsioni egoistiche e cattive della società civile, la quale, appunto, ha bisogno di essere hegelianamente disciplinata dallo Stato.

Insomma: la scuola è un pezzo dell’amministrazione dello Stato, non un’istituzione della società civile. Che questo assetto abbia sottoprodotto quella che in un recente articolo sul *Corriere della Sera* Luigi Berlinguer ha definito “scuola di classe” pare non turbare la cattiva coscienza della sinistra radicale e/o populista e dei sindacati.

Il secondo grumo è quello dell’egualitarismo burocratico e pauperistico. Se la scuola ha il compito di rimediare alle diseguaglianze socio-culturali dei ragazzi, ne consegue (?) che gli insegnanti svolgono tutti lo stesso compito. Anche loro sono e devono essere eguali. Non c’è dunque nessun merito da individuare, nessuna graduatoria da introdurre, nessuna differenziazione di carriere e di stipendi. Naturalmente si tratta di eguaglianza verso il basso, tendenzialmente sul livello degli ultimi, tra gli studenti e tra gli insegnanti. Qui il livellamento consiste nel riconoscere a tutti lo stesso merito, che siano eroici, “lavativi”, mediocri.

Il terzo grumo è l’assemblearismo, che proviene dal ’68. I Decreti delegati del 1973/74 lo hanno addomesticato, regolamentato e trasformato in parlamentarismo. Nelle scuole signi-



fica che l'unico organo rappresentativo e di comando è il Collegio dei docenti: un posto dove tutti parlano, nessuno decide, nessuno si assume responsabilità, nessuno governa.

È significativo e altamente sintomatico che le stesse accuse fatte alle ipotesi di riforma politico-istituzionale ed elettorale (e personalmente a Renzi) siano rimbalzate alla lettera nelle scuole: no a un uomo solo al comando. Alla fine, inevitabilmente, qualcuno governa: si tratta degli automatismi del sistema amministrativo e delle Rsu. Amministrazione e sindacati sono il potere reale nelle scuole. Quanto al dirigente, meno si muove e meglio è. Donde la guerra scatenata contro l'ipotesi del preside-sceriffo, che assume quote di personale, che destina gli insegnanti secondo le esigenze del Pof triennale, che valuta il merito e distribuisce i premi in denaro.

La guerriglia scatenata a partire da questi tre grumi-teoremi è destinata a durare nel tempo, scuola per scuola, per essere periodicamente convogliata in manifestazioni nazionali, che del resto i sindacati preannunciano. Già oggi i sindacati "consigliano" agli insegnanti di rifiutarsi di eleggere i propri rappresentanti nel Comitato di valutazione, che dovrebbe giudicare il merito e distribuire i relativi premi, al fine di paralizzarne il funzionamento.

Proprio l'intera vicenda politico-sindacale-culturale in corso segnala la debolezza del testo di legge e dell'operazione di riforma che "La Buona scuola" voleva innescare. È certamente encomiabile la ripresa del tema dell'autonomia quale

asse culturale, istituzionale, amministrativo di ogni singolo istituto scolastico, attraverso il recupero letterale del Dpr 275 dell'8 marzo 1999. Ma non avendo fatto un bilancio critico dell'autonomia dell'ultimo quindicennio, non si sono comprese a fondo le ragioni del suo fallimento.

La debolezza fondamentale dell'intera  
operazione di riforma dipende  
dall'aver perso di vista che il sistema  
educativo nazionale è, appunto, un sistema

Esse non risiedono solo nella resistenza passiva di insegnanti, dirigenti, sindacati, apparato ministeriale: ma anche in una mancanza di visione e in un deficit strutturale del disegno legislativo stesso. E poiché il rischio evidente è che anche la legge 107/2015 percorra lo stesso itinerario fallimentare del Dpr 275/1999, è necessario definire le condizioni di possibilità di una futura riforma del sistema educativo nazionale: o, detto in altro modo, di un avvicinamento più rapido al traguardo di un sistema educativo nazionale in grado di rispondere alle domande di qualificazione culturale e scientifica della società civile e di sviluppo del paese.

La debolezza fondamentale dell'intera operazione di riforma dipende dall'aver perso di vista che il sistema educativo nazionale è, appunto, un sistema. Ciò implica che la



sua riforma può muovere legittimamente da un punto determinato dell'architettura, ma deve procedere da subito a un riequilibrio dinamico generale dell'intero edificio. Il riformismo puntiforme, che si autodescrive come empirico e pragmatico e perciò più realistico e meglio destinato al successo (in contrapposizione al riformismo globale, accusato



di essere parente stretto di pretese rivoluzioni o riforme di struttura) ha dimostrato lungo tutto il dopoguerra di essere, alla fine, fallimentare. Anche le grandi riforme settoriali, quale quella della scuola media unificata del 1963, quella delle elementari del 1985 o quella (per via Commissione Brocca) della scuola media superiore hanno potuto produrre risultati, ma a costo di mettere in crisi i segmenti superiori o inferiori dell'ordinamento.

Quale sia la struttura del sistema ci si può qui limitare a richiamarlo da un articolo precedente su questa rivista: 1. il sapere di civiltà che un paese decide di trasmettere ai propri figli; 2. il curriculum e gli ordinamenti; 3. l'assetto istituzionale-amministrativo e la governance; 4. le politiche del personale. Luigi Berlinguer, dopo aver toccato con il già citato Dpr il punto 3, dopo aver tentato e fallito il punto 4, aveva tentato di procedere, con un approccio di riformismo sistematico, a modificare il punto 2 con la Legge 30 del 10 febbraio 2000, che toccava il curriculum e gli ordinamenti, e stava lavorando al punto 1. Insomma, la sua visione era metodologicamente chiara: si trattava di procedere a modificare tutti i lati del quadrilatero, per evitare di trasformarlo in un poligono irregolare (o – per usare un'altra immagine – per evitare di costruire una colonna più corta di un'altra e pregiudicare la statica dell'edificio). È infatti evidente che sarà assai difficile che (come ha auspicato il sottosegretario Davide Faraone) le scuole “sprigionino autonomia”, se il legislatore non toglie di torno i lacci e i laccioli. Il che implica non solo un approccio da *core curriculum*, superando la logica della frammentazione delle materie, considerate tutte di eguale importanza: ma anche e soprattutto lo scardinamento dell'attuale organizzazione della didattica e dei tempi di apprendimento/insegnamento, e la flessibilità su base annuale e non settimanale del servizio e della presenza degli insegnanti. Tutto ciò richiede una differenziazione di figure, di carriere e di retribuzioni degli insegnanti, nonché una revisione radicale delle classi di concorso. Ora, alla luce dell'approccio del riformismo sistematico, risultano evidenti gli squilibri che caratterizzano il testo della legge 107. Mancano il punto 1 (cui non può sopperire un aumento di materie di contorno), il punto 2, quasi del tutto il punto 3, completamente il punto 4. Non è quindi ragionevole prevedere che alla legge 107/2015 possa arridere una fortuna migliore di quella che, alla fine, è toccata alle leggi di riforma precedenti. Nell'augurabile ipotesi di una nuova legislatura che continui l'indirizzo riformistico di quella attuale è invece ragionevole prevedere che tutti i nodi irrisolti saranno di nuovo davanti a noi.

>>>> **buona scuola***L'esperimento del Parini*

# La scuola che apprende

>>>> **Anita Gramigna**

Sulla *Repubblica* del 14 settembre leggiamo della sperimentazione in atto allo storico liceo Parini di Milano. Leggiamo con piacere, perché ci sembra che questo esperimento cerchi di interpretare le esigenze formative di una realtà, come quella contemporanea, in rapido e confuso movimento: globale, ma ad un tempo bisognosa di salvaguardare le eccellenze locali.

Vediamo perché. Il calendario istituzionale prevede, nel rispetto delle indicazioni ministeriali sui saperi disciplinari, che si ricavano spazi “informali” (o meglio “diversamente formali”) per incontri laboratoriali, per approfondimenti monografici o di recupero delle carenze formative. Di più: si propongono letture in lingua dei grandi classici, perché la bellezza dei testi deve venire prima della comprensione del congegno grammaticale: deve emozionare per sollevare la curiosità di come tecnicamente si costruisce.

L'approccio impressionistico deve accendere l'immaginazione dei ragazzi, poi vengono le parafrasi e le spiegazioni che, almeno in parte, ne svelano l'incanto. E sono gli studenti a costruirsi i propri percorsi di significato entro saperi scolastici che finalmente cercano di aiutarli a costruire chiavi di lettura delle dinamiche esistenziali che li accompagneranno per tutta la vita (e soprattutto che li aiuteranno a vivere con competenza il proprio tempo). Capire le direttrici del proprio tempo è indispensabile per sapervisi orientare criticamente e per cambiarlo. È questo che chiedono i nostri giovani, ed è qui che possono esercitare un protagonismo critico, costruttivo, competente.

Orientarsi nel presente significa coglierne le direttrici costitutive, sia pure nell'interrelazione cangiante che le determina. Significa saper muoversi entro gli orizzonti mutevoli della complessità, ovvero affinare uno sguardo multidisciplinare che nell'incrocio dei differenti punti di vista elabori uno sfondo epistemologico denso di interazioni e retroazioni, permeabile al mutamento, alle differenze, alle aporie, agli imprevedibili: perché è qui la generatività formativa della complessità. Si tratta di uno sguardo competente che voli oltre il paradigma della semplificazione ereditato dalle antiche tradizioni

scolastiche e ancora presente nell'inconscio educativo di tanta scuola e di tanta politica. Ecco allora che questa prospettiva visuale sarebbe in grado di superare l'apparente dicotomia fra sapere soggettivo e sapere oggettivo, fra qualitativo e quantitativo, fra macro e micro, fra sincronico e diacronico. Il quantitativo rientra nel qualitativo in una compenetrazione feconda, perché il qualitativo consente di cogliere i nessi fra le quantità senza sminuirne l'importanza; il micro può rappresentare un magnifico osservatorio, nonché un laboratorio sperimentale per valicare i costrutti teorici che possono arricchire l'analisi del macro; il diacronico ed il sincronico, infine, intrecciarsi vicendevolmente nella disamina di una concezione interpretativa del tempo.

La scuola deve contribuire a formare capacità di elaborare proposizioni in grado di collocare i fenomeni in un sistema di cosmovisione coerente ed elastico, ma alla luce di una gerarchia di valori

Come? A partire da una riconfigurazione dell'organizzazione didattica che – pur non trascurando le conoscenze disciplinari – sappia configurare moduli di apprendimento tematici. Questo nuovo approccio di per sé ci aiuta a scardinare alcuni pregiudizi che permangono ostinati nel Dna della nostra scuola come tristi residui fossili di un tempo oramai irrimediabilmente svanito.

Qui la lezione di Bourdieu è feconda<sup>1</sup>. Lo studioso francese afferma che è necessario: conoscere le condizioni sociali in cui si svolgono le teorie, gli enunciati, le proposizioni che hanno una pretesa, più o meno dichiarata, di verità; considerare la dimensione simbolica del reale; non pensare che la ragione, così come la concepiamo, sia l'unica forma di razio-

<sup>1</sup> Cfr. fra i tanti testi dell'autore, in particolare: P. BOURDIEU, *Méditations pascaliennes. Éléments pur une philosophie négative*, Paris, Seuil, 1997; Id. *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Feltrinelli, 2003.

nalità possibile; di conseguenza, non pensare che la conoscenza si basi solo sulla razionalità; non ignorare il contesto in cui si formano e si sviluppano i fenomeni, né le loro rappresentazioni sociali.

Torniamo, però, al nostro storico liceo. Qual è il profilo educativo che la nuova organizzazione può contribuire a creare, o almeno ci suggerisce? Ci sembra che si pensi alla formazione di un cittadino competente. Cosa significa? Competente, in cosa? Il cittadino competente è quello capace: di elaborare una descrizione sempre elastica ma soddisfacente (cioè in grado di fornire orientamenti e punti di riferimento) del contemporaneo; elaborare una proposizione concettuale dinamica ed ecologica del sistema socioculturale cui appartiene; sviluppare una dinamica di assimilazione delle esperienze e di accomodamento del sistema ermeneutico di comprensione del suo mondo<sup>2</sup>; costruire una struttura di spiegazione e orientamento del reale che contempra le strategie di una sua revisione.

In sintesi: la scuola deve contribuire a formare capacità di elaborare proposizioni in grado di collocare i fenomeni in un sistema di cosmovisione coerente ed elastico, ma alla luce di una gerarchia di valori. Insomma, si tratta di istruire un soggetto in grado di predisporre un sistema cangiante e complesso che genera i propri meccanismi regolatori: ovvero, le norme e le condizioni di stabilità della struttura di riferimento e di integrazione dei dati informativi acquisiti.

Morin ha più volte messo in guardia rispetto  
ai rischi di un sapere degli esperti sempre  
più specialistico ed esoterico

La conoscenza corre lungo le correlazioni che intersecano il mondo al nostro sistema di rappresentazione. A noi sta di valutare, con cognizione di causa, la loro intrinseca coerenza, in relazione sia al nostro sistema dinamico di riferimento sia al mondo che scorre dentro e attorno a noi. A noi sta verificare la resistenza della rete strutturale che ci sostiene: con la nostra epistemologia ed il nostro agire conoscitivo; in relazione alla concretezza del nostro presente, con i suoi incanti tecnologici e con gli incubi della sua crisi.

Si tratta di valutare, di volta in volta, la congruenza dei nostri comportamenti nella circostanza, ma alla luce di un sistema, sia



pure dinamico e reticolare. Un sistema ha una propria fisionomia nelle relazioni che stringono la sua rete di riferimento: ha una sinestesia che ne conserva, nel cambiamento, l'identità, e dunque deve avere dei parametri valoriali che vadano oltre l'effimero ed il transitorio.

Ci sembra, insomma, che per la prima volta si faccia riferimento ad una concezione di conoscenza dinamica, orientante e creativa. Una conoscenza che non dimentica le competenze culturali di base, ma che al contempo le fa agire con un'organizzazione di tipo modulare, che fa leva sulla capacità dello studente di costruire i propri percorsi di significazione (che nel sapere scolastico lo aiutano a disegnare un orizzonte di senso del mondo e del suo ruolo nel mondo).

Ma cosa intendiamo per "conoscenza"? Riteniamo che sia un'attività che: ha un carattere processuale e trasformativo; ha funzione di autogenerazione e di autoconservazione, in quanto le informazioni "catturate" dal contesto, organizzate in strutture significative e connesse a nuovi raggruppamenti, generano nuove informazioni. In breve: producono conoscenza, cioè aiutano l'organismo a muoversi nell'ambiente con competenza e a trasformarlo per vivere meglio.

La funzione della conoscenza dunque non è solo "autogenerativa", ma anche ermeneutica, perché offre le chiavi di lettura dell'ambiente in cui ci muoviamo, i punti di orientamento, nonché gli strumenti, ad un tempo, concettuali, metodologici e squisitamente cerebrali di "costruzione" del sapere. È evidente che, per vivere, abbiamo bisogno di elaborare un quadro del presente compatibile con la nostra biografia nel contesto in cui viviamo. Ed è qui che il sapere scolastico deve intervenire per aiutare i suoi giovani protagonisti a costruire gli strumenti di lettura del proprio multiverso simbolico. Attenzione, però: Morin ha più volte messo in guardia, negli

2 È evidente l'impronta del modello piagetiano. Cfr. J. PIAGET, *L'epistemologia genetica*, Laterza, 2000; nello specifico ci sembra interessante F. AQUECI, *Ordine e Trasformazione. Morale, Mente, Discorso in Jean Piaget*, Bonanno, 2003.



ultimi trent'anni, rispetto ai rischi di un sapere degli esperti sempre più specialistico ed esoterico, che di fatto non solo tende ad allontanare gran parte della popolazione dai problemi più rilevanti del presente, ma ad espropriarla del diritto alla democrazia cognitiva.

L'organizzazione dicotomica, parcellizzata, rigidamente intrappolata nelle barriere disciplinari, risulta astratta e lontana dall'esperienza, dall'immaginario e dai bisogni formativi dei nostri giovani

Occorre pertanto rivalutare l'importanza dell'*intelligenza generale*, che sfugge ai meccanismi dell'artificiale dicotomia, verificatasi tra Ottocento e Novecento, volta a separare cultura umanistica e cultura scientifica. La prevalenza del sapere tecno-scientifico finisce per prospettare la cultura umanistica solo come "lusso estetico": ecco perché la *sfida delle sfide* consiste nel riformare il pensiero, ricongiungendo ciò che è stato arbitrariamente disgiunto. Per Morin "si tratta di una riforma non programmatica ma paradigmatica, che concerne la nostra abitudine a organizzare la conoscenza"<sup>3</sup>.

L'organizzazione dicotomica, parcellizzata, rigidamente intrappolata nelle barriere disciplinari, risulta astratta e lon-

tana dall'esperienza, dall'immaginario e dai bisogni formativi dei nostri giovani. La conoscenza, qualsiasi conoscenza, ha un andamento processuale. Non è un cumulo di saperi a carattere enciclopedico. È un processo relazionale che ha effetti tras-formativi su di sé medesimo. Ovvero, si tratta di un processo che, mentre agisce, cambia, innesca nuove relazioni, acquisisce nuovi elementi, esplora altre dinamiche.

La conoscenza è estremamente creativa, si muove fra noi ed il mondo inventando sempre nuovi percorsi di significato. Ma è anche intelligente: infatti non si muove a caso, bensì interpreta e costruisce secondo una impalcatura organizzativa che ha una natura attiva, perché si muove, e concreta, perché scova soluzioni ai problemi.

Come ci aiuta a muoverci nel nostro ambiente? Offrendoci alcune chiavi di lettura del mondo nel cui flusso siamo immersi: i punti di orientamento, nonché gli strumenti, ad un tempo concettuali e metodologici, di "costruzione" del sapere. Ed è per questo che riteniamo interessante che accanto alla lezione frontale si propongano incontri tematici, esperienze laboratoriali, approfondimenti liberi. Perché questo approccio didattico ha un alto valore metacognitivo. Accende, al di là dei contenuti che veicola, una conoscenza della conoscenza: perché per conoscere sia il mondo sia noi stessi dobbiamo conoscere la Conoscenza stessa. E come ci ha insegnato Bateson, non c'è niente di più concreto di questo processo<sup>4</sup>.

Concreto, negli ultimi anni, è aggettivo che si è associato spesso al sostantivo pratica e al concetto di laboratorio. Ma quest'ultimo non può più rappresentare la facile scappatoia di tanta politica scolastica che, incapace di innovare sul

3 E. MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, trad. it. di S. Lazzari, Cortina, 2001, p. 11.

4 G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1976.



serio, ricorre a mode di non chiara identità didattica. Esso ha, nella storia della scienza così come in quella dell'educazione, una sua precisa connotazione di banco di prova degli esiti della ricerca. Quindi la scuola che fa ricerca, ponendo al centro dell'attività investigativa chi apprende, fa ricorso a pratiche di laboratorio autentiche, come si può evincere da un vero e proprio classico in materia: il *corso di studi sull'uomo*<sup>5</sup>. Questo tipo di conoscenza non è astratto, è concreto: perché parla all'immaginario dei giovani e perché li aiuta a risolvere i problemi del presente, e quando funziona a trasferirne i saperi per affrontare quelli del futuro.

Ci piace pensare che il Parini di Milano inauguri  
una nuova concezione di scuola

Vediamo di chiarire il perché. La conoscenza ci forma, nel senso che costruisce e perfeziona le nostre competenze, tesse la trama narrativa del sé autobiografico, ne condiziona largamente gli scenari esistenziali; la conoscenza ci aiuta ad interpretare il mondo perché ce ne fornisce gli strumenti di lettura, di orientamento e di comprensione; dunque interviene nel processo di risoluzione dei problemi; in questo ambito possiamo dedurre che la conoscenza ci aiuta non solo ad esprimere un'opzione etica (prima di tutto, rendendoci consapevoli che esistono diverse opzioni), ma anche a trovare una soluzione ai conflitti morali o, più in generale, nel riflettere intorno ad una gerarchia di valori: poiché attraverso la conoscenza possiamo creare e realizzare i nostri progetti sia in senso contingente che esistenziale: possiamo affermare che essa ci aiuta a conseguire i nostri fini. Conoscere la conoscenza è operazione concreta, ma anche complessa: non solo e non tanto in termini di difficoltà, quanto di intensissima relazionalità. Non a caso Bateson parlava della conoscenza come della capacità di individuare "la struttura che connette" il "soggetto-nel-suo-ambiente" allo scenario generale<sup>6</sup>.

Ci piace pensare che il Parini di Milano inauguri una nuova concezione di scuola: una scuola interpretante, creativa e dinamica perché, insieme ai suoi studenti e non più sui propri studenti, cerca di costruire una conoscenza che è complessa, nel senso che abbiamo tentato di tracciare poco fa, e umile. Umile perché è una conoscenza che "apprende", ovvero che sa inter-

pretare il cambiamento perché è in grado di riconfigurarsi a fronte della processualità che incontra. Complessa perché contempla un repertorio di processi, di nessi e di strumenti tanto ampio quanto variamente articolato in strutture differenti.

La sua complessità, paradossalmente, rende meno complicata la nostra scelta valoriale, nel senso che ci aiuta a fronteggiare la sensazione soggettiva di difficoltà che il nostro tempo di crisi ci impone. Se la complessità è legata all'aumentare del numero di elementi che segnano il presente, solo una conoscenza in grado di organizzare l'interazione dinamica di tali elementi, e dei loro effetti può offrirci risposte esaurienti dal punto di vista formativo.

Questo sapere è in grado di leggere l'entropia, il disordine che genera incertezza e da cui nasce la sensazione di smarrimento che ci caratterizza, costruendo un dominio di coerenza, cioè estendendo nel tempo e nello spazio una rete di relazioni significative fra i fenomeni che connotano il nostro mondo. Di più, poiché è capace di apprendere, sa esercitare una correzione continua della propria azione sulla base dei risultati parziali ottenuti, con un effetto virtuoso di carattere moltiplicativo.

La sua rete di strutture è organizzata in una gerarchia elastica, dinamica, fortemente integrata, e ad un tempo aperta. Si tratta di una impalcatura organizzativa con la quale interpretiamo e costruiamo, ed ha pertanto una tensione attiva e concreta: attiva perché agisce sul reale e attiene sia ai processi che all'acquisizione, alla costruzione, all'organizzazione dei dati conoscitivi. E concreta, perché si riferisce al modo in cui vediamo il mondo, alle domande che ci poniamo quando agiamo e che dirigono la nostra condotta, le ipotesi della nostra ricerca e i suoi procedimenti. La conoscenza, che è il suo oggetto-ambiente di studio, ci orienta nella giungla di relazioni entro la quale ci muoviamo, ci aiuta a riconoscerle, a costruirne di nuove e così tracciare percorsi di significazione. A chi ci obietterà che tutto ciò è solo teoria noi rispondiamo con Foucault che "la pratica è un insieme di elementi di passaggio da un punto teorico all'altro, e la teoria, il passaggio da una pratica all'altra"<sup>7</sup>. La conoscenza è contenuto e metodo, in quanto è fenomenica - cioè si occupa di oggetti - e processuale, perché riguarda anche i metodi, le strategie e le tattiche. È nello stesso tempo il "come" ed il "cosa", perché è fenomeno e movimento della sua stessa costruzione. Ed è per questo motivo che i suoi attrezzi non possono esaurirsi in un sia pure economico ricettario. Insomma, la conoscenza ci permette di raggiungere fini la cui concretezza è tangibile, spesso, al di là delle immediate convenienze. Ed è qui che trova il suo senso profondo il sapere che tutti insieme si costruisce nella scuola.

5 Cfr. J.S. BRUNEDR, *Verso una teoria dell'istruzione*, Armando, 1967.

6 G. BATESON, *Una sacra unità. Nuovi passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1997 (tit. orig., *A Sacred Unity. Further Steps to an Ecology of Mind*, a cura di R. E. Donaldson, New York, Harpercollins, 1991).

7 *Gli intellettuali e il potere*, in M. FOUCAULT, *Il discorso, la storia, la verità*, Einaudi, 2001, p. 119.



ATTESTATO SDA n. 43346/01

# C O S T R U Z I O N I GENERALI

MINISCALCO s.r.l.



86070 ROCCHETTA A VOLTURNO (IS)  
Via Fontana, n. 1

Tel. 0865.954359 - 954003 - 954019

Fax 0865.954093 - 954220

E-mail: [miniscalcosrl@virgilio.it](mailto:miniscalcosrl@virgilio.it)

[miniscalcosrl@pec.it](mailto:miniscalcosrl@pec.it)

## CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015

# mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

### Il numero mensile di Mondoperaio in vendita on-line

Dalla prossima uscita di gennaio il pdf del numero mensile di Mondoperaio, finora a disposizione dei frequentatori del sito [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net) a titolo gratuito, verrà messo in vendita al costo di 5 euro (invece dei 10 euro di costo dell'edizione cartacea). Si potrà procedere anche all'abbonamento annuale al costo di 25 euro (invece dei 50 euro di costo dell'edizione cartacea). Nel sito saranno disponibili a titolo gratuito il sommario, l'editoriale ed un saggio di particolare rilievo.

Si ricorda che Mondoperaio non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico, e che la sua autonomia è garantita esclusivamente dal contributo dei lettori.

**Abbonamento annuale € 50 • Abbonamento sostenitore € 150**

#### Modalità di pagamento:

- Versamento su c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
- Bonifico bancario  
codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
- Carta di credito o postepay sul sito Internet [www.mondoperaio.it](http://www.mondoperaio.it)

>>>> **tempesta perfetta***Europa*

# Prova di concerto

>>>> **Alberto Benzoni**

Nel corso di quest'anno migliaia di giovani sono stati oggetto di un sondaggio promosso dall'Unione europea. La domanda era: "Che cosa rappresenta per voi l'Europa?". A questa domanda più del 50% ha risposto "la possibilità di viaggiare"; al secondo e terzo posto, ma staccati, "l'euro" e "la pace"; all'ultimo, menzionata da poco più del 10% degli intervistati, "la protezione sociale".

Si dirà che si tratta di un campione particolare, e perciò poco rappresentativo. Pure l'esito del sondaggio è illuminante, ad un punto tale da potere rappresentare il punto di partenza della nostra riflessione sulle vicende europee nell'arco dei venticinque anni che ci separano dalla caduta del muro di Berlino.

Abbiamo un'Europa in cui i diritti garantiti agli individui (la possibilità di cercare nuovi orizzonti di vita e di lavoro) appaiono non dico più appetibili ma comunque più rilevanti di quelli acquisiti dalla collettività (il sistema di welfare). Una finestra sui futuri rapporti tra libertà e democrazia nel mondo globalizzato; e una materia per nuove riflessioni che fuoriescono, peraltro, dall'ambito di questa nota.

Ritorniamo dunque alle nostre priorità. Abbiamo detto: possibilità di viaggiare, euro, pace. In altre parole, l'Europa come un grande spazio di libertà e di pace (ergo anche di diritti e di benessere), basato sul riconoscimento di regole comuni. Ma questa non è solo l'Europa in cui si rispecchia un ristretto campione: è quella in cui si identificano governi, intellettuali, forze sociali e organi di opinione, nel passaggio - da tutti percepito come epocale - della caduta del muro di Berlino. È il modello qualitativamente superiore: e perciò, in definitiva, quello che ha indiscutibilmente prevalso nel confronto con quello comunista, e che appare di conseguenza in grado di espandersi pacificamente in tutto lo spazio europeo ed oltre: coniugando, per virtù proprie, allargamento e approfondimento. Più Europa, e per tutti.

Una "percezione di sé" che, a ben vedere, è completamente diversa da quella propria del "secolo breve": ma per converso, il che è molto meno ovvio, stranamente simile a quella esistente prima della prima guerra mondiale. Allora l'élite europea (quella che aveva il gusto- e i mezzi- per viaggiare)

si trovava a casa propria quasi ovunque nel nostro continente. Non c'era l'euro, ma la stabilità monetaria e l'ancoraggio all'oro. Più di quarant'anni di pace facevano prevedere che il concerto europeo avrebbe comunque limitato e circoscritto il rischio di nuovi conflitti armati.

Un paragone che può forse apparire forzato. Ma che introduciamo volutamente, perché particolarmente funzionale al nostro discorso. Per almeno due motivi: perché ci ricorda che la storia non va necessariamente in avanti ma può anche ripercorrere vecchie strade; e perché pone al centro della nostra attenzione il fatto che l'Europa del 1989, pur così diversa da quella degli inizi del secolo scorso, è sottoposta allo stesso tipo di pericolo: quello di ignorare, o almeno di sottovalutare completamente, le forze che ne minacciano l'esistenza.

La vittoria del 1989 non era stata totale:  
o perché gli sconfitti erano tali solo  
nell'immaginazione dei vincitori o perché  
gli sconfitti stessi avevano accettato solo  
parzialmente o per nulla i verdetti del 1989

Allora si trattava di "barbari interni": quelli presenti all'interno della stessa società europea, e che portarono alla catastrofe, assolutamente impreveduta, della prima guerra mondiale. Oggi abbiamo a che fare con "barbari esterni": e cioè con un mondo che ci circonda di cui, del tutto a torto, diamo per scontata l'adesione ai nostri valori e ai nostri codici di comportamento, al punto da portarlo a rivoltarsi contro di noi. La caduta del muro di Berlino fu forse il primo evento nella storia dell'umanità di cui tutti furono in grado di percepire la valenza epocale. Era finita una fase storica, e ne cominciava un'altra: e, ciò che più conta, tutti erano in condizione di percepire chi avesse vinto e chi perso, e conseguentemente di anticipare il futuro corso degli eventi.

Ma chi aveva in realtà vinto e chi aveva perso? Sulla sostanza la convergenza era totale: aveva perso il comunismo, e come blocco politico-militare, e come ideologia, e come sistema di

governo della società. E quindi aveva vinto chi gli si era contrapposto: che si chiamasse Stati Uniti, Nato, Europa, occidentale, democrazia, libertà e/o liberismo.

Pure, all'interno di questo giudizio globale, esistevano diverse e significative sfumature, legate com'erano ai valori, ma anche agli interessi e alle aspettative dei rispettivi interpreti. Con il senno del poi, la distinzione di fondo era tra quelli che potremmo chiamare "egemonisti" e quelli che rispondono al nome di "politici realisti". I primi, convinti che l'occidente - e in primis gli Stati Uniti - avessero conseguito una vittoria totale, e che fossero pertanto liberi di rifoggiare il mondo a loro piacimento; gli altri persuasi, per antica esperienza, che nessun successo può essere mai totale, e che quindi i vincitori dovessero misurare le loro ambizioni tenendo conto dei rapporti di forza e della natura, e delle esigenze, dei loro avversari.

Un dibattito, come è facile comprendere, tutt'altro che accademico, che ha interessato, almeno sino ad ora, pressochè esclusivamente gli Stati Uniti (sull'Europa, e sulle ragioni della sua assenza, torneremo tra poco). E che si è tradotto, sempre a Washington, e almeno sino ad ora, nella prevalenza degli egemonisti. Una prevalenza, in base all'esame spassionato dei fatti, del tutto ingiustificata. Evidentemente la vittoria del 1989 non era stata totale: o perché gli sconfitti erano tali solo nell'immaginazione dei vincitori (è il caso della Cina e in generale del modello di capitalismo di Stato); o perché gli sconfitti stessi avevano accettato solo parzialmente o per nulla i verdetti del 1989 (è il caso della Russia e del mondo arabo).

Sia come sia, contrariamente alle previsioni di allora, la posizione complessiva degli Stati Uniti nello scacchiere mondiale è più debole, e soprattutto più contrastata di quanto fosse dopo la caduta del muro. Basti considerare, a questo riguardo, quanto sta avvenendo in questi giorni in Medio Oriente: è Mosca e non più Washington ad ospitare, in visite dense di significato politico, israeliani e giordani, iracheni e rappresentanti delle monarchie del Golfo. Storicamente un evento mai contemplato anche nei peggiori incubi dell'amministrazione. Tutto sembrerebbe dunque imporre agli Stati Uniti un riesame complessivo della loro politica internazionale. Non certo per rinunciare alla loro vocazione egemonica; ma per mantenerla con un approccio di tipo kissingeriano, orientando in questa logica il confronto sui temi dell'economia e non più su quelli politico-militari. Pure, questo esame così palesemente necessario è lungi dall'essere anche solo avviato. E per una serie di ragioni che riassumiamo brevemente qui.

In sintesi, il "kissingerismo di sinistra" (i mezzi della *Realpolitik* a servizio di un disegno illuminista) stenterebbe a nascere per una sorta di incompatibilità ambientale: un sistema politico polarizzato all'estremo; l'eredità di una cultura internazionale alimentata da più di settant'anni a questa parte da schemi moralistici e dalla divisione del mondo in buoni e cattivi; e infine una propensione naturale all'interventismo, propria della tradizione democratica, e che oggi non trova più alcun freno in un partito repubblicano in cui gli eredi della grande tradizione kissingeriana sono oggetto di una vera e propria caccia all'uomo.

Come era logico che fosse, questa analisi finisce con una "constatazione di assenza": quella dell'Europa. L'Europa è quella richiamata nel sondaggio: quella che, per il semplice fatto di esistere, è stata determinante nella caduta del muro; che avrebbe dovuto, logicamente, sostenere la svolta obamiana; e che invece ha svolto un ruolo sostanzialmente passivo, quando addirittura non si è messa di traverso. Perché?

L'integrazione politica è certamente avvenuta: ma perché ha trovato altri canali e altri punti di riferimento nella Nato e negli Stati Uniti, istituzioni e potenze portate a guardare all'allargamento con criteri e obiettivi molto diversi da quelli ipotizzati a Bruxelles e a Berlino

Qui azzardiamo da subito un'ipotesi che è in radicale antitesi con la vulgata corrente. Riteniamo cioè che il nostro, diciamo così, fallimento strategico rispetto alle aspettative dell'Europa del 1989 non sia dovuto a un "venir meno" della nostra volontà di realizzarle (o a questo o quel comportamento specifico): ma piuttosto al fatto che "quella Europa", per come era costituita, quelle aspettative non era in nessun modo in grado di realizzare.

Intendiamoci. La scommessa iniziale era, di per sé, di un'ambizione ai limiti del titanismo. Da una parte l'allargamento: accogliere tra di noi, dopo averli resi uguali a noi, paesi vissuti in un contesto non solo economico, ma anche politico e - come dire - di convivenza civile totalmente diverso dal nostro. Dall'altra, l'approfondimento che non significava solo il "più Europa" ma anche la trasformazione, per una sorta di dinamica irresistibile, dell'Europa economica in Europa politica. Ora, l'Europa politica è - e temiamo rimarrà - l'Europa degli Stati: una società per azioni in cui non c'è nessun Ceo e i cui azionisti di maggior peso sono portatori di visioni e di interessi



molto diversi tra loro. Conseguentemente, mentre l'Europa economica - quella delle regole- traduceva l'allargamento in integrazione (sia pure in tempi estremamente lenti), quella politica non era, sin dall'inizio, presente all'appuntamento.

Questo squilibrio di partenza ha determinato, pressoché automaticamente, una serie di processi che indichiamo qui in modo estremamente sintetico. Primo, ha reso molto più simili a noi gli Stati al di là della vecchia cortina di ferro: ma, per così dire, molto più nel loro modello economico che in quello politico e di convivenza civile. Per avere, alla fine del processo, società dinamiche, ma caratterizzate da disuguaglianze strutturali: ai vertici una cultura liberale e internazionalista, nella società e nella prassi politica la prevalenza del populismo autoritario e identitario.

In secondo luogo, l'allargamento è avvenuto là dove era obiettivamente più facile e dove esistevano degli Stati che avevano, insieme, l'interesse e le risorse politiche per promuoverlo. Mentre è abortito o non è affatto avvenuto altrove. In altre parole nessuno ha mai deciso che l'Europa dovesse essere baltica, piuttosto che balcanica o mediterranea. Di più, la questione non è mai stata oggetto di una pubblica discussione.

A decidere, il fatto che: a) l'Europa centrale e quella baltica fossero organicamente predisposte all'allargamento (in questo, profondamente differenti da quella balcanica, per non parlare del Mediterraneo orientale); b) che questo allargamento, tanto più se realizzato con il consenso di Mosca, fosse da sempre asse centrale dei disegni di egemonia regionale di Berlino; c) che i tedeschi, come Stato guida dell'Unione, potessero, in piena libertà, influenzarne sempre, e in modo determinante, gli orientamenti.

In terzo luogo, peraltro, l'integrazione politica è certamente avvenuta, e anche più rapidamente di quella economica: ma perché ha trovato altri canali e altri punti di riferimento nella Nato e negli Stati Uniti, istituzioni e potenze portate a guardare all'allargamento con criteri e obiettivi molto diversi da quelli ipotizzati a Bruxelles e a Berlino. Si aggiunga che i nuovi legami tra molti paesi dell'Est e Washington sono stati ulteriormente rafforzati dal ruolo delle lobby (polacche, ucraine, baltiche) in America, e per altro verso dalle funzioni di governo esercitate, all'interno degli Stati dell'area, da un personale politico proveniente dall'emigrazione oltreoceano. Dunque, il processo di integrazione militare e politica è alimentato da una logica diversa, se non opposta, a quella che muove quella economica. Nello specifico, se quest'ultima, governata dalla Germania, è almeno nelle sue intenzioni inclusiva nei confronti della Russia, il nuovo asse Usa/paesi di confine ripropone, nella migliore delle ipotesi, la politica

del cordone sanitario, quando non è addirittura sostegno di posizioni "confrontazionali". Allo stato nessuna delle due linee appare in grado di svilupparsi sino in fondo a danno dell'altra. Non avremo, cioè, né un processo di allargamento aperto a Mosca, né la Nato alle frontiere meridionali della Russia. Ma la loro elisione reciproca porterà allo stallo e alla paralisi, a tutto danno del grande disegno del 1989.

Un concerto con 28 solisti non è eseguibile.  
E infatti non pensiamo affatto  
a un'orchestra sinfonica

Infine, l'Europa degli Stati, quella del 1989 e di oggi, contiene, sin dall'inizio delle "linee di faglia" che ne condizioneranno negativamente la proiezione internazionale unitaria. Abbiamo già sommariamente ricordato, a questo riguardo, le ragioni oggettive che hanno privilegiato la dimensione baltica rispetto a quella mediterranea, sino a cancellare praticamente quest'ultima dall'orizzonte politico europeo. Come pure il ruolo ambiguo che, grazie ai diversi meccanismi dell'integrazione, hanno giocato i paesi dell'est.

Rimane inoltre da considerare come, proprio nel quadrante nordafricano e mediorientale, pesi (ancora una volta a danno dell'Italia) l'eredità politica della seconda guerra mondiale: e cioè quella degli Stati vincitori (nello specifico Francia e Gran Bretagna) spinti, e in qualche modo abilitati, a comportarsi secondo le logiche della politica di potenza (ivi compreso l'uso dello strumento militare); e quella dei paesi sconfitti (nello specifico Germania e Italia) spinti, e in qualche modo costretti, ad uniformarsi ad imprecisate discipline collettive. Nell'insieme, una situazione permanente di debolezza. Né valgono, a superarla i richiami lamentosi ad un'Europa che non c'è, e le ripetute ricerche di elusive soluzioni unitarie. Meglio, forse, prendere atto della situazione, riconoscendo il diritto alla diversità e armonizzandolo attraverso le vecchie pratiche del concerto delle nazioni. Dopo tutto, grazie anche all'Europa che c'è, non c'è nessuna Sarajevo alle nostre porte; e il rischio che dobbiamo evitare non è quello dell'autodistruzione, ma dell'autodecadenza. Si dirà che un concerto con 28 solisti (tanti quanto sono i paesi aderenti all'Ue) non è eseguibile. E infatti non pensiamo affatto ad un'orchestra sinfonica, ma piuttosto a diversi complessi di musica da camera, scelti in base alla partitura da eseguire e al loro specifico contributo nell'eseguirla: perché non sta scritto da nessuna parte che, come criterio di ammissione, valga soltanto l'affidabilità economica, la collocazione geografica o il ruolo avuto nella seconda guerra mondiale.

>>>> **tempesta perfetta***Obama*

# Elogio di un Presidente impopolare

>>>> **Luigi Capogrossi**

Un problema centrale, nei prossimi decenni, è la scissione, già avviata, tra gli interessi centrali degli Usa e il destino europeo. Man mano che il Pacifico si sostituirà, nella visione strategica statunitense, a quello che nel XX secolo è stato l'Atlantico, l'enorme investimento politico e militare – ma anche economico e culturale – effettuato dagli Stati Uniti in e per l'Europa verrà diminuendo. E non è probabile che il vuoto politico così ingeneratosi nel nostro Continente possa esser riequilibrato dalla crescita politica di un'Europa unita: i nostri paesi appaiono infatti avviati a restare nulla più che un'area culturale ed economica integrata.

In tal modo si conclude un ciclo secolare, giacché è da un secolo che gli Stati Uniti intervengono a salvare l'Europa da se stessa. Nella retorica europea è meno chiaro: ma anche nella Prima guerra mondiale fu l'intervento americano ad esser determinante per la vittoria finale dell'Intesa (e forse, con gli occhi di poi, sarebbe stato meglio che ciò non fosse avvenuto, onde evitare una vittoria troppo netta ed una sconfitta foriera di nuovi guai). Non parliamo poi della Seconda guerra mondiale, dove Roosevelt trascinò per i capelli una nazione riottosa in una guerra estremamente impegnativa di cui dovette assumere la piena leadership. Che proseguì poi con la Guerra fredda, dove lo schieramento militare statunitense fu determinante a tutelare l'Europa occidentale sia con le armi nucleari che con gli armamenti convenzionali.

La fine della Guerra fredda, la diminuita importanza del confine europeo tra i due blocchi, e soprattutto l'accresciuta rilevanza economica del mondo asiatico, hanno contribuito a concentrare sul Pacifico gli interessi strategici americani, finalizzati al mantenimento degli equilibri geopolitici in un'area in cui si trova ad operare un gigante come la Cina. Fa parte di questo mutamento d'orizzonti il loro crescente distacco da un diretto coinvolgimento in Medio Oriente, sia come conseguenza degli esiti negativi dei precedenti interventi, sia a seguito dell'apparente situazione di blocco nel dialogo tra Israele ed i palestinesi.

D'altra parte nel corso della presidenza Obama gli Stati Uniti

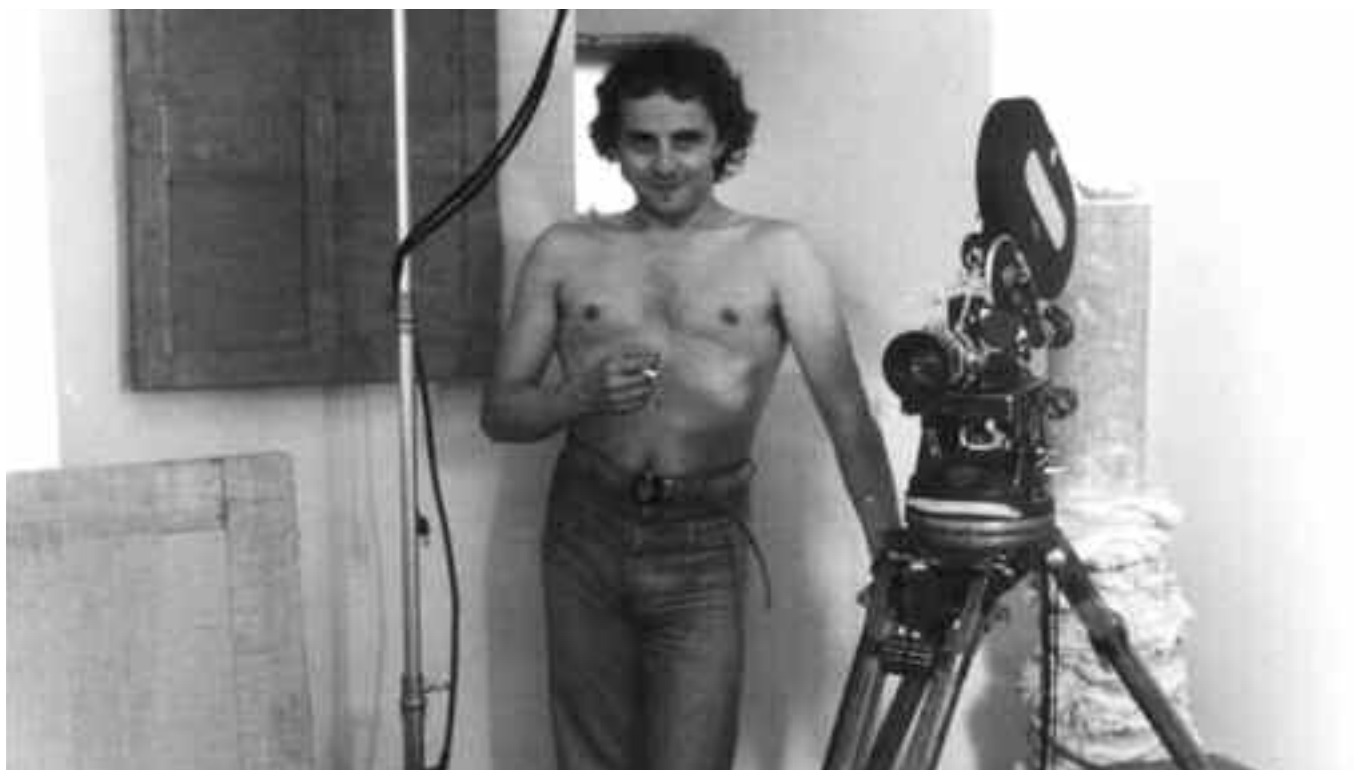
hanno dovuto confrontarsi con il difficile problema costituito dal necessario riorientamento della loro superiorità militare per far fronte un quadro internazionale ed a potenziali avversari radicalmente diversi dal confronto svolto durante la Guerra fredda. Tutto l'armamentario atomico (ma anche l'enorme potenza dei mezzi convenzionali di cui essi dispongono), nel nuovo quadro internazionale, ha perso molto della sua efficacia operativa, anche solo come deterrente.

Nel mondo in cui oggi viviamo la guerra è dappertutto, ed è contro un nemico diffuso e poco identificabile, anzitutto contro il terrorismo. Di qui il problema di come calibrare la propria potenza militare in un contesto di massima frantumazione dei potenziali avversari, e la conseguente difficoltà d'affidarsi ai criteri tradizionali nella definizione "amico-nemico". L'unica certezza degli Stati Uniti è quella di dover riqualificare i vari elementi del proprio arsenale militare in funzione di una strategia nuova, più complessa, e soprattutto meno evidente.

Il "sogno americano" è un sogno di ricchezza e di civilizzazione conseguiti mediante la propria crescita interna, non mediante la conquista

Sino a che punto la presidenza Obama può esser considerata determinante in tali processi, e sino a che punto questi appaiono condotti sulla base di un disegno d'ampio respiro e con ragionevoli margini di successo? Per dare una risposta minimamente attendibile ad un quesito del genere dovremo sviluppare la nostra analisi su più piani. Anzitutto considerando le esigenze immediate che si ponevano ad Obama al momento della sua investitura. A tal fine dobbiamo ricordarci del quadro, abbastanza catastrofico, che si presentava al termine del secondo mandato di Bush.

Gli europei, per la loro stessa storia, ma anche per la loro geografia, non sempre si rendono conto di quanto profondo sia stato il *vulnus* delle torri gemelle. Esso ha messo in crisi un valore fondante della democrazia americana: quella che



definirei la sua ‘intangibilità’. Esso è il frutto di una storia che inizia “andandosene via” dall’Europa, dalla sua assenza di libertà religiosa e dalle sue ingiustizie e sopraffazioni.

La coscienza di fondare un mondo nuovo, libero e giusto s’accompagna all’idea della sua totale inattaccabilità, garantita dall’Oceano e riaffermata una volta per tutte dalla guerra vittoriosa per liberarsi dalla sovranità inglese.

La dottrina di Monroe formalizza questa visione e ne costituisce un codicillo, coerentemente al profondo substrato isolazionista della società americana: altro punto che gli europei dimenticano, immaginandosela invece come un impero espansionista, nelle forme più o meno tradizionali. Il cuore profondo della società americana, invece, non è rivolto all’esterno, e tanto meno al dominio ed ai rapporti con gli altri popoli: ma è proiettato sui suoi propri problemi interni. Il “sogno americano” è un sogno di ricchezza e di civilizzazione conseguiti mediante la propria crescita interna, non mediante la conquista.

La scoperta improvvisa della propria vulnerabilità – e non a Pearl Harbour, ma qui, nel cuore di Manhattan – ha scardinato questo consolidato senso d’inattaccabilità (più che d’invincibilità). Di qui lo sbandamento e la temporanea delega ad una destra che purtroppo in quel momento si trovò ad esser guidata da un gruppo particolarmente ottuso, con una serie di reazioni

irrazionali, o francamente sbagliate e difficilmente sostenibili sul medio periodo.

Ricordiamole: accanto al primo e più grave errore, soprattutto per la persistenza dei suoi effetti nel tempo, costituito dalla guerra in Iraq, va aggiunta anche l’articolata erosione dei fondamenti istituzionali della tradizione liberale: l’invenzione del carcere di Guantanamo, sottratto alla giurisdizione ordinaria, la tolleranza, se non la copertura legale, delle torture dei nemici fatti prigionieri, gli ampi spazi dati agli organi preposti alla sicurezza nazionale a scapito delle garanzie di libertà degli stessi cittadini. Mentre forse era pressoché inevitabile il coinvolgimento statunitense, insieme ai molti alleati europei, in un’altra impresa di cui era difficile un esito positivo, quale s’è progressivamente rivelata essere l’Afghanistan.

Come se non bastasse, nell’entrare in carica Obama si trovava di fronte alla peggiore crisi economico-finanziaria attraversata dalle società capitalistiche – e in primis dagli Usa – dalla Grande depressione del secolo scorso. Ed è qui che ha riflesso il coraggio del nuovo Presidente, con una politica di tipo keynesiano che andava ben oltre i limiti segnati dall’ortodossia monetaria (dato il pregresso livello d’indebitamento degli Usa). Egli è riuscito a guidare il paese fuori dalle secche della crisi, assicurando la ripresa dell’economia reale. E quanto

fosse spregiudicato il suo intervento in questo settore sta a testimoniare, tra l'altro, l'intervento a favore dell'industria automobilistica di Detroit, da lui voluto in spregio ai dogmi liberisti così rilevanti nella cultura americana.

Era tuttavia ben difficile che un analogo successo potesse arridere alla sua azione di governo, volta a fronteggiare il difficile quadro internazionale, in cui veniva a trovarsi. Dove era innanzitutto da escludersi in partenza l'idea stessa di una "soluzione". Molti dei nodi in cui s'era avviluppato l'ingenuo e pericoloso messianismo degli anni di Bush erano sostanzialmente insolubili: la destabilizzazione dell'Iraq non era più rimediabile e lo smantellamento dell'esercito di Saddam (con esiti che si sarebbero rivelati nefasti nel medio periodo) affare ormai concluso. L'illusione d'introdurre la democrazia con la forza aveva permesso solo alla maggioranza religiosa sciita d'opprimere le minoranze, facilitando la cronicizzazione del terrorismo sino infine al nuovo scenario del califfato sunnita.

La cautela ed il realismo mostrato da Obama in molti aspetti della sua politica erano inevitabilmente destinati a deludere le attese messianiche suscitate dalla sua elezione.

Non essendo assolutamente possibile neppure accarezzare l'idea di presidiare militarmente l'Iraq per un tempo indeterminato, era inevitabile tagliar corto con ogni ulteriore coinvolgimento in una situazione fuori controllo politicamente prima che militarmente. È l'operazione senza gloria e senza strepito fatta da Obama. La stessa operazione, egualmente senza gloria e senza strepito, fatta in Afghanistan: in entrambi i casi non v'è un esito positivo che possa esser presentato da Obama come un successo. Il curatore fallimentare ha limitato i danni, non ha certo capovolto un bilancio le cui cifre erano già state scritte. Questo lavoro è stato senza gloria e, in fondo, senza veri successi: ma era il meno peggio da farsi. E a questo meno peggio mi sembra si sia ispirato Obama anche per la sua politica in Siria (mentre non ha avuto la forza d'impedire a Sarkozy ed a Cameron l'esiziale avventura libica). Grandi sono stati i rimproveri che ha subito in proposito, anche dal suo stesso partito. Egli però ha avuto perfettamente ragione a non scommettere sulle "primavere arabe", andando contro, ancora una volta, alla tradizione così forte nella politica americana di favorire ogni sorta di trasformazione democratica, considerandola uno sviluppo quasi necessitato e, quindi, facilmente consolidabile. Del resto, come nel caso del progetto di rifondare i rapporti

statunitensi con l'Islam che ispirava il suo ben noto discorso cairota, all'Università di El-Azhar, non aveva lo stesso Obama visto naufragare le proprie speranze, di fronte alla trasformazione interna al mondo islamico, la cui complessità è tale da non farcene tuttora cogliere il significato?

Uno dei fattori di crisi permanente nel quadro mediorientale – ma con diretti riflessi in Europa – è rappresentato dalla persistente debolezza delle istituzioni "statali" di tipo occidentale, erose dalla forza dei substrati tribali e dall'insorgenza di sempre più radicali divisioni religiose. Ed è qui che s'evidenzia più chiaramente la contraddizione di fondo della posizione degli Stati Uniti. Giacché, malgrado la loro persistente superiorità militare nelle forme tradizionali, essi non possono debellare i nuovi nemici, non potendone presidiare i territori.

Ancor oggi, per tanti motivi, la singolarità di Guantanamo continua a sussistere, seppure in forma affatto residuale: mentre è assai più importante che la presidenza di Obama abbia segnato la fine sia delle pratiche di tortura sia dei nuclei più gravi dell'erosione delle libertà personali introdotti nell'età di Bush. Anche se qui il difficile bilanciamento tra esigenze di sicurezza e tutela dei diritti è attraversato da confini incerti e mutevoli.

Come non ricordare l'esplosione, sotto la sua presidenza, dei casi di mega spionaggio informatico denunciati da alcuni transfughi, ancor oggi sotto gli occhi di tutti? Questo problema ci accompagnerà a lungo, nella storia futura: come a lungo ci assiederanno quei fenomeni di terrorismo che indurranno corpi ed agenzie preposte a lottare contro di essi a cercar d'allargare poteri, competenze e mezzi d'ogni genere.





La funzione di ogni presidente, in questo campo, sarà d'orientare e di mediare, più che di fare scelte nette, possibili solo in un mondo ideale. Ma è qui, appunto, che inizia la lunga e faticosa "guerra di trincea" per Obama: una guerra oscura, senza grandi vittorie, ed accompagnata da non pochi pericoli (vi ricordate quando, sulla stampa, si dette notizia della telefonata che fu costretto a fare alla Merkel per informarla che il suo telefono era controllato dalla Cia?).

Certo, non tutta la vicenda di Obama è segnata da analoghe difficoltà: restando alla politica estera, è sufficiente ricordare il suo successo nel riassetto di un'area strategica per gli Usa come l'America latina, dove è suo esclusivo merito la svolta imposta alla politica statunitense nei riguardi di Cuba. A tal fine egli si è fatto carico delle difficoltà e dei rischi derivanti dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche con uno Stato caratterizzato ancora da un regime autoritario, con aperte e serie violazioni delle regole della democrazia e dei diritti umani. E tuttavia il processo così innescato è destinato a dare frutti importanti: e non solo in quel quadro regionale, ma anche negli equilibri interni degli stessi Stati Uniti. Sino, infine, alla svolta storica voluta e imposta da Obama nei rapporti con l'Iran.

In Siria Obama non ha fatto l'errore d'intervenire a favore di chi, molto probabilmente, alla fine avrebbe perso la partita

Questo è certamente uno dei risultati più importanti che viene oggi riconosciuto alla presidenza Obama. Sotto l'apparente rilevanza della bomba atomica iraniana era infatti in gioco lo scongelamento di una società importante dalla stagnazione dell'attuale regime e il suo possibile ruolo al fine di un rafforzamento degli equilibri in un'area di altissima crisi.

È da apprezzare anche il fatto che il Presidente abbia avuto la forza di sottrarsi alle fortissime pressioni di Israele ed a quelle dell'Arabia Saudita, i due tradizionali alleati degli Stati Uniti nel Medio Oriente, avviando un complessivo riassetto degli equilibri politici dell'area. Come sempre, ci vorrà tempo per valutare la portata ed i risultati di un'operazione di tale rilevanza: quello che però è evidente sin da ora è la "razionale audacia" della scelta.

Anche qui, è una "diplomazia senza illusioni" quella di Obama, che non tanto mira a un definitivo disarmo nucleare dell'Iran, quanto a sottrarre gli Stati Uniti ad una situazione di blocco di cui i principati alleati statunitensi nella regione hanno una primaria responsabilità, e che appariva comunque

destinata a ingenerare un crescente squilibrio regionale, anche in considerazione della sempre meno chiara politica della Turchia di Erdogan .

Lo stesso realismo senza illusioni lo ritroviamo nella condotta di Obama di fronte alla vicenda siriana, che ha suscitato la pressoché generalizzata riprovazione dell'opinione pubblica non solo statunitense, delusa dal suo mancato intervento contro la dittatura di Assad. La lucidità e il coraggio di un politico non si ritrovano solo in ciò che egli fa, ma anche in quello non fa. E in Siria Obama non ha fatto l'errore d'intervenire a favore di chi, molto probabilmente, alla fine avrebbe perso la partita: perché i sinceri democratici siriani sarebbero stati emarginati a favore degli islamici o con le prime elezioni democratiche, secondo una regola consolidata nelle società islamiche, o ancor prima. Non possiamo illuderci che l'ormai palese politica a favore del radicalismo sunnita da parte dei potenti vicini della Siria, Arabia Saudita e Turchia, avrebbe rinunciato ad aiutare l'estremismo religioso ad imporsi violentemente nel vuoto politico determinato dalla caduta di Assad, una volta che gli Usa ne avessero piegato la resistenza militare neutralizzando gli aiuti russi ed iraniani al regime.

Il "non fare" d'Obama s'è così risolto in una situazione insoddisfacente e precaria (comunque da preferirsi ad un'ennesima catastrofe quasi certa): una scelta, però, sicuramente poco atta ad entusiasmare l'opinione pubblica, dimentica della Somalia, dell'Iraq, dell'Afghanistan e della Libia e sempre pronta a cadere nella trappola delle buone intenzioni propagandata dagli Henry-Levy di turno.

Un altro fattore d'incertezza, apparso sempre più evidente negli anni della presidenza Obama, è associato alle molteplici indicazioni (seppure in forma sovente contraddittoria e non facilmente decifrabile per noi europei) sui contrasti sempre più radicali che sembrano spaccare gli schieramenti politici americani. La contrapposizione sempre più violenta e netta tra progressisti e conservatori sembra infatti avere un'incidenza negativa sul Congresso, ostacolando tra l'altro quelle correzioni del sistema politico e della macchina amministrativa e fiscale statunitense ritenute indispensabili e urgenti dagli osservatori imparziali. Esse infatti sarebbero possibili solo con un minimo di cooperazione tra Democratici e Repubblicani, cosa che invece si verifica sempre più raramente. Ed è affatto recente, e piuttosto inusuale, lo spettacolo di un capo di un governo straniero che, invitato a parlare davanti al Senato americano, critica palesemente la politica estera del Presidente americano. È indubbio che questi processi di radicalizzazione – così anche la non meno preoccupante emergenza di un'ondata di

antipolitica che appare nelle cronache di queste settimane – siano il risultato distorto di un meccanismo fondante della democrazia americana, che come al solito i nostrani riformatori hanno cercato d’importare anche in Italia. Mi riferisco alle primarie: un meccanismo complesso e che opera a tutti i livelli in quell’articolata stratificazione - contee, Stati, federazione – che è la macchina della democrazia americana.

Un meccanismo poi reso ancor più incisivo in un sistema elettorale governato da un netto schema uninominale che irrigidisce le alternative bipolari. Ne consegue una tensione tra il risultato ultimo delle primarie, dove sempre più spesso si vince spostandosi verso l’ala più radicale del proprio schieramento, che tende a pesare in modo particolare in questa fase (sono i più convinti ed impegnati che vanno maggiormente a votare alle primarie), mentre poi, nella fase elettorale vera e propria continua a valere la regola che governa da sempre questo tipo di sistemi bipolari: e cioè che “si vince al centro”.

Notevole è il suo rifiuto d’attendere il  
superamento della fase più acuta della crisi  
economica per proporre – e imporre – al  
Congresso la sua riforma del sistema sanitario

Gli organi d’informazione hanno anche soprattutto evidenziato gli squilibri e le disfunzionalità del quadro politico derivanti dalla crisi delle forme di cooperazione *bipartisan*. Tuttavia, soprattutto da un osservatorio come l’Italia sul cui sistema politico pesa un altissimo tasso d’inefficienza, questi fenomeni rischiano d’essere sopravvalutati rispetto ad un altro dato di cui invece occorre tenere conto in misura adeguata. Mi riferisco all’enorme forza della macchina politico-istituzionale statunitense.

Noi europei, appesantiti da burocrazie d’ogni livello, siamo abituati a concepire gli Stati Uniti come un paese assai meno oppresso da vincoli di carattere pubblicistico posti alla libera attività dei singoli. E questo probabilmente è vero: a condizione, però, di tener presente che nei suoi singoli settori la macchina pubblica statunitense unisce una notevole forza d’intervento ad una relativa efficienza. Questo vale anzitutto per le strutture federali, ma vale anche per le autorità statali e locali: e, in effetti, gran parte della loro azione risente poco delle divaricazioni tra le forze politiche.

Al vertice sussistono poi altri due grandi poteri che tendono a rafforzare il coordinamento del sistema: il Presidente e la Corte suprema. L’ampiezza d’azione del primo, la forza vincolante delle sentenze emesse dalla seconda costituiscono un

potente collante che assicura sufficiente capacità di governo: le spaccature nel Congresso sono certo un fattore d’instabilità e debolezza del quadro politico americano, ma non tale da paralizzarlo (o, almeno nei tempi brevi, da metterlo in crisi).

Sia la consolidata impalcatura liberistica dell’economia statunitense, sia la formidabile crisi economica da lui affrontata, e di cui ho già parlato, costituivano un limite serio alle possibilità riformatrici di Obama. Tanto più notevole quindi è il suo rifiuto d’attendere il superamento della fase più acuta della crisi economica per proporre – e imporre – al Congresso la sua riforma del sistema sanitario. Tutti ricordano la violenza della battaglia che s’è sviluppata sul punto, segnando una tale divaricazione con il partito repubblicano da riflettersi su quella radicalizzazione del confronto politico di cui abbiamo già parlato. Non è questa la sede per approfondire il contenuto di tale riforma (che ai nostri occhi, seppure con molte e serie imperfezioni, rende meno distante il sistema sanitario della società più avanzata dell’Occidente dagli *standards* europei). Quello che dobbiamo però capire è che tale riforma – anche ora che finalmente, dopo un avvio pieno di difficoltà e di errori, ha iniziato a funzionare – è forse più apprezzata e ammirata dagli europei che non dagli americani.

Per noi europei, abituati a considerare la nostra sanità pubblica, pur con tutte le sue criticità, come una delle più importanti conquiste delle moderne democrazie, la *Obamacare* rappresenta solo il parziale recupero di un singolare ritardo nella più avanzata democrazia ed economia del mondo moderno. Per gli americani (non già i conservatori estremi o i repubblicani, ma la maggior parte di tutti gli americani) essa ha un diverso significato: giacché in essi prevale l’ostilità per un intervento dello Stato in un terreno che attiene così strettamente alla sfera individuale.

Come nella scelta contro il ventre profondo del suo paese sulla sanità pubblica, incontriamo anche altre testimonianze di una strategia molto personale di Obama, chiaramente ispirata alla tutela degli interessi nazionali di lungo periodo. Mi riferisco anzitutto all’ambizioso progetto di creazione di un’area di libero scambio con i paesi asiatici (seguito poi dalla creazione di area analoga con l’Europa).

Esso non piace ad un’ampia fetta del suo partito, e in particolare ai sindacati, essendo destinato ad aggravare le difficoltà di strati sociali già in crisi: eppure ciò a cui mira – la creazione di grandi spazi economici e la liberalizzazione di colossali mercati – è intimamente connaturato ai valori di fondo ed alle aspirazioni della società americana. E soprattutto mostra la volontà di non limitarsi a occuparsi della crisi, ma di rilanciare una visione ottimistica del ruolo degli Stati Uniti nel mondo

contemporaneo, seppure in termini assai diversi da quelli sostanziatisi nell'interventismo wilsoniano che ha attraversato tutta la storia del Novecento, riallacciandosi cioè al comunicativo ottimismo di Clinton e di quella stagione economica. Una volta riaffermata la leadership statunitense come motore dell'economia mondiale, e garantitasi (con un altro successo statunitense) l'indipendenza energetica dal petrolio medio-orientale con la nuove tecnologie d'estrazione dalle scisti, a me sembra che, con questi progetti, Obama tenti un vero e proprio salto di qualità nella sua politica. È ovvio infatti che, ove fosse coronata da successo, la creazione di due enormi aree di libero scambio, regolate tuttavia secondo logiche proprie della cultura economica e giuridica statunitense o da essa affatto condizionate, rilancerebbe il ruolo centrale che gli Stati Uniti hanno avuto nell'economia mondiale dell'ultimo mezzo secolo.

Una scommessa non priva di rischi, ma di cui è chiara la posta in gioco: il modo tutto americano di dar significato al termine "egemonia"

Questa audacia contrasta singolarmente con la fredda cautela che il presidente ha mostrato e mostra in tanti aspetti della sua azione diplomatica. E colpisce ancor più – facendo pensare ancora una volta ad una spregiudicata capacità d'azzardo e di rilancio da parte sua – se si considera come questo grande progetto economico prenda consistenza non solo nel momento in cui l'economia statunitense sta appena uscendo dalla crisi, ma quando problemi d'ogni genere tendono a ridisegnare i rapporti economici e sociali nelle economie avanzate.

La scommessa di Obama parrebbe puntare sulla sempre rinnovata capacità di mobilitazione e di rinnovamento di una società tuttora profondamente vitale. Una scommessa non priva di rischi, ma di cui è chiara la posta in gioco: il modo tutto americano di dar significato al termine "egemonia". E in effetti questo spostamento sembra coincidere col rilancio di una vera e propria politica di potenza nel campo di gioco ideale per gli Stati Uniti: l'economia. Perché, se non l'hanno inventata loro l'economia capitalistica, da loro è stata portata a livelli mai prima immaginati.

È su questo terreno che Obama parrebbe voler concentrare il proprio gioco, a fronte dei vari, cauti tentativi di disimpegno su piano internazionale laddove appaiano troppo basse le possibilità di successo. La relativa coerenza del disegno appare plausibile e tale da poter produrre, nel medio periodo, con quella fortuna che sempre deve associarsi alla virtù, effetti

positivi di grande rilievo, e non solo per gli Stati Uniti.

Per questo è tanto più singolare che intorno alla presidenza di Obama sia venuto cumulandosi tanto dissenso e tanta delusione. Capirne il motivo potrebbe aiutarci a meglio comprendere la natura profonda della società americana e la sua proiezione politica. Anche perché io non credo che tutto ciò si possa spiegare solo con la capacità comunicativa di Obama, così diversa da quella di un Reagan o di un Clinton; o con il carattere "algido" della sua intelligenza, incapace di suscitare l'immediata simpatia popolare; e neppure, infine, con quelle che talora sono state indicate come le incertezze o le sue debolezze "amletiche".

La verità è che le priorità di Obama non sono state quelle dell'americano medio: lo abbiamo già visto per la riforma sanitaria. Quanto alla sua difficile e complicata azione nella politica estera, essa conta poco nel giudizio corrente degli americani, perché questa dimensione della politica resta ai margini degli orientamenti e sensibilità di gran parte della popolazione. Questo settore, infatti, negli Stati Uniti è stato tradizionalmente dominato da un gruppo relativamente ristretto, diviso certo politicamente, ma unito da interessi, orizzonti culturali e linguaggio: alcuni politici, alti funzionari del Dipartimento di Stato, brillanti accademici e qualche autorevole giornalista ed *opinion maker*. È per questo, tra l'altro, che gli Stati Uniti hanno potuto sviluppare una politica estera coerente e costante: questo ristretto gruppo seguiva orientamenti indipendenti dalle variabili maggioranze politiche e dalla parte più controversa dei contrastanti programmi volti a persuadere e mobilitare l'elettorato.

In effetti il susseguirsi di presidenti repubblicani e democratici quasi mai ha segnato svolte radicali nell'ambito della politica estera. Quando Obama, in forza di una travolgente capacità di comunicazione, ascese alla Casa Bianca, si trovò di fronte ad una domanda dell'elettorato americano (frustrato dalle torri gemelle e dalle fallimentari reazioni di Bush) che avrebbe lasciato relativamente insoddisfatta. Perché ciò che i suoi concittadini gli chiedevano, allora, era una guida carismatica che riaffermasse certezze e valori.

Le loro attese messianiche si sono trovate invece di fronte ad un cauto giocatore di scacchi che, su molte scacchiere, ha mosso con intelligenza e lungimiranza le sue pedine. Di qui il crescente senso di perplessità che ha accompagnato la sua presidenza: che tuttavia non gli ha impedito di continuare a tutelare quelli che per lui erano gli interessi vitali del suo paese, anche a condizione di deluderlo nelle sue preferenze. Proteso verso un futuro cui è affidato, in ultima analisi, il giudizio finale sulla sua stessa storia.

>>>> **tempesta perfetta***Russia*

# Le ragioni di Putin

>>>> **Carolina de Stefano**

**N**egli ultimi venticinque anni la stabilizzazione delle relazioni tra Russia e Occidente è stata impedita dai rispettivi atteggiamenti nei confronti dell'altro. Da un lato l'Occidente, peccando di eurocentrismo, ha trascurato la percezione russa della realtà e ha avuto aspettative di democratizzazione accelerata del paese guidate più dall'ideologia liberale e dall'ignoranza della storia che non dal realismo. Dall'altro la Russia ha rifiutato la piena integrazione nel sistema internazionale "impostole" nel dopo guerra fredda, non riuscendo però ad oggi a proporre un credibile modello alternativo a quello liberal-occidentale. La sua dirigenza ha di fatto preferito allo sviluppo istituzionale, economico, industriale del paese un meno dispendioso vittimismo nostalgico, facendo di un antiamericanismo inerziale e obsoleto la comoda giustificazione tanto delle crisi interne quanto delle misure repressive di volta in volta adottate.

Ci sono molte ragioni per cui questi atteggiamenti non si sono modificati nel tempo, ma anzi si sono radicalizzati. La prima è che in Occidente (inteso qui nel suo senso più lato, al di là delle politiche bilaterali dei singoli paesi europei e degli Stati Uniti) le rappresentazioni che si hanno della Russia sono emotive, manichee, prive di complessità e quindi delle sfumature necessarie per trovare, con Mosca, un equilibrio senza fraintendimenti.

Oggi, in particolare, l'ossessiva e semplicistica identificazione della Russia con il solo presidente Putin sta allontanando Mosca dall'Europa per tre motivi. Primo, l'anti (o filo) putinismo militante impedisce di osservare il paese da vicino. La seconda ragione è che si offre alla classe politica russa l'opportunità di presentare gli attacchi al presidente come un'aggressione politica e culturale *tout court* a cui rispondere non con la democratizzazione, ma con la chiusura e l'autarchia. Infine, la riduzione di uno Stato federale multi-etnico continentale, a un'unica figura politica non permette di individuare lucidamente gli spazi per il cambiamento graduale che esistono nella società russa.

Quando si pensa alla Russia si ha in mente una struttura monolitica da scardinare interamente o per cui simpatizzare,



secondo i casi. Non si visualizza invece un popolo di cento-quarantacinque milioni di abitanti, con un forte senso della tradizione, ma anche con grandi risorse umane, di innovazione e originalità. Ancora meno si pensa al fatto che Putin non è solo *homo sovieticus*, o "lo Zar" – in perfetta continuità con il passato – ma il presidente di un paese che dal 1991 è molto cambiato: in cui già oggi vive una prima generazione di persone nate dopo il crollo dell'Urss, con uno standard di vita molto più alto e le potenzialità per pretendere un giorno riforme istituzionali e un sistema politico più pluralistico. L'antiputinismo missionario non ha in altri termini la genuina volontà di vedere la Russia democratizzarsi, ma anzi, nella sua autoreferenzialità, ne ostacola il cambiamento.

La natura che ad occhi occidentali dovrebbe avere questo cambiamento è il secondo motivo per cui i preconcetti nei confronti della Russia sono controproducenti. Dalla fine della guerra fredda, e con comprensibili retaggi dell'ideologia, gli Stati Uniti e l'Europa sono in attesa, con intensità diverse, della redenzione di un paese che è percepito (senza sintesi possibile) come europeo e alieno allo stesso tempo.

L'idea prevalente è che la Russia sia o debba essere lì, pronta fin dal giorno del crollo dell'Unione sovietica a diventare un "paese normale": e che in mancanza di questa piena e occidentale "normalità" il paese minaccerà la pace europea e le altre Repubbliche ex-sovietiche fino a quando non avrà ricreato un spazio politico imperiale. Nella vana pretesa di un'evoluzione

istituzionale immediata che forse si vedrà nei prossimi decenni, le relazioni con Mosca sono così rimaste avvolte in sentimenti irrazionali come l'offesa, il compiacimento, la delusione: soprattutto, la diffidenza reciproca e la paura.

La crisi ucraina è stata paradossalmente causata in gran parte da queste aspettative, parallele all'ansia occidentale da *containment* della Russia post-sovietica. Più la Nato e l'Ue hanno portato avanti, per timore dell'influenza regionale di Mosca, le loro politiche di allargamento verso est - negoziando e sostenendo indistintamente l'Ucraina di Yanukovich, la Georgia e la Moldavia, senza considerare le obiezioni russe - più la Russia si è sentita ignorata e vittima di un doppio standard che ritiene inaccettabile e a cui ha risposto con crescente aggressività.

Criticare le reazioni di Mosca con un approccio apparentemente razionale, ricordando a Putin che la guerra fredda è finita, non porterà a nulla. La razionalità consiste oggi non nel decidere chi ha torto o ragione, ma nel trovare la maniera di rendere "sostenibile" l'integrazione progressiva dei paesi ex-sovietici sulla base di un necessario accordo *ex ante* non scritto con la Russia.

Con la Russia serve saper fare e recitare  
un gioco delle parti in cui il passato storico venga  
preso in considerazione, che non ne ferisca  
l'orgoglio, e che ne salvi la faccia  
sul piano internazionale

In generale con i russi l'attacco diretto non paga: è un popolo orgoglioso, in cui le iniziative in politica estera sono spesso estemporanee, improvvisate più di quanto si possa pensare, mirate a evitare di sentirsi in qualche maniera ridicolizzati, o sminuiti. Con la Russia serve saper fare e recitare un gioco delle parti in cui il passato storico venga preso in considerazione, che non ne ferisca l'orgoglio, e che ne salvi la faccia sul piano internazionale.

Non è facile, ma l'Occidente in questo gioco parte da una posizione di vantaggio. Mosca sa benissimo che l'Unione sovietica non può essere ricostituita. Sa anche che il modello europeo, sebbene in crisi, mantiene per i paesi ex-sovietici un'attrattiva, oltre che una forza economica e culturale, che una futura Unione eurasiatica non avrà mai. Non si tratta quindi di considerare lo spazio ex-sovietico come *legittima* sfera d'influenza di Mosca: la legittimità è un concetto o giuridico (in questo caso non calzante), o strumentalizzato, e quindi pericoloso.

Quello che si vuole dire è che per evitare un scontro con la Russia non si può ignorare l'eredità storica di una relazione (in particolare con l'Ucraina) con Stati che spesso prima dell'Urss non esistevano, e i cui mercati e popolazioni mantengono ancora una forte interdipendenza. Da un lato si ha il trauma, reale per quanto amplificato, della dirigenza russa di fronte alla rapidità finale del crollo dell'Unione e alla disgregazione dello spazio politico. Dall'altro, l'Occidente deve ridare un ruolo alla storia per non assumersi a parole responsabilità che non è in grado né di quantificare né di gestire nel medio termine.

L'Unione europea e la Nato sono stati in effetti promotori, a partire dalle rivoluzioni colorate in Georgia nel 2003 e in Ucraina nel 2004, di una visione romantica dell'allargamento verso est. La retorica della liberazione dei popoli si scontra con la realtà di paralleli e faticosi processi di democratizzazione, di abbandono di mentalità e inefficienze economiche socialiste, nonché di una costruzione statale e di identità nazionale non pienamente realizzati. È vero che questi paesi possono ad esempio, grazie a finanziamenti esteri, essere facilitati nella conversione dei loro prodotti in beni che siano per qualità competitivi sul mercato europeo. Al momento, però, non sono vendibili se non in Russia: che è anche disposta a finanziare parte dell'enorme debito – in particolare dell'Ucraina – più di quanto non voglia e possa fare l'Unione europea.

Provare a ridurre le ragioni di scontro e rendere più articolata l'immagine che l'Occidente ha della Russia è fondamentale: faciliterebbe un processo di occidentalizzazione delle Repubbliche ex-sovietiche che è comunque già avviato, e che Mosca senza lungimiranza sta cercando invano e militarmente di ostacolare. Spedire soldati nel 2014 nel Donbass (come aveva fatto negli anni '90 in Abkhazia, in Ossezia del Sud, in Transnistria, lasciandoli lì per anni, per decenni) è come tenere, facendosi male, un piede sull'uscio di una porta affinché non si chiuda, non riuscendo però né a riaprirla né a impedire il passaggio dell'aria o della luce.

La reazione militare e irrazionale alla paura che i paesi ex-sovietici si aprano a investimenti statunitensi o al mercato europeo è il sintomo evidente di un'incapacità di rinnovamento della Russia, che le impedisce oggi di essere considerata la grande potenza di un tempo. Soprattutto sotto la presidenza Putin, questo mostra come, senza dare la priorità allo sviluppo socio-economico, alla Russia sia difficile immaginare una soluzione definitiva della crisi ucraina. E sviluppo e non isolamento del paese sono tanto più necessari quanto più l'Occidente ha bisogno della Russia per affrontare l'instabilità nel Medio Oriente.



>>>> **tempesta perfetta***Turchia*

# Erdogan contro tutti

>>>> **Carlo Marsili**

La Turchia è sempre stata per l'Italia un partner molto importante: non solo politico, ma anche economico (con un interscambio di circa 20 miliardi l'anno e la presenza in Turchia di 1200 aziende italiane), culturale, e dal punto di vista dei flussi turistici (basti pensare che le linee aeree turche volano regolarmente da Istanbul su dieci città italiane). La politica estera italiana è come ovvio centrata sul Mediterraneo (o, se vogliamo, sul "Mediterraneo allargato"), e quindi la collocazione geografica della Turchia ne fa per noi un punto di riferimento prioritario. Di qui il nostro costante sostegno alle aspirazioni di Ankara di entrare a far parte dell'Unione europea, con i vantaggi politici, economici, militari e sociali che ne deriverebbero.

Questa visione peraltro non è più condivisa. Venendo meno al principio basilare del diritto internazionale (*Pacta sunt servanda*), alcuni paesi europei hanno disatteso l'impegno unanimente assunto il 3 ottobre 2005 con l'apertura del negoziato di adesione: la Francia di Sarkozy e il governo grecocipriota hanno bloccato pretestuosamente fin dall'inizio l'apertura dei principali capitoli negoziali di carattere politico; la Germania e altri partner, senza arrivare a ciò, lo hanno ritardato con dilazioni di vario genere.

Per quanto siano maggiori le responsabilità dell'Unione europea per lo stallo dei negoziati con la Turchia che non viceversa, occorre tener conto dei rilievi che la Commissione europea ha mosso ad Ankara soprattutto in questi ultimi anni. L'ultimo *Progress Report* dell'ottobre 2014, accanto ad un nutrito elenco di ragguardevoli passi avanti effettuati grazie all'azione del governo, ha evidenziato: ricorrenti forme di censura sui social media e crescente limitazione alla libertà di stampa (quest'ultima sempre più sotto attacco); lunghe carcerazioni preventive – ridotte solo dopo una recente delibera della Corte Costituzionale – di giornalisti accusati di terrorismo, accademici e ufficiali accusati di tramare un colpo di Stato, magistrati considerati infiltrati da Fethullah Gülen (l'ex amico diventato il nemico pubblico numero uno); rischio di subordinazione del potere giudiziario all'esecutivo; persi-

stente discriminazione di fatto verso le minoranze religiose e gli atei. Il nuovo pacchetto sulla sicurezza, approvato dal Parlamento proprio alla vigilia delle elezioni parlamentari del giugno scorso, è stato giudicato dal *Financial Times* la cornice di uno Stato di polizia.

Gli eventi di Gezi Park del giugno 2013 – che hanno destato tanta attenzione da parte dei media internazionali – hanno per la prima volta incrinato pesantemente l'immagine del "sistema Erdoğan". La rivolta giovanile e di piazza, duramente repressa, ha messo infatti soprattutto in luce i limiti di una concezione democratica secondo cui chi vince le elezioni è libero di governare come gli pare.

La Turchia si è trasformata in questi dodici anni di governo Erdogan in paese spiccatamente conservatore, anche se la cornice costituzionale impedisce ancora una pesante intromissione dell'Islam nella vita pubblica

Metà della popolazione turca, che è quella che da dodici anni perde regolarmente al responso delle urne, percepisce l'attuale governo come una minaccia crescente alla laicità dello Stato, al proprio stile di vita europeo, alle fondamenta stesse della repubblica creata da Atatürk. In fondo non importa se ciò sia oggettivamente vero o falso. Quel che conta è che mezza Turchia la pensa così, anche se trascura i progressi sulla via della democratizzazione che il governo Erdoğan ha saputo imprimere al paese, soprattutto nella prima parte dei suoi mandati.

Da un paio d'anni si parla tuttavia sempre più spesso di democrazia autoritaria, nel cui ambito il presidente Erdoğan è il capo assoluto del suo partito: decide tutto lui, e presiede i Consigli dei ministri anche se la Turchia non è ancora (e forse non sarà mai) una repubblica presidenziale. È infatti vero che lo scorso anno egli è stato eletto presidente con il 52% dei voti in seguito ad un emendamento costituzionale approvato

nel 2007 in virtù del quale il Capo dello Stato sarebbe stato eletto dal popolo e non più dal Parlamento: ma è anche vero che i poteri del Presidente sono restati identici al passato, e che solo una eventuale futura modifica costituzionale potrebbe rafforzarli.

Non mancano sfumature diverse all'interno: ad esempio quella dell'ex Presidente della Repubblica Gül – che conseguentemente è stato accantonato – o del vicepremier Babacan, vero artefice del successo economico turco, che essendo già stato eletto per tre legislature consecutive non ha più potuto ripresentarsi (ma lo farà il 1° novembre).

Il malcontento della società civile laica turca – che è comunque minoritaria nel paese, dove il centro-destra è stato quasi sempre vincente – è diretto soprattutto contro l'intromissione nella vita privata da parte delle autorità, arrivate talvolta al punto di definire ubriacone chi beve un bicchiere di vino o di raki, o assimilare a un drogato chi fuma. Tutto ciò da quando la Turchia, paese laico più del nostro (un po' sul modello francese), si è trasformata in questi dodici anni di governo Erdoğan in paese spiccatamente conservatore, anche se la cornice costituzionale impedisce ancora una pesante intromissione dell'Islam nella vita pubblica.

L'opposizione al governo ha come protagonisti i social network. Ma gran parte dell'elettorato Akp accetta forme di censura su Twitter, Internet, Facebook in cambio di un innegabile avanzamento economico, che ha creato soprattutto in Anatolia una miriade di piccole e medie imprese (le cosiddette “tigri anatoliche”), e più in generale nel paese una folta classe media operosa e relativamente ben remunerata. Tuttavia la sensazione che le elezioni verranno sempre vinte dallo stesso partito (ma come si può rimproverarlo ad Akp?) e la percezione di un Erdoğan onnipotente crea un clima di palpabile disagio.

Il nodo del problema è nel decisionismo autoritario dello Stato democratico, che non ha più contrappesi e procede per la propria strada con scarsa propensione a dialogare: continuando tuttavia a vincere nel Parlamento e nel paese. Dove, nonostante il grande balzo in avanti dell'ultimo decennio, le donne rappresentano solo il ventisei per cento della forza complessiva di lavoro, la più bassa tra i paesi dell'Ocse. Insignificante la presenza femminile nel governo (un solo ministro, naturalmente preposto “alla famiglia” e non “alle pari opportunità”). Mentre si rimettono in discussione i diritti acquisiti con Atatürk: il divorzio, l'aborto, il matrimonio civile. Si è reintrodotta la facoltà dell'uso del velo islamico – che Atatürk aveva vietato – anche nelle scuole, negli uffici pubblici e in Parlamento.

La politica estera, e in particolare mediorientale, del governo turco di questi ultimi anni è stata seguita in Occidente con qualche preoccupazione. Le sue direttrici, definite affrettatamente “neo-ottomane” – hanno puntato a contenere i rischi per la sicurezza nazionale attraverso una scelta di campo ideologica centrata sull'identità sunnita, anche nelle sue espressioni meno moderate. Il sequestro del personale del Consolato turco in servizio nella città irachena di Mossul nel giugno 2014 da parte dell'Isis è stato seguito da una lunga trattativa (giunta a buon fine), i cui contorni non sono mai stati chiariti. Di recente, peraltro, Erdoğan è stato definito “traditore” dall'Isis per il suo coordinamento con gli americani.

Il processo negoziale con l'Unione europea va comunque avanti con leggeri progressi e saltuari arretramenti, ma l'obiettivo finale dell'adesione appare sempre più irraggiungibile

Tuttavia i tre obiettivi di Ankara in Medio Oriente rischiano di fallire. Il primo (far cadere Assad) si sta rivelando invece un osso più duro del previsto; il secondo (contenere l'Isis) con i soli raid aerei della coalizione non è perseguibile (senza contare che con l'accoglimento di oltre due milioni di rifugiati siriani e le armi fatte affluire ai ribelli – turkmeni secondo le fonti ufficiali, Isis secondo ambienti dell'opposizione – la Turchia è diventata oggetto di infiltrazione di elementi estremisti); il terzo (quello che sta più a cuore, impedire la creazione di uno Stato curdo) è in forse perché i curdi siriani sono quelli che combattono l'Isis sul terreno, e alla fine presenteranno inevitabilmente il conto (anche se l'ipotesi di un grande Kurdistan che comprenda fette di Turchia, Iraq, Iran e Siria sembra remota nel concreto: ma è certamente viva nel sentimento popolare turco la cosiddetta sindrome di Sèvres).

Gli sviluppi delle “primavere arabe” del 2011, rispetto alle quali Ankara aspirava a rappresentare se non un modello almeno un'ispirazione, e quindi di estendervi la propria influenza – preconizzata da Davutoglu nel suo libro del 2001 *Profondità strategica* – hanno invece ulteriormente isolato la Turchia. Era del resto impossibile per la Turchia diventare una potenza globale, perché non ha le risorse politiche, militari ed economiche per attuare la visione panislamica di Davutoglu.

L'obiettivo di “zero problemi con i vicini” che egli aveva enunciato una volta diventato ministro degli Esteri nel 2009

non ha avuto il successo auspicato. Oggi la Turchia non ha ambasciatori in Egitto, Siria, Yemen, Libia, Israele; principalmente a causa del suo sostegno ai partiti islamisti in Medio Oriente e in Nord Africa (Ennahda, Hamas, Fratellanza Musulmana), che nel caso dei ribelli contro Assad si è concretizzato in una consistente fornitura di armi. Si ritrova con l'Isis che controlla una parte dei suoi confini con la Siria (mentre un'altra parte è sotto il controllo del Pyd, versione curdo-siriana del Pkk).

Anche le relazioni con l'Armenia sono rimaste bloccate. La recente celebrazione del centenario dei massacri del 1915 ha rappresentato un duro colpo – anche se alla fine riassorbito – per l'immagine della Turchia (in particolare la presa di posizione del Vaticano). I paesi che non riconoscono il genocidio – a cominciare dagli Stati Uniti – non hanno cambiato posizione, il che del resto è comprensibile dato che sul piano storico la sussistenza di un genocidio degli armeni non incontra affatto l'unanimità (l'Italia, ad esempio, non lo riconosce).

Vi è inoltre l'infinita questione di Cipro. La recente elezione di Akinci a presidente di Cipro Nord, e la sua immediata apertura alle trattative con la contemporanea presa di distanza dal governo di Ankara (che resta comunque, insieme a quello di Atene, un imprescindibile fattore del negoziato) ha finalmente aperto qualche spiraglio per una soluzione accettabile dalle parti. Ma resta tutto da verificare.

Intendiamoci: le responsabilità del mancato accordo tra le due comunità sono di gran lunga attribuibili ai greco-ciprioti piuttosto che ai turco-ciprioti, che al referendum dell'aprile 2004 si pronunciarono in maniera schiacciante a favore della riunificazione. In questa ottica la Repubblica turca di Cipro Nord non è il risultato di una violazione del diritto internazionale, ma al contrario il solo ambito in cui è stato possibile alla comunità turco-cipriota vivere al riparo da persecuzioni di natura etnica.

Il processo negoziale con l'Unione europea va comunque avanti con leggeri progressi e saltuari arretramenti. Tenerlo in vita, in fin dei conti, conviene politicamente sia a Bruxelles che ad Ankara: ma l'obiettivo finale dell'adesione appare sempre più irraggiungibile. Forse le due parti non se ne dispiacciono troppo: l'Europa farà a meno di un candidato considerato ingombrante e problematico; la Turchia verrà sollevata dall'obbligo di dover rispondere puntualmente alle critiche della Commissione.

In ambito Nato invece la Turchia fa la sua parte, come emerso anche dal vertice di Antalya del 14 maggio scorso, dove i partner hanno mostrato comprensione e sostegno ad Ankara.

Innegabile peraltro che il suo ruolo geostrategico faccia premio su qualsiasi altra considerazione.

Resta il fatto che le elezioni parlamentari del 7 giugno scorso hanno confermato intanto che la Turchia è un paese democratico, contrariamente a quel che da certe parti si sostiene: ma soprattutto hanno dimostrato la maturità di un elettorato che si è recato a votare con una percentuale dell'86%, un vero record per gli standard europei. È strano sostenere, come hanno fatto parecchi osservatori, che l'Akp abbia perduto le elezioni dal momento che ha conquistato oltre il 40% dei consensi.

Se si osservano però i risultati dal punto di vista degli obiettivi elettorali che l'Akp si era posti, nessuno di questi è stato raggiunto. Non quello massimo di ottenere un numero di seggi tale da consentire la trasformazione del paese in Repubblica presidenziale; non quello medio di ottenere almeno un numero di seggi tale da poter indire un referendum in materia; e nemmeno quello minimo di avere i numeri per poter governare da solo, come avveniva da dodici anni a questa parte.

Erdogan è consapevole che il sistema  
di governo da lui creato e sviluppato in questi  
dodici anni non prevede alternative  
ad un monocoloro Akp

In definitiva l'Akp ha perso il 9.4% dei voti rispetto alle precedenti elezioni parlamentari del 2011, e 69 seggi, fermandosi a quota 258 su un totale di 550. Perché l'Akp ha perso voti? I fattori principali sono individuabili nell'impopolarità del sistema presidenziale insistentemente proposto dal partito, nella natura divisiva di Erdoğan, nell'ascesa del "partito curdo" (anche in virtù del brusco accantonamento del processo di pace che sembrava ben avviato), nei gravi casi di corruzione che hanno costretto quattro ministri alle dimissioni, nell'accoglimento di due milioni di profughi siriani che ha favorito l'ascesa dei nazionalisti Mhp, e infine nel rallentamento della crescita economica.

La novità emersa è il successo di HdP (Partito democratico dei popoli), che per la prima volta entra in Parlamento (con 80 parlamentari su 550). Che la componente curda trovi una adeguata voce in Parlamento dopo quelle sporadiche del passato è certamente un fatto di rilievo: ma l'ambizione che sembra ispirare il suo leader, Selhattin Demirtas, è quella di evitare settarismi e aprirsi all'elettorato anche turco. Il che peraltro è in parte già avvenuto alle elezioni, sia con il ricompattamento dell'elettorato curdo (anche a seguito dell'indifferenza del



governo per la sorte dei curdi siriani, in particolare con la caduta di Kobane), sia per l'iniezione di voti kemalisti al fine di consentirgli di superare la barriera del 10% (sotto la quale non si entra in Parlamento), e costringere l'Akp a più miti consigli.

La seconda novità è la necessità di formare una coalizione per poter governare, come succedeva spesso prima del 2003. Delle quattro coalizioni possibili non si sono fin dall'inizio intraviste possibilità per Chp-Hdp-Mhp, data l'insanabile contrapposizione tra i nazionalisti Mhp e i curdi Hdp, né per Akp-Hdp, dato che il primo ha ravvisato nell'altro il vero ostacolo al proprio successo. Ne restavano due. Quella teoricamente più semplice per le maggiori affinità (Akp-Mhp), che tuttavia sul piano dell'immagine internazionale della Turchia avrebbe avuto conseguenze negative (circola ancora l'idea che Mhp sia il partito dei lupi grigi: il che non è più esatto, perché anch'essi si sono messi da tempo il doppiopetto). Non solo: sarebbe stata devastante per il processo di pace interna con i curdi, che lo stesso Erdoğan aveva a suo tempo coraggiosamente iniziato (e poi accantonato per motivi elettorali).

Tuttavia l'affinità tra gli elettori dei due partiti, entrambi basati sulla componente rurale, conservatrice e nazionalista (sia pure a carattere islamico da parte di Akp, e centrato sulla "turchicità" da parte di Mhp), e il timore da parte della dirigenza del

Mhp (che dispone di 80 seggi) di farsi in qualche modo assorbire da Akp, l'hanno resa impraticabile. Restava quella, non certo facile data la loro storica contrapposizione, tra Akp e Chp (Partito Repubblicano del Popolo, di ispirazione laico-socialdemocratica), forte di 132 seggi: la "grande coalizione" auspicata dagli ambienti imprenditoriali, ma anche da tutti coloro (e sono tanti) stanchi del solco invalicabile che divide i conservatori con le loro sfumature islamico-sunnite dai laici con le loro sfumature laiciste. Inoltre una simile coalizione avrebbe avuto il pregio di riscrivere finalmente la Costituzione, inducendo da un lato Chp ad accettare la libertà religiosa, e dall'altro Akp ad accettare la libertà dalla religione. Le discussioni tra i due partiti si sono trascinate per oltre due mesi, ma su di esse ha naturalmente pesato il calcolo di Erdoğan di puntare ad elezioni anticipate il prima possibile per presentare l'Akp come l'unico garante della stabilità politica ed economica, e fargli riconquistare la maggioranza assoluta in Parlamento, recuperando voti nazionalisti da Mhp e curdi conservatori da Hdp (e possibilmente ricacciare quest'ultimo o entrambi sotto la soglia del 10%).

Ma c'è anche un altro motivo: Erdoğan è consapevole che il sistema di governo da lui creato e sviluppato in questi dodici anni non prevede alternative ad un monocolore Akp. Il suo partito è sistematicamente penetrato fin nei gangli più pro-

fondi dello Stato (da quello centrale alle più lontane prefetture), in gran parte del settore giudiziario (dopo una vera e propria “pulizia etnica” nei confronti degli adepti di Fethullah Gulen), dell’istruzione, della polizia, degli appalti: fino a lambire la diplomazia e le forze armate. Un governo di coalizione rimetterebbe in gioco tutto il lavoro di questi anni, e non è quindi ideologicamente compatibile con Akp, che ha infatti abbracciato da tempo il maggioritarismo piuttosto che il pluralismo, e sostiene di essere il solo legittimo rappresentante della volontà nazionale: in ciò erede delle giunte militari temporaneamente seguite ai colpi di Stato del 1960, 1971 e 1980.

Un monocoloro che si protrae da dodici anni rischia di diventare un regime autoritario, una sorta di dittatura della maggioranza parlamentare sulla restante metà e più del paese

Ha quindi inevitabilmente prevalso la via dello scioglimento del Parlamento e di indire nuove elezioni. Ma davvero potranno cambiare l’attuale assetto politico? E questo turbinio di elezioni (amministrative e presidenziali l’anno scorso, politiche a giugno e nuove politiche a novembre) non finirà per compromettere il quadro di stabilità e progresso di cui la Turchia ha dato prova in questi anni?

Sono domande a cui si possono dare naturalmente risposte diverse. È un dato di fatto che la stabilità è assicurata da un governo monocoloro più che da una coalizione. Ma un monocoloro che si protrae da dodici anni rischia di diventare – soprattutto in un paese intrinsecamente gerarchico come la Turchia – un regime autoritario, una sorta di dittatura della maggioranza parlamentare sulla restante metà e più del paese?

La realtà è che Erdoğan ha cambiato il paese grazie soprattutto ai tanti successi economici che hanno riguardato tutti, ma che hanno in particolare favorito le aspirazioni politiche e sociali della parte più conservatrice, tenuta prima in scacco dall’apparato kemalista e militare. Ma la realtà è anche che il paese si è avviato su una strada che per il 60% dell’elettorato non è più quella di Erdoğan. L’ex Capo dello Stato Gul l’ha capito e attende in disparte, puntando tacitamente a rientrare in qualche modo in politica qualora gli eventi lo richiedessero. La sua incompatibilità con Erdoğan (ma come sappiamo in politica tutto è relativo) è più volte affiorata negli ultimi anni.

Certo, questo 60% non è affatto omogeneo: i suoi rappresentanti in Parlamento e nelle amministrazioni locali hanno finora

lavorato meno e meno bene di Akp; ma è un dato di fatto che soprattutto il mondo dei giovani, dei milioni dei giovani turchi sotto i trent’anni, non è più disposto ad accettare il paternalismo di Stato, kemalista o conservatore-religioso che sia.

Tuttavia il sistema politico turco rischia di bloccarsi ulteriormente. La partita si giocherà alle prossime elezioni del 1° novembre (se si terranno regolarmente, a fronte di una situazione dell’ordine pubblico terribilmente deteriorata nel sud-est del paese) sull’ingresso o meno di Hdp nel nuovo Parlamento. Se gli riuscirà di nuovo, i sogni presidenzialisti di Erdoğan tramonteranno, ed anzi sarà costretto a dare luce verde a un governo di coalizione (anche se con la riserva mentale di farlo cadere alla prima occasione utile per rimettere in moto il processo elettorale e prendere gli avversari per stanchezza).

Un’alternativa potrebbe essere una coalizione dell’opposizione (Chp-Mhp con appoggio esterno del Dhp): ma è altamente improbabile che i nazionalisti accettino sia pure indirettamente il sostegno di un partito che considerano separatista e antiturco. Altrimenti Akp avrà i numeri per governare da solo, e nella sia pur improbabile ipotesi di ottenere tre quinti dei seggi potrà procedere a modificare la Costituzione a suo piacimento.

Quando si parla di curdi – o di “partito curdo, o di Pkk (il braccio armato e rivoluzionario) – bisogna tuttavia evitare confusioni. I curdi in Turchia sono intorno ai quindici milioni: non c’è cifra esatta, non essendo censiti come tali, si sa solo che crescono in proporzione più degli altri. Solo la metà vive nelle originarie province del sud-est, gli altri sono sparsi per tutto il paese, e Istanbul è la città curda più popolosa al mondo.

Una parte considerevole si è integrata attraverso matrimoni misti o l’emancipazione economica. La grande maggioranza punta al riconoscimento della autonomia amministrativa e culturale, ben sapendo che necessita comunque del sostegno dello Stato centrale, dato che le province curde sono le più povere del paese. Solo una minoranza separatista ha aderito al Pkk, una organizzazione terroristica con filiali in vari paesi della Ue – soprattutto in Germania – mascherati da uffici culturali, che dal 1984 si è sanguinosamente scontrata con le forze di sicurezza turche in una guerra costata oltre 40.000 vittime.

Il suo leader Ocalan è stato catturato nel 1999, e da allora si trova relegato all’ergastolo in una isoletta vicina a Istanbul. Nel 2012 il governo ha aperto con il Pkk colloqui di pace che hanno fatto segnare progressi, tanto da stabilire un cessate il fuoco durato fino a qualche settimana fa. Il successo elettorale di Hdp il 7 giugno scorso si è verificato in questo quadro.



Le ultime vicende hanno cambiato le regole del gioco. Il 20 luglio un attentato suicida dell'Isis nella città di Suruc, a stragrande maggioranza curda, ha ucciso trentadue persone, inducendo il governo di Ankara a concedere agli americani la base di Incirlik per colpire rapidamente gli obiettivi Isis in Siria. Ma nei due giorni seguenti il Pkk uccideva alcuni poliziotti turchi da esso accusati di complicità nell'attentato, con un presunto ruolo del Mit (l'intelligence turca guidata dall'uomo di cui Erdoğan si fida più di tutti, Hakan Fidan). Di qui la reazione turca contro obiettivi del Pkk, da sempre annidato nel Kurdistan iracheno, e le conseguenti rappresaglie del Pkk in Turchia contro obiettivi militari: e così via in un circolo di violenze crescenti, con decine e decine di morti, fino al recente attentato di Ankara. Il processo di pace con i curdi è quindi collassato – colpisce in tutto ciò l'ambiguo atteggiamento di Ocalan – e non sarà facile recuperarlo.

Le prossime elezioni parlamentari in Turchia si prospettano quindi in questo clima di guerra su due fronti: con i turchi impegnati contro il Pkk (e in minor misura contro Isis), e gli americani impegnati unicamente contro Isis e attenti a salvaguardare i combattenti curdi della Siria (Pyd), che combattono Isis sul terreno. Da questo clima Erdoğan può trarre vantaggio, presentandosi all'elettorato come l'uomo forte che fronteggia duramente il terrorismo: e in tal modo puntare al raggiungimento del suo fine ambizioso di mantenere il potere fino al 2023, anno del centenario della Repubblica, facendo impallidire il mito di Atatürk.

Gli consente inoltre di ricompattare intorno a sé i vertici militari, almeno formalmente, in nome del nazionalismo. Nel fronteggiare il Pkk egli manda due messaggi: uno diretto all'elettorato nazionalista per recuperare i voti del Mhp, l'altro a quello curdo conservatore per mostrare che gli conviene ritornare all'ovile dell'Akp, perché il Pkk non ha futuro, recuperando così voti da Hdp. Rischio che il leader di Hdp ha ben compreso, rivolgendo conseguentemente un appello al Pkk perché abbandoni immediatamente ogni azione armata: anche perché una situazione così deteriorata proprio nelle province in cui riceve il maggior numero di voti potrebbe creargli seri problemi di affluenza alle urne il 1° novembre prossimo.

Ma le violenze continuano da parte del Pkk – che persegue un'agenda separata da quella di Hdp – contro obiettivi militari: e nel corso delle ultime settimane un centinaio tra poliziotti e militari sono stati uccisi, senza contare un imprecisato numero di membri del Pkk colpiti da raid aerei turchi in Siria. Numerose sedi di Hdp sono state assalite da folle inferocite, ed è anche emerso che il leader Hdp è indagato per propaganda terroristica.

Secondo l'accusa, ha dichiarato che è soprattutto il governo turco, attraverso i servizi segreti, a manipolare la situazione per fini elettorali, incoraggiando lo scontro tra turchi e curdi in ogni modo possibile. Simili dichiarazioni, peraltro condivise da ampi settori dell'opposizione, hanno anche l'intento di sottrarre Hdp all'identificazione con i terroristi del Pkk, che Akp accredita agli occhi dell'elettorato per cercare di impedirgli di attestarsi sopra il 10% e quindi entrare in Parlamento.

Sta di fatto che la situazione caotica attuale giova ad Erdoğan per presentare l'Akp all'elettorato come l'unico partito in grado di assicurare l'ordine e la stabilità, e in tale veste presiedere il vertice dei paesi del G20 che si terrà ad Antalya il 15-16 novembre. L'influenza delle vicende siriane caratterizzeranno pertanto la campagna elettorale, con Akp che osteggia Assad, Chp che osteggia Isis ed è disposto a chiudere un occhio su Assad, Mhp che sostiene la causa dei Turkmeni di



Siria, e Hdp che appoggia invece i curdi di Siria in funzione anti-Isis.

Anche la politica estera, che in molti altri paesi è spesso più o meno condivisa, in Turchia è quindi fonte di profonde divergenze tra le forze politiche: ma anche di non poche contraddizioni. L'europeismo di Akp perde inevitabilmente quota rispetto al suo panislamismo di stampo sunnita, temperato a seconda delle circostanze (leggi pressioni americane) da impegni in ambito Nato che non possono non essere onorati. Il suo principale avversario, Chp, pur vantando un elettorato di stampo assolutamente europeo mantiene una certa diffidenza verso la Ue (non verso la Nato), che considera responsabile dello smantellamento del kemalismo da parte di Erdoğan: ma al tempo stesso non vuole avere nulla a che fare con il mondo arabo. Mhp ragiona in termini di puro nazionalismo panturco, ed è intrinsecamente ostile sia alla Ue che alla Nato, al mondo arabo ed ai curdi. Hdp intravede invece nella Ue la vera possibilità per accelerare i diritti dei curdi in vista di ben più ampi spazi di autonomia, e guarda al tempo stesso con favore al sostegno americano alla causa dei curdi iracheni e siriani.

In vista della consultazione del 1° novembre Erdoğan ha dovuto dar vita – in ossequio al dettato costituzionale – ad un governo elettorale composto da rappresentanti di tutti i partiti presenti in Parlamento in proporzione ai seggi detenuti (mentre i dicasteri degli interni e della giustizia vanno obbligatoriamente affidati ad indipendenti). Tuttavia, per marcare la distanza da Davutoglu e soprattutto da Erdoğan, Chp e Mhp si sono rifiutati di farne parte (tranne, sorprendentemente, il figlio del fondatore dei “lupi grigi” Turkes, che ha disobbedito alle direttive del partito e perciò ne è stato espulso, approdando naturalmente ad Akp). I loro posti sono stati assegnati ad indipendenti graditi al Capo dello Stato.

Invece Hdp ha accettato (tranne uno dei tre designati), evidentemente per meglio controllare l'andamento di questo turbolento periodo. Ma alla fine, ha optato per uscirne. Nel governo, composto da ventisei membri, figura una sola donna, e – per la prima volta nella storia repubblicana – islamicamente velata: un segnale inequivocabile dell'Akp all'elettorato religioso.

Ma questo governo sarà di breve durata (appunto fino alle elezioni). Se nonostante tutto Erdoğan dovesse giungere nelle prossime settimane alla conclusione che Akp perderà si aprono tre possibili scenari: posporre le elezioni per ragioni di ordine pubblico (occorre però un via libera dal Parlamento); sciogliere Hdp per connivenza col terrorismo (attraverso voto parlamentare in cui Mhp potrebbe unirsi a Akp); accettare

un'inevitabile coalizione, eventualmente tra il suo partito e i nazionalisti di estrema destra Mhp, che susciterebbe tuttavia reazioni negative sul piano internazionale. Il mondo degli affari turco continua invece a sostenere l'ipotesi di una coalizione Akp-Chp sul modello tedesco.

La Turchia che avevamo conosciuto fino a qualche tempo fa è quindi profondamente cambiata. Quella delle periferie e dell'interno dell'Anatolia ha preso il sopravvento, governa, affolla le sale Vip degli aeroporti con le sue signore velate e impermeabilizzate sotto lo sguardo corrucciato dei ritratti di Atatürk collocati in tutti gli uffici pubblici.

Secondo Erdoğan essa si è democratizzata, è diventata *Yeni Turkiye*, la nuova Turchia. Il successo economico è stato certamente straordinario, ed è sotto gli occhi di tutti. La crescita è stata per parecchi anni del 6-8%. Oggi si è più che dimezzata, ma se pensiamo al resto d'Europa la Turchia brilla, favorita anche dal crollo del prezzo del petrolio e dalle sanzioni imposte alla Russia, che non la riguardano e di cui ovviamente profitta per l'export.

Difficile battere elettoralmente un governo quando il portafogli sta bene ai più. Certo, qualcosa si sta sbriciolando. A parte il consistente deprezzamento della lira rispetto al dollaro e all'euro, la dipendenza dell'economia turca dagli investimenti esteri – che sono in diminuzione – la rende inevitabilmente fragile, e le avvisaglie si notano sul fronte dell'occupazione. Secondo un certo numero di osservatori le prospettive sono tutt'altro che rosee.

In conclusione: le contraddizioni turche – comunque espressione di una società molto vibrante – non devono farci trascurare l'elemento essenziale, e cioè che siamo di fronte ad un paese erede di un grandissimo impero, musulmano ma laico dal 1923, democratico in termini di multipartitismo almeno dal 1950, membro della Nato fin dalle origini, parte integrante di tutti i consessi europei, con l'unica eccezione dell'Unione europea. Dare nuovo impulso al negoziato di adesione sarebbe un atto dovuto verso un grande paese e la sua società civile. E allora il cerchio si chiude con la rivalorizzazione dei valori europei. Non solo dell'Unione europea, che pur riscuotendo ancora consenso nell'opinione pubblica turca almeno stando ai sondaggi, è percepita anche con delusione per i suoi errori e le sue omissioni. Ma di quei valori secolari e liberali ben antecedenti all'Unione europea che sono sorti e si sono sviluppati nel nostro continente. Valori che il popolo turco ha fatto propri da quasi un secolo – dalla rivoluzione repubblicana di Atatürk del 1923 – e che hanno profondamente permeato la società civile.

>>>> **tempesta perfetta***Turchia*

# Il partito della nazione

>>>> **Valeria Giannotta**

Il livello di istituzionalizzazione di un sistema partitico è un elemento importante, poiché ha un rilevante impatto sui processi di consolidamento democratico (Kuenzi e Lambright 2001). È strettamente legato al processo di strutturazione dei singoli partiti, che si riflette sul grado di competizione dell'intero sistema (Randall e Svasand 2002). La combinazione e la coerenza degli aspetti complessivi dei partiti possono quindi essere sintetizzate nel concetto di *sistemicità* o interdipendenza dei differenti attori, che determina la forza e la flessibilità del sistema partitico (Panebianco 1982, 49). In generale la nascita di un nuovo partito è la chiave per cogliere il cambiamento e la stabilità del sistema, perché la sua presenza ha un impatto sulla competizione ed esercita un certo effetto destabilizzante sull'arena elettorale (Huntington 1968, 456).

Ecco che in Turchia la fondazione e i consecutivi successi elettorali del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp) sono da considerarsi un importante spartiacque nella gestione politica del paese. Per coglierne appieno il contributo nel contesto istituzionale è opportuno un breve riferimento al tradizionale assetto politico del paese. La moderna Repubblica di Turchia, proclamata nel 1923 da Mustafa Kemal Atatürk, è da considerarsi come il frutto di una sorta di ingegneria politica volta ad avviare il paese verso la completa secolarizzazione e modernizzazione, alla stregua dei modelli occidentali. Tuttavia la gestione delle riforme è stata caratterizzata da uno spiccato segno di *elitismo*, che attuando le politiche dall'alto sotto la *leadership* di gruppi illuminati mirava ad emancipare le masse secondo i valori della nuova ideologia di Stato.

Dal momento che la nuova nozione di Stato e *nation-building* poteva essere avviata solo in assenza di fonti alternative alla legittimità statale, bandire l'Islam dalla sfera pubblica è divenuto il corollario naturale del kemalismo. Tale biforcazione tra l'*élite* e le masse, impedendo di avviare riforme dal basso, è culminata in una polarizzazione economica e sociale tra devoti musulmani e secolaristi (e tra classi rurali ed urbane) che col tempo ha condotto alla reciproca competizione.

Tutti gli sviluppi politici successivi sono stati l'esito dell'im-

patto delle dinamiche centro-periferia sul sistema. Ne discende che col tempo la crescente importanza economica della periferia è stata seguita da una più ampia riscoperta politica e sociale che ha coinvolto ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini, soprattutto nella gestione delle riforme democratiche: ed ha contribuito a trasformare lo storico centro politico in una forza orientata alla liberalizzazione e alla democratizzazione. Infatti, con l'emergere di nuove opportunità, i gruppi periferici, prima esclusi dal sistema, hanno iniziato a riferirsi all'Islam per ridefinire il loro mondo, e la religione ha iniziato ad assumere un particolare ruolo nella gestione della vita quotidiana, acquisendo un potere pervasivo in una elaborazione moderna.

Il programma dell'Akp si basa su una  
combinazione di moderato riformismo politico  
e di conservatorismo culturale, unito alla rapida  
internazionalizzazione

Osservare la politica turca secondo questa prospettiva è un passo doveroso per cogliere la peculiarità dell'Akp, che, nonostante il suo *background* dichiaratamente islamico, si è dimostrato abile a trasformare se stesso, presentandosi al pubblico come un "partito pigliatutto". Ragionando in termini di profitti o perdite nel campo delle politiche e del supporto elettorale, il *catch-all party* è concepito come un mero veicolo per la rappresentanza di specifici interessi. In altre parole, l'Akp si presenta al pubblico con la dichiarata volontà di avviare una profonda trasformazione sia di se stesso che della Turchia, rimuovendo tutti quei vincoli che all'interno della sfera domestica rallentavano il processo di democratizzazione.

È questa nuova concezione della politica, basata anche sull'importanza accordata alla politica estera come viatico per evitare una rottura con l'*establishment* kemalista, che ha rafforzato l'immagine del partito agli occhi non solo dell'elettorato turco,

ma anche dell'*élite* economica e dei *media*. Il nuovo stile politico, dando la priorità alle riforme proposte dal Fondo monetario internazionale e dai criteri di Copenhagen, ha rappresentato un passo necessario per il consolidamento democratico e per la propria legittimazione agli occhi della comunità internazionale. In prima battuta i riformisti dell'Akp dichiarano "di aver cambiato la maglia del discorso islamico" e di aver moderato il proprio linguaggio politico, facendo esplicito riferimento alla volontà di adesione all'Unione europea e al rispetto dei valori universali della democrazia e dei diritti umani.

È sotto questa luce che annunciano di aver formato un partito non islamista, ma "conservatore democratico", e segnano l'inizio di un nuovo islamismo "che non sia in contrasto, ma si concili con il nuovo ordine mondiale" (Akdogan 2006, 51). In riferimento alla nuova realtà interna e internazionale questo si presenta come un riposizionamento ideologico che differisce dall'islamismo tradizionale del precedente Partito del Benessere, dove militavano sia l'allora Presidente Abdullah Gül che Recep Tayyip Erdoğan.

A questo proposito, enfatizzando l'importanza di categorie concettuali non estranee alla tradizione conservatrice turca, l'Akp si costituisce come un partito che aspira a collocarsi al centro dello spettro politico. La prima caratteristica che sintetizza la nuova tendenza si riferisce all'autodefinizione del partito in termini di "democratico", "conservatore", "riformista" e "moderno", che accoglie le differenze presenti all'interno della società in termini di valore aggiunto e non come fonte di conflitto.

In questo senso l'aspetto conservatore e moderno prepararebbe la società turca, basata su valori familiari e tradizionali, alle sfide della globalizzazione, orientandola verso la piena integrazione nell'Unione europea. L'allineamento ai Criteri di Copenhagen, infatti, è considerato il punto di riferimento per il pieno raggiungimento della libertà di espressione e di pensiero, e l'abolizione di tutti gli ostacoli che limitano la trasparenza del governo centrale e il ruolo degli uffici locali. "Fare della Turchia un attore commerciale di portata internazionale tramite politiche di libero mercato" da realizzare sulla base di privatizzazioni e di incentivi per gli investimenti stranieri rifletterebbe inoltre la necessità di trasformare anche il sistema della pubblica amministrazione e rendere lo Stato un organismo al servizio delle persone. (Erdoğan 2004) Dal momento che tutte le tensioni all'interno dell'islamismo e la lotta nei confronti dell'*establishment* hanno gradualmente prodotto un significativo capitale umano di cui l'Akp ha beneficiato per il suo posizionamento politico, questa nuova formazione rappresenta un punto cruciale nella storia politica della

Turchia. In riferimento alla *leadership* dei precedenti partiti di centro-destra, i nuovi musulmani democratici, provenendo nella maggior parte dalle periferie, appaiono molto più convinti nelle loro richieste populiste di rappresentanza delle masse. Il vantaggio dell'Akp, quindi, deriva dall'affinità ideologica tra i nuovi intellettuali e il partito riguardo il programma, che si basa su una combinazione di moderato riformismo politico e di conservatorismo culturale, unito alla rapida internazionalizzazione del neoliberalismo economico e dell'orientamento europeo. Tale approccio ideologico è l'esito della richiesta degli emergenti attori economici e di quelle correnti mediatriche che, storicamente in favore delle classi medie conservatrici, hanno spinto per arricchire le idee del nuovo partito.

La popolarità di Erdogan ha rappresentato  
un valore aggiunto, spingendo il partito  
in una posizione sempre più dominante  
all'interno del sistema

Tuttavia, per cogliere il grande impatto che la nascita dell'Akp ha avuto nella società, è opportuno riferirsi alla crisi politica che tra il 2000 e il 2001 ha colpito la Turchia: quando il governo Ecevit è stato costretto a ritirarsi a causa di continui disaccordi con i *partner* e di persistenti casi di corruzione, che uniti ai disastrosi effetti della recessione economica ne hanno minato la credibilità. Al fine di sottolineare una forte determinazione a combattere la corruzione Erdoğan incoraggia la fondazione dell'*AK* – che in turco significa "bianco" o "pulito" – *Partisi*. Il "Programma per la Democrazia e lo Sviluppo", pur basandosi più su buone intenzioni che su punti specifici, è stato dunque percepito dal pubblico come un'alternativa a ciò che già sulla scena politica era da tempo considerato corrotto. In linea con il suo manifesto l'Akp ha sostenuto una graduale e progressiva trasformazione della società come un'evoluzione naturale dell'esperienza storica e culturale della Turchia. Tale approccio è riconosciuto come una rivoluzione conservatrice volta a creare una cornice morale per le istituzioni e i *network* politici, e nuovi spazi cognitivi per l'interpretazione del passato e la ricostruzione del presente. Accanto a queste componenti si erge il discorso sulla civiltà islamica, che – centrale nella versione turca dell'Islam politico sin dai tempi dell'Impero Ottomano – rievoca i concetti di giustizia e progresso, temi combinati dall'Akp non solo come *brand*, ma abbracciati anche in continuità a un'idea di sviluppo che conservi – senza evitare il cambiamento – la propria referenza originaria.





Le elezioni del 3 novembre 2002 sono una vera e propria pietra miliare nella recente storia politica della Turchia, perché non solo un partito con radici islamiche ha ottenuto il governo con il 34.28 per cento dei voti e circa due terzi dei seggi in Parlamento, ma per la prima volta ha formato un governo monocolore. Sin dal suo primo mandato, infatti, il controllo della maggioranza parlamentare ha creato un'asimmetria di base tra la forza al governo e l'opposizione, che avendo esigua influenza nel processo di formazione delle politiche pubbliche si è trovata da subito in una posizione marginale.

Con il passare del tempo la popolarità di Erdoğan, abile a stabilire un forte senso di identità con le persone comuni provenienti specialmente dalle aree urbane povere e dalle province anatoliche, ha rappresentato un valore aggiunto, spingendo il partito in una posizione sempre più dominante all'interno del sistema. In aggiunta alla crescente influenza all'interno delle istituzioni governative e nei processi di *policy making*, le vittorie a livello nazionale e locale hanno poi aperto il varco al patronato politico, elemento tradizionalmente importante per l'ottenimento dei voti nello scenario turco.

Sebbene sin dalla sua salita al potere il Partito della Giustizia e dello Sviluppo si sia volontariamente astenuto dal proporre politiche apertamente islamiste, preferendo l'approccio pragmatico all'orientamento ideologico, ciò non ha sanato i sospetti dell'opposizione secolare. Tale divisione riflette le due distinte anime culturali, sociali e politiche della Turchia, basate su punti di vista opposti riguardo il ruolo della religione nello spazio pubblico. Le elezioni del luglio 2007 hanno avuto luogo proprio in un'atmosfera di estrema polarizzazione, basata principalmente sulla questione relativa alla natura del regime politico. I pregressi problemi per l'elezione del Presidente della Repubblica e i lunghi dibattiti sui candidati, le procedure e le eventuali implicazioni sul regime politico, ne hanno fatto una chiamata anticipata e condizionata dai continui bracci di forza con l'*establishment* secolare<sup>1</sup>.

La seconda vittoria di Erdoğan, sigillata dal 46.7% del supporto popolare, è dunque particolarmente significativa: soprattutto perché il successo si è basato sulla valutazione della sua

1 Il 27 aprile 2007 il comandante generale delle forze armate, inserendo un *memorandum* nel sito web dell'Esercito, ha accusato il governo di aver un'agenda islamica segreta e di non impegnarsi abbastanza per prevenire l'ascesa della minaccia islamica nel paese. Tale avvenimento, seguendo la nomina del governo di Abdullah Gül, allora ministro degli Esteri, alla carica di Presidente della Repubblica, ha inasprito le tensioni tra l'*élite* burocratico-militare e l'Akp. La scelta di Gül è stata percepita come un affronto dalle forze armate turche, ritenute i guardiani storici della Repubblica secolare.



*performance*, dando prova della grande abilità a trasformare un movimento ideologico marginale in un partito di centro. Allo stesso modo la riconferma elettorale è dipesa in parte anche dai voti provenienti dai settori curdi della società, dimostrando l'abilità del partito a promuovere la normalizzazione delle relazioni tra l'est anatolico e il resto del paese. Uscendo rafforzato e con un forte mandato elettorale, l'Akp è stato nella posizione favorevole per gestire la questione presidenziale e nominare Abdullah Gül alla Presidenza della Repubblica senza nessun rilevante intervento da parte dell'opposizione. La natura pragmatica del sostegno elettorale, basato principalmente su valutazioni economiche ed aspettative di innalzamento del benessere, è stato anche il motore del grandioso successo elettorale del 12 giugno 2011, che con il 50% dei voti ha consegnato ad Erdoğan l'incontrastata guida del paese, proiettandolo direttamente alla carica presidenziale. Sin dall'inizio del terzo mandato è divenuto sempre più chiaro che l'incontrastato favore del pubblico verso l'Akp riflette l'importanza accordata all'aspetto religioso come fattore che aiuta a fornire credito e credibilità. Ciò significa che la componente sunnita esercita un'influenza notevole nell'elaborazione delle politiche, che ha spesso fomentato le tensioni con i partiti all'opposizione.

La leadership dell'Akp ha dimostrato una grande abilità a manipolare l'agenda politica, tentando di evitare ogni serio conflitto con l'opposizione, che avrebbe potuto minare il processo di istituzionalizzazione del partito

Nonostante i tentativi della *leadership* di accrescere la propria autonomia all'interno dello scenario politico, l'analisi della riforme proposte nei primi due mandati dimostra una chiara azione di bilanciamento tra autonomia e sistemicità, dovuta soprattutto ai limiti imposti dal sistema politico turco. La legislazione sull'adulterio è il primo chiaro esempio in ordine di tempo. Nel 2004 questa è stata una materia controversa, perché – sebbene molti membri dell'Akp abbiano mostrato una forte volontà di ricriminalizzare l'adulterio – la reazione di protesta dei paesi europei, unita a quella della maggior parte di accademici e giornalisti turchi, incoraggiò i settori liberali e moderati a manifestare il proprio dissenso, non sottoponendo la questione al Parlamento e deludendo le aspettative dei gruppi conservatori.

In ogni caso, questo episodio da una parte riflette la spiccata sensibilità del governo verso le *issues* religiose ispirate dalle richieste della maggioranza conservatrice del suo elettorato, mentre

dall'altra parte sottolinea una grande flessibilità e un forte pragmatismo nel rivedere il proprio programma.

La riforma dell'istruzione è un altro importante elemento che dimostra come l'Akp si sia dovuto confrontare con problemi pratici e vincoli strutturali nell'applicare le proprie preferenze politiche. Nella primavera del 2004 il partito al governo ha adottato una legge volta a eguagliare l'accesso universitario degli studenti delle *Imam Hatip okullari* a quello degli altri diplomati, incontrando la feroce reazione dei circoli ultranazionalisti e il veto dell'allora Presidente della Repubblica Sezer<sup>2</sup>. Il cuore del dibattito si basava sull'assunto che la concessione di eguali diritti agli studenti delle scuole *Imam Hatip* avrebbe contraddetto l'idea di un'istruzione basata su fondamenta "democratiche, laiche, egualitarie, giuste, funzionali e scientifiche" (Karabat 2010). Poiché questa è stata la logica sottostante il veto presidenziale e la posizione della Corte Costituzionale, l'Akp ha scelto di non sfidare il blocco secolare: fino a che nel 2012, non senza polemiche e avversità, ha risolto con successo la questione.

Fra gli sforzi riformatori vi è la spinosa questione del velo, che se da una parte rappresenta la richiesta di una maggiore libertà religiosa, dall'altra era percepita come una sfida al mantenimento dello *status quo* secolarista. Se durante il primo mandato l'Akp non ha avviato alcun tentativo di riforma in proposito, una volta certo del sostegno da parte della maggior parte della società la questione è diventata improvvisamente dominante all'interno dell'agenda di governo. Nel 2008, dopo un faticoso accordo tra Akp e il partito nazionalista Mhp (*Milli Halk Partisi*) sull'emendamento degli articoli 10 e 42 della Costituzione<sup>3</sup>, la Corte Costituzionale ha annullato le proposte per la chiara incompatibilità con i principi del secolarismo che, sanciti costituzionalmente, non possono essere modificati<sup>4</sup>.

In seguito a questo episodio è stata chiara l'impossibilità di sorpassare l'insormontabile muro della Corte Costituzionale per proporre dei mutamenti costituzionali, per cui l'unica via per delle modifiche più liberali ha portato alla creazione di un'As-

2 Si veda la Legge n. 5171 del 13 maggio 2004.

3 L'articolo 10 della Costituzione riguarda il diritto di uguaglianza, l'articolo 42 l'istruzione. Entrambi furono modificati aggiungendo nuovi paragrafi che, ampliando la libertà di indossare il turban in tutti gli spazi pubblici, impedivano la restrizione dell'istruzione.

4 Decisione della Corte Costituzionale, E. 2008/16, K. 2008/116, 5 giugno 2008 in *Resmî Gazete*, 22 ottobre 2008, n.27032, disponibile all'indirizzo internet <http://www.resmi-gazete.org/tarih/20081022-6.htm> Nello specifico l'articolo 4 della Costituzione sancisce che i primi tre articoli non possono essere emendati, e che quindi, non è possibile avanzare nessuna proposta di modifica. Cfr. Costituzione della Repubblica di Turchia, disponibile all'indirizzo internet <http://www.anayasa.gov.tr/index.php?l=template&id=210&lang=1&c=1>.

semblea Costituente con il mandato di studiare una nuova Carta Costituzionale, che tra le altre cose aveva l'obiettivo di rivedere la composizione della Corte Costituzionale. Contemporaneamente a tali vicende il 14 marzo 2008 si è avviato il procedimento per bandire l'Akp dall'attività politica poiché ritenuto il centro delle attività anticostituzionali volta a minare il carattere laico della Repubblica di Turchia. Sebbene la misura sia stata l'esito di un attento giudizio, l'avvio del procedimento sembra essere innescato proprio dalle dinamiche relative alla questione del *türban*. Senza dubbio tali misure hanno contribuito ad innescare all'interno del partito un senso di frustrazione che ha condotto a cambiare il corso della politica, soprattutto in riferimento al processo di riforma in chiave europea, privandolo così del supporto delle frange liberali.

Quello che si è presentato al pubblico come un partito riformista di protesta ha gradualmente assunto la forma di una organizzazione predominante, con una certa tendenza al populismo e un alto grado di personalismo

Da quanto descritto appare chiaro come nei primi due mandati la *leadership* democratica conservatrice abbia dimostrato una grande abilità a manipolare l'agenda politica, tentando di evitare ogni serio conflitto con l'opposizione, che avrebbe potuto minare il processo di istituzionalizzazione del partito. Questa strategia ha aperto il varco alla transizione da un partito di protesta verso un'organizzazione stabile e ben strutturata, con una certa tendenza al populismo e un alto grado di personalismo. In un sistema partitico dominato dalla figura carismatica del *leader* e da relazioni clientelari con l'elettorato non è dunque un caso che l'Akp, rafforzando con il tempo la propria sfera di autonomia, abbia agevolato l'accesso dei suoi *supporters* all'interno dei servizi pubblici e delle organizzazioni sociali. Sebbene la battaglia politica per le modifiche costituzionali si sia protratta nel tempo, l'esito di queste lunghe e tormentate dinamiche è stato il referendum del 12 settembre 2010, che registrando il 58% di voti favorevoli ha aperto il varco all'emendamento di ventisei articoli della Costituzione<sup>5</sup>. Paradossalmente però i consecutivi successi elettorali sono stati accompagnati da un drastico raffreddamento dello zelo democratico, in parte a causa dei continui scontri tra il governo e l'establishment kemalista, e in parte perché molti sforzi sono stati convogliati ad affrontare la questione interna del terrorismo e a debellare i piani sovversivi contro il governo. I casi Ergenekon e Sledge-

hammer hanno infatti evidenziato lo stato della democrazia in Turchia e le asimmetriche relazioni tra potere militare e civile. Con l'inizio del terzo mandato, invece, il centro delle tensioni con l'altra metà della società che rifiuta la retorica morale dell'Akp si è incarnata nelle politiche spiccatamente conservatrici adottate dal governo.

Il malcontento sociale è sfociato negli eventi di Piazza Taksim a Istanbul nella primavera del 2013, portando alla luce la grave polarizzazione vissuta nel paese. I sintomi erano già visibili durante gli scontri del 1° maggio tra polizia e manifestanti nelle cosiddette "proteste del bacio", e in alcune reazioni violente al tentativo di vietare e limitare la vendita di alcolici (e più recentemente nelle proteste all'interno di alcuni campus universitari della capitale). In altre parole, dopo più di un decennio, le proteste di massa di Gezi Park hanno segnato la prima vera *defalliance* pubblica dell'allora primo ministro Recep Tayyip Erdoğan.

Allo stato dei fatti è chiaro che quello che si è presentato al pubblico come un partito riformista di protesta ha gradualmente assunto la forma di una organizzazione predominante, con una certa tendenza al populismo e un alto grado di personalismo. Nel corso del tempo la gestione della cosa pubblica è stata sempre più assimilata ai desideri di Erdoğan e alla sua capacità di aggregazione. Ciò ha contribuito a rendere la politica turca una sorta di *one-man show*, e in qualche modo ha esacerbato le divisioni all'interno della società. L'incondizionata fedeltà al leader carismatico significa infatti che da una parte il partito si pone come rappresentante della nazione, mentre dall'altra tende a sottorappresentare certi gruppi.

È però un dato inequivocabile che la vera forza dell'Akp sta nella sua leadership, che si basa su grandi networks che servono sia come cinghie di trasmissione che come strumenti di controllo. Gli scandali di corruzione che nel dicembre 2014 hanno colpito la Turchia, portando sotto accusa uomini d'affari vicini all'allora Primo Ministro e tre ministri, infatti, non sembrano aver indebolito la credibilità di tale sistema cliente-

5 I maggiori cambiamenti previsti dagli emendamenti riguardano la dimensione della Corte Costituzionale, e prevedono: l'innalzamento del numero dei suoi membri a diciassette, di cui tre eletti dal Parlamento e quattordici nominati dal Presidente della Repubblica; la composizione dell'Alto Consiglio della Magistratura, ora composto da dodici membri (sette regolari e cinque alternati), incrementandone il numero a trenta-quattro (ventidue regolari e dodici alternati), quattro dei quali nominati dal Presidente della Repubblica, cinque eletti dall'establishment secolare e uno scelto sotto il controllo del governo. Ulteriori emendamenti riguardano le relazioni civili-militari; la tutela del diritto della privacy e l'eguaglianza di genere.

lare. Anzi, i continui attacchi frontali sono serviti a rafforzare la posizione di Erdoğan e il consenso intorno al suo programma, come è stato dimostrato dalla sua elezione a Presidente della Repubblica nell'agosto 2014.

In questo quadro la violenta retorica di denuncia di una rete intestina che agisce come una sorta di *deus ex machina* tramite intercettazioni e registrazioni con l'obiettivo di minare la credibilità degli ambienti vicini al Presidente – e le conseguenti limitazioni sulla magistratura e sulla stampa – sono tutti elementi da inserire all'interno della nuova lotta burocratica in seno al paese. Il primo a essere portato sotto accusa è il movimento di Fethullah Gülen, che – con la sua rete collegata a scuole private, media e società – in passato è stato uno strenuo alleato del governo, oltre che grande beneficiario del riallineamento dei poteri.

Infatti per più di un decennio le corporazioni güleniste hanno svolto un ruolo largamente legittimato dall'Akp, contribuendo allo sviluppo e alla crescita economica della Turchia, oltre che all'addestramento di funzionari da impiegare nella macchina statale. Ma come tutti i matrimoni di convenienza anche questo era destinato a fallire, innescando una pericolosa spirale di reciproche ritorsioni. Fermo restando che le teorie cospirative e l'esistenza di "stati paralleli" non sono estranei alla tradizione politica della Turchia, le dinamiche attuali sollevano preoccupazioni soprattutto in termini di stabilità interna e di maturità democratica.

Dato che il dominio del partito è legittimato dal sostegno popolare, ma anche dall'inefficacia dei partiti di opposizione, il rischio che la "Nuova Turchia" perpetui un processo di modernizzazione superficiale è molto alto

Nonostante le tensioni e la seria polarizzazione sociale, all'Akp rimane il grande merito di aver avviato la cosiddetta "apertura democratica" verso i curdi. Fin dalla sua fondazione il partito ha agito in questo senso, consentendo la messa in onda di canali televisivi e radiofonici in lingua curda, fino ad approdare ai negoziati con il leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) Abdullah Öcalan. Ciò ha segnato un efficace inizio di una nuova era nella dinamiche della Turchia. Mentre il processo di pace ha coinciso con una serie di misure di fiducia, tra cui il lancio di un pacchetto di riforme giudiziarie e la conseguente liberazione di alcuni attivisti in attesa di giudizio, purtroppo oggi, con il riemergere delle tensioni e l'escalation di violenza nel sud-est anatolico, le opzioni per risolvere costruttivamente il problema e per uno sviluppo

socioeconomico sostenibile del sud-est dell'Anatolia sono ancora sul tavolo. Tuttavia non aiuta il clima di incertezza dopo le elezioni del 7 giugno 2015, che hanno privato l'Akp della maggioranza assoluta, portando alla luce le enormi difficoltà nello scendere a patti con i gruppi all'opposizione.

La salita al potere dell'Akp e il suo programma politico hanno aperto il varco a un sostanziale cambiamento nella politica turca. Inizialmente Erdoğan ha privilegiato una strategia che evitasse un confronto diretto con l'opposizione, sebbene le politiche adottate rivelassero la chiara intenzione di spostare l'asse della politica turca dalla burocrazia militare alla società civile, rendendo prioritaria la democrazia sulla sicurezza. A questo stadio il riformismo ha quindi messo in luce il non dichiarato compito di ridurre l'autonomia dell'*establishment* secolare all'interno del processo politico di *decision making*.

Le elezioni politiche del 2007 hanno giocato un ruolo cruciale nella polarizzazione del profilo politico dell'*establishment*, utile ad ampliare il margine di autonomia dell'Akp nel proseguire le proprie politiche, facendosi portavoce di un determinato *set* di valori condivisi e presentando molte *issues* come scelte naturali dettate dalle esigenze collettive. Nel corso del tempo il partito ha visto consolidare la propria posizione all'interno dello spettro politico turco. Le misure adottate sono servite ad accrescere la percezione di un partito dominante che occupa la scena politica, controllando ogni sfera del potere politico.

Con il terzo mandato dell'Akp la Turchia sembra aver superato quella fase di confronto tra le istituzioni dello Stato. Tuttavia il governo non sempre si è dimostrato capace di convincere la società che la Turchia sta vivendo un genuino processo di riforma. E gli esiti della recente chiamata alle urne del 7 giugno 2015 sembrano dimostrarlo. Nonostante le dichiarazioni e gli intenti, all'interno del paese crescono le preoccupazioni che l'Akp, passando sotto silenzio le critiche e preferendo il confronto al dialogo e al compromesso, stia tentando di utilizzare l'evocata necessità di trasformazione della società turca per consolidare le proprie aspirazioni ed avviare la Turchia verso un sistema presidenziale.

Oggi si palesano crescenti preoccupazioni riguardo determinate libertà, tra cui quella di espressione, e l'atmosfera di sfiducia verso l'Akp non solo dimostra l'esistenza di un notevole divario con l'opposizione, ma sottolinea anche una significativa rottura all'interno del blocco conservatore. Dato che il dominio del partito è legittimato dal sostegno popolare, ma anche dall'inefficacia dei partiti di opposizione e dall'assenza di un efficace sistema di *check and balances*, il rischio che la "Nuova Turchia" perpetui un processo di modernizzazione superficiale è molto alto.

>>>> **tempesta perfetta***Israele e Palestina*

# Una terza via

>>>> **Gustavo Ghidini**

Se Tony Blair ha rinunciato a guidare il “Quartetto” internazionale deputato a promuovere accordi di pace tra Israele e Palestina, non è probabilmente per dedicarsi alle sue aeree consulenze private, bensì per aver preso atto che il prestigioso risultato si è viepiù allontanato, anche e non solo per la recente oggettiva caduta dell’impegno americano (*Obama’s deliberate neglect*, in *The Economist*, 6 giugno 2015). E così è arduo immaginare – al netto di generiche, labiali dichiarazioni di disponibilità – una seria ripresa di dialogo.

È sotto gli occhi di tutti che la situazione è bloccata sia sulla questione delle restituzioni territoriali come su quella del riconoscimento di Israele come “Stato ebraico”, per citare due tra le più ispide. Sembrano dunque ancora attuali, nel fondo, le contrapposte ricostruzioni sui motivi dello stallo proposte da due analisti e dirigenti dell’*intelligence* militare israeliana, Yosef Kuperwasser e Shalom Lipner (*The problem Is Palestinian Rejectionism*), e di un accademico nordamericano, Ronald R. Krebs (*Israel’s Bunker Mentality*), pubblicate entrambe sul numero di novembre-dicembre 2011 di *Foreign Affairs*.

Ad esse rimando, per dedicarmi alla recente riproposizione di una ipotesi bipartisan di soluzione concepita oltre vent’anni fa: e che – ad onta della sua coraggiosa originalità (o forse per questo) – restò nel grembo dei suoi autori.

Come è noto, gli accordi di Oslo del 1993 furono negoziati (dopo una fase di incontri segreti a Londra propiziati dalla diplomazia norvegese) da due avversari che si rispettavano profondamente: Yossi Beilin, allora viceministro degli Esteri nel governo Rabin, e Faisal-al-Husseini, il politico palestinese che agiva in rappresentanza dell’Olp in assenza di Arafat, allora in esilio in Tunisia. Lo schema fondamentale degli accordi, firmati nello storico incontro officiato da Clinton tra Arafat e Rabin a Washington il 3 settembre 1993, prevedeva, in estrema sintesi, una traiettoria che – con la restituzione di ampia parte dei territori occupati dal 1967, il riconoscimento da parte di Israele dell’Olp, e la rinuncia di quest’ultima all’obiettivo della distruzione di Israele – avrebbe dovuto condurre alla costituzione di due Stati separati (di Stato palestinese non si parlava esplicitamente, ma il reciproco riconoscimento, assieme alla spartizione territoriale, andava oggettivamente in quella direzione).



Non è il caso di ripercorrere le vicende, peraltro ben note, che portarono al naufragio di Oslo – annunciato sia dallo stentato consenso della Knesseth, sia dal rifiuto di Hamas di aderire agli accordi – culminate nella ripresa di ostilità (a partire, nei primi mesi del 1994, dall’attacco di un israeliano alla moschea di Hebron e conseguente rappresaglia), e nell’assassinio di Ytzach Rabin. Qui voglio ricordare che quella della creazione di due Stati separati *non* era l’opzione preferita dai due negoziatori, che pure la svilupparono non potendo scavalcare i rispettivi mandanti. Lo ha ricordato recentemente lo stesso Beilin, in un denso editoriale ospitato – forte segnale di attenzione – dall’*International New York Times* del 15 maggio 2015.

La riproposizione della soluzione confederale potrebbe contribuire a sbloccare lo stallo, ove servisse a rilanciare una iniziativa di pace specificamente europea

La soluzione che Hussein e Beilin concordemente preferivano era quella di due Stati indipendenti sì, ma non totalmente separati, bensì parte di una *Confederazione*. Ciascuno Stato avrebbe avuto il suo parlamento e governo, ma avrebbe condiviso con l’altro istituzioni comuni relativamente all’amministrazione delle fondamentali risorse idriche, dell’ambiente, delle infrastrutture di base, dei servizi di emergenza e di polizia. La politica estera sarebbe rimasta autonoma, mentre quella di sicurezza nazionale, pur di competenza statale, sarebbe stata oggetto di stretta coordinazione. Nella visione di Hussein, i coloni israeliani avrebbero potuto continuare a rimanere nei loro insediamenti post 1967, alla sola condizione di rispettare le leggi dello Stato palestinese. Confini, dunque, non muraglia cinese. Separazione, non divorzio.

Da quali interessi nasceva la convergenza su questa soluzione? Da un lato Hussein ben comprendeva i vantaggi di una coabitazione con uno Stato economicamente e tecnologicamente sviluppato con radicati legami con l’Occidente. Dall’altro Beilin prevedeva che la prospettiva di un totale distacco avrebbe posto su un binario morto – come avvenne – sia la questione delle restituzioni territoriali, sia quella della sorte dei coloni israeliani e dei profughi palestinesi. E avrebbe aggravato – come pure avvenne – “la generale atmosfera di odio”.

E così dunque Beilin ritorna oggi alla proposta allora condivisa con Hussein. E propone, ad ulteriore definizione della stessa, che nell’ambito della ipotizzata Confederazione tra i due Stati (con capitale Gerusalemme est per la Palestina e ovest per

Israele) si stabilisca un’area “franca” ove insediare le istituzioni comuni. Quanto alla “security” (prevenzione dei rischi di attentati, paventati soprattutto dalla popolazione israeliana), Beilin propone che essa sia garantita da una forza multinazionale, con supervisione della Confederazione, e dunque dei due Stati.

La proposta – Beilin è il primo a riconoscerlo – non è per l’oggi (sia per l’orientamento dell’attuale governo israeliano, sia per la mancanza di unico decisore palestinese, dato il dissidio fra Autorità e Hamas), bensì per un domani che egli spera non troppo lontano. Di qui il rilancio della proposta all’attenzione della comunità internazionale.

Sarebbe un errore ignorarla. Certo, le molteplici problematichità che essa presenta sono evidenti. Ma non è altrettanto e più evidente il vicolo cieco in cui si sono infilate sia la soluzione che guarda a un solo Stato sia quella che auspica due Stati totalmente divisi?

L’odierna (ri)proposta di Beilin interpella direttamente l’Europa, la quale pure, dalla fine degli anni ’90 del secolo scorso, si era fatta sostenitrice del processo di pace, vuoi con programmi di aiuti e cooperazione economica, vuoi con atti politici (“Dichiarazioni comuni” in particolare). Anche il ruolo europeo si è intanto appannato, ancor prima di quello degli Usa. E allora, forse, la riproposizione della soluzione confederale potrebbe contribuire, in una prospettiva di medio termine, a sbloccare lo stallo, ove servisse a rilanciare una iniziativa di pace *specificamente europea*. Il superamento del conflitto Israele-Palestina vedrebbe alleggerirsi molti dei rischi che si profilano per gli interessi dell’Europa dal continuo addensarsi di nubi sul, e dal, Medio Oriente.

#### Riferimenti bibliografici:

- A. SHLAIM, *The Iron Wall- Israel and the Arab World*, New York, Norton & Company, 2001.
- J. DUMBRELL, *Clinton’s Foreign Policy*, London and New York, Routledge, 2009.
- G. GALIA, *Israel and Palestine: Peace Plans and Proposals from Oslo to Disengagement*, Princeton N.J., 2006.
- A. BREGMAN AND J.EL-TAHRI, *Israel and the Arabs, An Eyewitness account of War and Peace in the Middle East*, NYC, TV Books, 1998.
- N. J. BROWN, *Palestinian Politics after the Oslo Accords: Resuming Arab Palestine*. University of California Press, Berkeley, CA, 2003.
- B. DAJANI, *An Alternative to Oslo?* in *Journal of Palestine Studies*, Vol. 25, n. 4 (Summer, 1996).



>>>> **tempesta perfetta***Israele*

# Il rischio della regressione

>>>> **Stefano Levi della Torre**

Il 10 settembre 2015, malgrado la dura opposizione repubblicana, Obama è riuscito a ottenere al Senato la ratifica dell'accordo con l'Iran sul nucleare. Nella sede della trattativa, a Vienna, si erano fronteggiati l'Iran da un lato e dall'altro il gruppo dei "5+1" (Usa, Regno Unito, Francia, Russia e Cina, con l'aggiunta della Germania). L'accordo, raggiunto il 14 luglio per impulso soprattutto del presidente Obama, prevede un blocco (o più precisamente una sospensione) dei programmi iraniani di sviluppo della tecnologia nucleare a scopo militare, ed un controllo internazionale sulle adempienze o meno nei siti relativi (Natanz, Fordow, l'impianto al plutonio di Arak), in cambio di una progressiva riduzione delle sanzioni politiche, economiche e finanziarie imposte all'Iran dal Consiglio di sicurezza dell'Onu nel 2006.

Malgrado i due anni di trattative, probabilmente l'accordo ha qualcosa di affrettato per il precipitare della situazione. In due anni, nel Vicino e Medio Oriente, le cose sono tragicamente mutate e mutanti. Dopo la breve parentesi delle "primavere" che tentavano di aprire le società arabe ai valori "occidentali" con una democratizzazione, una guerra civile interna all'Islam va sconvolgendo gli assetti e i confini statuali, coloniali e post coloniali, in cui la guerra all'occidente è per ora un risvolto della sanguinosa competizione delle correnti islamiche per l'egemonia politica e territoriale, e in cui la religione presenta in sommo grado tutta la sua valenza politica, la sua pretestuosa carica ideologica e il suo appello identitario.

In questa situazione sia l'Iran sia Israele si presentavano come valenze libere capaci di complicare il quadro. Il gigantesco sommovimento che sconvolge il Vicino e Medio Oriente, con baricentro in Siria, nonché l'Africa mediterranea (dalla Libia all'Egitto) e la Nigeria, ha tragicamente messo in sordina la questione palestinese, buttandola in secondo piano: mentre la contesa tra Iran e Israele sulla questione nucleare si era posta come impellente. La relativa fretta e forse approssimazione dell'accordo con l'Iran sul nucleare risponde all'urgenza di arginare la possibilità di un ulteriore conflitto particolarmente devastante.

Da un lato, l'accordo istituisce un aggancio diplomatico con l'Iran e tenta di responsabilizzarlo nel tentativo di contrastare altri conflitti; dall'altro toglie a Israele l'opzione di un eventuale intervento sulle basi nucleari iraniane. Se qualcosa di approssimativo e dunque di allarmante si trova nell'accordo (come ad esempio la relazione differita tra un'eventuale inadempienza iraniana e la risposta in termini di sanzioni, e ancor più il fatto che l'accordo non ha potuto escludere ma solo rinviare di dieci anni l'armamento nucleare iraniano), ciò era anche dovuto all'urgenza di prevenire la minaccia di un imminente intervento israeliano.

Per la prima volta dagli anni ottanta del secolo scorso la questione iraniana ha duramente contrapposto il governo israeliano e il suo principale alleato

La riduzione delle sanzioni vuole essere anche un aggancio a quelle estese fasce sociali urbane dell'Iran occidentalizzate e insofferenti al regime degli ayatollah, dimostrando i vantaggi di un rapporto non antagonistico con le potenze esterne. Un segnale di risposta in questo senso l'ha dato il presidente iraniano Rouhani: non solo implicandosi nella trattativa, ma dichiarando la Shoà un crimine storico, all'opposto del suo predecessore Ahmadinejad, aggressivamente "negazionista". Israele guarda il conflitto intra-islamico come fatto che in una certa misura converge con i suoi interessi. È una logica antica: in passato, come a suo tempo aveva ammesso lo stesso Rabin, Israele aveva incoraggiato il sorgere di Hamas come antidoto all'Olp, e ha poi trovato nell'esistenza di Hamas (nella sua azione terroristica e nel suo dichiarato obiettivo di distruggere Israele e di sterminare gli ebrei) un motivo per insistere nello status quo, col sostanziale abbandono di ogni seria iniziativa di compromesso, sistematicamente contraddetta dall'estensione della colonie su territorio palestinese ad ogni affacciarsi di un'occasione di trattativa con l'Anp di Abu Mazen.



Ora il programma nucleare iraniano ha una rilevanza geo-politica e geo-strategica molto più rilevante della questione palestinese, ridotta alla marginalità dalla dimensione dei conflitti insorti nel frattempo, oltre che dall'impotenza cui sono riuscite a ridurre l'Anp la dura prevaricazione di Israele, le divisioni interne, gli errori, gli interessi parassitari legati agli aiuti internazionali. Non a caso anche nell'ultima competizione elettorale in Israele, vinta ancora una volta dalla destra e da Netanyahu, la questione palestinese è rimasta ai margini anche nel discorso dei laburisti di Herzog, prevalendo invece le questioni sociali interne e l'allarme per la minaccia iraniana.

Se la questione palestinese ha animato un contrasto tra Usa e Israele più a parole che a fatti, per la prima volta dagli anni ottanta del secolo scorso la questione iraniana ha duramente contrapposto il governo israeliano e il suo principale alleato. Tanto che Netanyahu si è spinto a realizzare, fino all'interno del congresso Usa, una stretta alleanza con i repubblicani, oppositori dell'accordo con l'Iran, contro il presidente degli Usa. Pure, la maggioranza del mondo ebraico statunitense, più del 70%, vota democratico, e nello specifico il 60%, sarebbe favorevole a quell'accordo, come lo sarebbe il 56% dei cittadini Usa nel loro complesso.

Si può notare a margine che anche dal punto di vista religioso serpeggia un latente conflitto tra ebrei americani praticanti, in maggioranza "riformati", e rabinato israeliano ufficialmente "ortodosso". Difficile dire come si svilupperanno questi con-

trasti inediti tra Israele e il suo alleato principale. Ma la brutale, esplicita e anch'essa inedita interferenza attuata da Netanyahu nella politica interna ed estera degli Usa sembra farli maturare, chissà con quali esiti.

Il declino dell'egemonia americana ha avuto un ulteriore impulso dal disastro dell'intervento in Iraq di Bush (2003), animato dall'illusione che la caduta dell'Unione sovietica avesse trasformato un mondo bipolare, regolato dalle due superpotenze, in un mondo monopolare a dominanza Usa: mentre invece si affacciava un mondo multi-polare, con Cina e India emergenti, e un subbuglio ingovernabile di nazionalismi. Questo declino spinge ora il governo israeliano a forzare la pretesa verso il suo alleato, e al tempo stesso a differenziare le sue alleanze con accordi con la Russia e la Cina.

Ma Israele ha anche un fronte interno, anzi più fronti. La politica degli insediamenti su territori palestinesi ha prodotto nei coloni una forza che pone sotto ricatto ogni iniziativa di pace, perché ogni restituzione territoriale ha sullo sfondo la possibilità di uno scontro anche armato, una guerra civile potenziale. "Fatti compiuti" nella colonizzazione e inerzia diplomatica sono un alveo politico da cui è sempre più difficile uscire.

In questo modo i governi israeliani hanno voluto tagliare i ponti, rendendosi sempre più difficile recedere verso la possibilità un compromesso territoriale, necessario alla pace con i palestinesi.

Altri fronti interni li ha delineati, in un lucido intervento alla Conferenza annuale di Herzlija nel giugno del 2015, il presidente di Israele Reuven Rivlin. Israele – ha detto – ha cambiato la sua fisionomia. Il “nuovo ordine”, che troppi si rifiutano di constatare cullandosi nelle agiografie del passato, vede la nazione divisa in quattro “tribù”: ebrei secolarizzati (38%, 52% nel 1990), ebrei religiosi sionisti (15%, 16% nel 1990), arabi palestinesi (25%, 23% nel 1990), *kharedim*, ossia ebrei religiosi integralisti (22%, 9% nel 1990).

Su circa sette milioni di cittadini, la percentuale dei “secolarizzati”, un tempo nettamente preponderante e capace di determinare il carattere prevalente dello Stato, va rapidamente calando, mentre vanno crescendo le componenti non sioniste, cioè gli arabi palestinesi e gli ebrei integralisti. L’Idf (le forze armate), un tempo luogo forte di integrazione nazionale, va perdendo questa sua funzione, essendone esonerati i cittadini palestinesi [per discriminazione, ndr], e i *kharedim* [per privilegio, ndr].

“Saremo noi, il popolo sionista, capaci di accettare il fatto che la metà della futura popolazione di Israele non si definisce sionista?”

“Un bambino che viene da Beth-El –ha detto Rivlin – uno che viene da Rahat, uno che viene Herzlija, uno che viene da Beitar Ilit, non solo non si incontrano, ma sono educati secondo prospettive del tutto diverse circa i valori di base e i caratteri che deve assumere lo Stato di Israele. Sarà uno Stato secolarizzato e liberale, ebraico e democratico? Sarà basato sulla legge ebraica? Oppure uno Stato religioso/democratico? Sarà uno Stato di tutti i cittadini? Oppure di ogni gruppo etnico, tribù per tribù? E analogamente ogni ‘tribù’ ha i suoi propri mass media, giornali, canali televisivi, ciascuna ha la propria città.”

Non si tratta di un antagonismo tra estremi, ma di un differenziarsi diffuso delle identità collettive che disgrega la compagine nazionale. “Il nuovo ordine israeliano – ha detto ancora Rivlin – non è una differenziazione sociologica creativa. Si tratta di un fatto che minaccia la forza della nazione. Se non riduciamo questi gap, Israele non riuscirà a continuare ad essere un’economia sviluppata.”

Malgrado gli stereotipi approssimativi che conferiscono a Israele un’immagine univoca, Israele è fin dalla sua origine e in modo sempre più accentuato una società multi-etnica, multiculturale e multireligiosa. Oltre alle differenze tra Askenaziti e Sefarditi, tra destra e sinistra, tra religiosi e laici, tra arabi-palestinesi, ebrei e cristiani (ed oltre alle differenze di classe, tra ricchi e poveri, tra vecchie e nuove immigrazioni),

il presidente Rivlin ora lancia l’allarme per un “multiculturalismo” disgregatore del senso di cittadinanza condivisa che fa vacillare l’identità stessa dello Stato. “Saremo noi, il popolo sionista – si domanda Rivlin – capaci di accettare il fatto che la metà della futura popolazione di Israele non si definisce sionista?”.

Infine Rivlin, che in quanto presidente si assume il ruolo di rappresentare – anzi di costituire – il senso di cittadinanza, indica “quattro pilastri” per affrontare la sfida che ha delineato: garantire la sicurezza di identità per ciascuna delle tribù; condividere le responsabilità, in una situazione in cui ogni ‘tribù’ non si trova più nella condizione di minoranza; garantire equità e uguaglianza, non privilegi né discriminazioni per nessuna ‘tribù’; costruire un carattere nazionale condiviso. La progressiva separazione delle ‘tribù’ deve essere invertita, rafforzando percorsi incrociati.

Ora, può darsi che questa crisi della compagine nazionale sia inavvertita o rimossa, come afferma il presidente Rivlin: ma è un fatto che lo stato di eccezione in cui Israele è nato e vive è stato ed è un fattore di coesione interna. La minaccia che viene dall’esterno è una realtà concreta e drammatica, ma insieme un argomento agitato in senso nazionalistico: fino a torcersi in quella forma di vittimismo aggressivo che giustifica la prevaricazione dei diritti palestinesi come ineluttabile necessità di “legittima difesa”.

Così ora la prospettiva di un armamento atomico dell’Iran è realisticamente molto preoccupante, segnatamente per Israele e non solo: ma la politica e la propaganda di Netanyahu e della destra israeliana ne rivela anche l’uso strumentale. Tanto è vero che opponendosi radicalmente all’accordo con l’Iran, Netanyahu non ha avanzato alcuna alternativa ad esso, se non l’implicita minaccia di un bombardamento diretto sui siti iraniani e il conseguente scatenamento di una guerra che trascinerrebbe gli Usa, pur riluttanti, in una situazione dagli esiti imprevedibili e certamente disastrosi. Il fatto è che la gestione della paura è la vocazione profonda di ogni politica di destra, di ogni nazionalismo reazionario.

Più responsabilmente, molti professionisti della sicurezza di Israele (tra cui il già capo dello Shin Bet Ami Ayalon, e quello del Mossad Efraim Halevy) hanno contestato le analisi e l’orientamento del governo, dichiarandosi favorevoli all’accordo di Vienna: meglio un trattato che implichi un controllo e un certo grado di corresponsabilità che nessun accordo, che lascerebbe aperta l’alternativa o di una prosecuzione del programma atomico iraniano o la precipitazione in una guerra.

# La società giusta

Oltre la crisi

quaderni  
di mondoperaio  
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato  
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio  
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna  
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia  
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni  
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio  
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich  
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Marino

# Tovaglie pulite

&gt;&gt;&gt;&gt; Giampiero Buonomo

Da una disamina delle autorizzazioni a procedere del primo cinquantennio repubblicano, condotta sui materiali d'archivio, emerge la conferma di un'antica intuizione dell'elaborazione penalistica: la chiave per comprendere gli eventi che portano al processo non è tanto il fatto di reato (e neppure soltanto il dolo o la colpa), quanto la coscienza dell'offensività del fatto. Il parlamentare che si levava dalla tavolata (di cinquanta convitati) ed usciva dal ristorante senza mettere mano al portafoglio, ma rivolgendo soltanto un cenno del capo al titolare, sapeva che non c'era bisogno di lasciare traccia alcuna del *pactum sceleris* che lo avrebbe condotto - un mese, un anno o un lustro dopo - a fargli dare l'appalto per le mense del comune. A dispetto di tutte le difese messe in campo più o meno fantasiosamente (la metropolitana di Milano non è un ente pubblico e quindi non c'è peculato), o più o meno fondatamente (la trattativa privata era modalità operativa preferita per tutta una serie di lavori pubblici in deroga, prima delle più stringenti misure di fonte europea), il capocommensale "sapeva" di stare violando una regola, e si comportava di conseguenza. Nessuna parola, nessuna traccia; nessuna traccia, nessun sinallagma; nessun sinallagma, nessun reato.

Il politico "scontrinista", invece, è figlio del forcipe con cui è nata la cosiddetta seconda Repubblica: senza una rivolta d'Algeri, con la stessa Costituzione formale, con la mera sostituzione di una classe dirigente ad un'altra. Nessun pubblico lavacro, se non quello ipocrita con cui il vizio rende omaggio alla virtù. Nessun ripensamento del ruolo pubblico del rappresentante della volontà popolare; nessun riadeguamento delle istituzioni alla modalità operativa delle "amministrazioni trasparenti" (con una seria legge sulle lobby e con il massimo accesso agli atti di pubblico interesse).

Senza un De Gaulle, non c'è stato nemmeno un Debré che scrivesse la nuova Costituzione, ed un Duverger che sollecitasse su di essa il pubblico dibattito: un'opinione pubblica lasciata a se stessa per vent'anni ha oscillato tra un pauperismo bacchettone ed una tolleranza libertina verso i comportamenti del suo ceto politico. Ma, soprattutto, questo ceto si è dimostrato - in misura quasi imbarazzante - lacunoso proprio della "coscienza dell'offensività" dei fatti propri.

Plastica l'immagine di chi, mandato a chiamare dai magistrati, ha dichiarato che la spesa messa in carico all'ente di appartenenza - con l'esibizione del vituperato scontrino - "è stata accettata" dall'ufficio rimborsi e liquidata dalla ragioneria, e quindi è legittima: la lezione del sostituto procuratore di turno sulla differenza tra legittimità e liceità è solo l'ultima umiliazione per una professione che ha smarrito la sua anima. Fare vuol dire accettare il rischio di sbagliare, e molto la prima Repubblica sbagliò; ma non fare significa ridursi a curare l'immagine, e questo, nella "società liquida" del terzo millennio, pare tradursi nel desiderio di mostrare le insegne del potere. Uno scontrino di otto euro e mezzo è un'affermazione di potere nei confronti dell'unico burocrate di palazzo comunale dinanzi al quale non si china il capo: il ragioniere. In un'epoca in cui mettersi in rotta di collisione contro un dirigente amministrativo può voler dire la vita o la morte di una giunta, l'esigenza di autoaffermazione si sfoga sugli *interna corporis* più innocui (almeno all'apparenza): paga e taci.

Il *pactum sceleris* richiedeva una comune convenienza al silenzio, a differenza della soperchieria fine a se stessa: basta pestare i calli a qualche potentato, e la corazzata mediatica mette un microfono davanti ad un ristoratore. Anche qui, tutto avviene senza sollecitare nessuna riflessione sul tipo di società che vogliamo: un surrogato della congregazione del flagellanti o una dignità pubblica la cui simbologia richiede una certa spesa. La scorciatoia, come sempre, ci porta davanti ai palazzi di Giustizia, umili e pensosi a chiedere una parola risolutiva ai nuovi sacerdoti della pubblica moralità.

Dopo la Corte dei conti e le giurisdizioni penali di merito, anche la Corte costituzionale (che sul punto ha tenuto udienza proprio il 6 settembre) ci dirà la sua sull'aulico discrimine tra scontrino lecito e scontrino illecito. Forse non si giungerà al livello di dettaglio del *codex theteresianus* del 1766, ma oramai il ricorso al metodo casistico è la modalità con cui il giurista se la cava, buttando il pallone in calcio d'angolo. Non stupirebbe, quindi, che tutta la spinta moralizzatrice da cui è nata la seconda Repubblica vada a ridursi - nella distinzione tra mutande verdi e *sex toys* - alla richiesta di una politica dalle tovaglie pulite.



*Dieseldate*

# Emissioni e polveroni

&gt;&gt;&gt;&gt; Gian Primo Quagliano

Dopo l'enorme clamore suscitato dalla vicenda legata al cosiddetto "dieseldate" si avverte l'esigenza di stabilire innanzitutto l'esatta portata della questione, e poi di cercare di capire quale lezione si può trarre da quanto è successo e quali potranno essere le conseguenze per il mercato dell'auto. Innanzitutto va detto che il comportamento del gruppo Volkswagen non ha determinato né incidenti, né morti, né feriti, contrariamente a quanto è successo più e più volte in passato con anomalie che hanno dato luogo a richiami di vetture da parte di molte case automobilistiche.

Se danno vi è stato, non si può certo parlare di un danno ai singoli acquirenti delle vetture incriminate, ma eventualmente di un generico danno all'ambiente. Si tratta però di un danno tutto da dimostrare, in quanto i limiti ai diversi componenti inquinanti o nocivi delle emissioni non sono stabiliti in maniera oggettiva, ma scaturiscono da "tavoli tecnici" che sono quasi sempre tavoli di trattativa influenzati da considerazioni di opportunità economica e da interessi delle diverse parti in causa. E che i limiti vengano fissati in larga misura in modo discrezionale è dimostrato ampiamente dal fatto che i livelli massimi di emissione variano da paese a paese, mentre, se si seguissero criteri oggettivi dovrebbero essere gli stessi ovunque, in quanto il danno che un inquinante può provocare ad un organismo umano è lo stesso sia in Europa che negli Stati Uniti che in Cina.

Una prima lezione che viene dalla crisi è quindi che occorre raggiungere un'intesa per fissare limiti uniformi a livello internazionale rispondenti a una valutazione oggettiva della pericolosità di ogni inquinante, tenendo conto delle evidenze mediche e evitando eccessi di cautela basati su presupposti falsi e dettati da un approccio alle questioni ambientali non razionale ma fideistico. La coscienza ecologica ha ovviamente grande importanza, ma se la difesa dell'ambiente diventa un'ideologia o addirittura una fede, mentire sulla pericolosità di un inquinante non è più una colpa, ma diventa una prassi virtuosa.

Gli esempi che si possono portare sono molti. Limitandoci al

nostro paese, tutti ricordano che nel 2007 un ministro dell'Ambiente, ad una conferenza nazionale sul clima, affermò davanti a scienziati e studiosi che la temperatura in Italia «è aumentata quattro volte più che nel resto del mondo», facendosi poi smentire clamorosamente la mattina dopo dal Cnr. La seconda lezione della crisi riguarda i controlli. Ormai è chiaro che non possono più essere fatti soltanto in laboratorio, ma devono essere fatti su strada, con criteri oggettivi e rigorosi, e ovviamente con la piena collaborazione delle case automobilistiche.

Si è sollevato un grande clamore dando  
la stura a speculazioni (non solo borsistiche)  
e strumentalizzazioni

Venendo all'impatto della vicenda sul mercato dell'auto, una prima verifica vi è stata (per quanto riguarda il nostro paese) con i dati sulle immatricolazioni in settembre diffusi il 1° ottobre, cioè a dieci giorni dalla deflagrazione su tutti i media del "dieseldate". I dati dicono che l'impatto sulle vendite nell'ultimo terzo di settembre è stato nullo. Non si può escludere che qualche modesta ripercussione vi sia nei prossimi mesi. Pare tuttavia certo che nel medio termine non vi sarà nessun effetto.

Ciò perché chi compra un'autovettura non prende certo in considerazione i livelli di inquinamento (a meno che non vi siano pesanti incentivi sulle auto meno inquinanti), ma guarda alle caratteristiche della vettura che può direttamente apprezzare: e quindi al comfort, alle prestazioni, alla linea, alla dotazione di dispositivi di sicurezza. E, soprattutto, per acquistare un'auto vi è anche un'altra formidabile motivazione: il fatto che nel mondo all'automobile non vi è alternativa, in quanto in un numero molto importante di situazioni l'automobile resta l'unica soluzione per la mobilità privata.

Ciò è tanto più vero in Italia, dove soltanto il 13,6% degli spostamenti motorizzati avviene con mezzi pubblici, e dove il trasporto pubblico, durante la crisi che ci stiamo faticosa-



mente lasciando alle spalle, ha visto peggioramenti della qualità del servizio, aumenti di tariffe e tagli di linee. Con buona pace dei talebani dell'ecologia, la gente continuerà dunque a comprare automobili esattamente come prima. Né ha fondamento l'argomento del ministro Padoan, che ha affermato che la vicenda Volkswagen scuote la fiducia che è essenziale per il rilancio dell'economia.

La fiducia che viene rilevata con criteri statisticamente rigorosi dall'Istat tutti i mesi non è infatti la fiducia nella Volkswagen, nel settore dell'auto o nell'industria, ma è la fiducia nella capacità del governo di rimettere in moto la macchina dell'economia: e dunque, se la ripresa dell'economia dovesse fermarsi, la colpa non sarebbe certo della Volkswagen e del settore dell'auto.

E del fatto che la gente continuerà comunque a comprare automobili dovrebbero essere maggiormente convinte anche le case automobilistiche, che dovrebbero rinunciare ad utilizzare l'ecologia (e quindi i parametri sulle emissioni inquinanti o nocive) per stabilire standard di emissioni che hanno l'obiettivo di mettere fuori corso una parte delle autovetture circolanti e stimolare così la domanda di sostituzione. E naturalmente le case automobilistiche dovrebbero tener conto anche del fatto che, se si fissano degli standard, bisogna poi rispettarli, in quanto chi bara prima o poi viene scoperto, come la recente vicenda insegna.

Resta da dire del diesel, un motore europeo che faticosamente cerca spazio in altri mercati e che qualcuno vorrebbe frettolosamente mandare in pensione in quanto ritenuto responsabile di orrendi misfatti. In realtà il diesel è un motore che ha molte benemeritenze. La prima è quella di avere consumi inferiori al motore a benzina (e consumare meno vuol dire inquinare meno). Naturalmente occorre che la tecnica valorizzi le potenzialità del diesel, e su questo terreno molto si è fatto ma molto ancora si può fare. Queste considerazioni possono rassicurare chi è in buona fede convinto di una maggiore pericolosità del diesel, ma non giovano certo alla causa di chi vuole approfittare della vicenda di cui stiamo parlando per aprire la strada alla motorizzazione elettrica. Se i tempi fossero già maturi per l'elettrico questa soluzione si affermerebbe comunque, indipendentemente dalla presenza di altri propulsori efficienti: perché la gente ritiene che l'auto elettrica non sia inquinante, anche se per produrre energia elettrica si inquina ed esiste il problema dello smaltimento delle batterie esauste.

Concludendo: si è sollevato un grande clamore dando la stura a speculazioni (non solo borsistiche) e strumentalizzazioni; dalla vicenda vengono utili indicazioni per definire standard di inquinamento e controlli in maniera oggettiva ed onesta; il mercato dell'auto proseguirà per la sua strada, ed il diesel pure.

*Bipolarismo***La variante Renzi**>>>> **Ludovico Martocchia**

**L'**Italia è sempre stata governata dal centro. L'alternanza al potere, quella dinamica caratteristica di molti sistemi democratici (in primis degli Stati Uniti d'America), si è presentata nella storia politica italiana solamente dopo la caduta della prima Repubblica. Nella vita dello Stato unitario, dal 1861 al 1994, le sorti del paese sono state legate ad un unico partito, oppure ad un'aggregazione di forze politiche che con vocazione maggioritaria si sono poste al centro del governo, del Parlamento e quindi della nazione.

Per spiegare tale concetto basterebbe elencare una brevissima carrellata degli esecutivi che hanno dominato in passato la scena politica italiana. Prima della sfida a due (durata grosso modo vent'anni) tra le coalizioni di centro-destra a guida berlusconiana e le alleanze di centro-sinistra, la Democrazia cristiana, affiancata da altre forze politiche, ha occupato il centro del potere seguendo la formula del *pluralismo polarizzato* elaborata da Giovanni Sartori. Un potere che, come si vedrà in seguito, non aveva solo una caratura politica, ma concerneva anche le società pubbliche e la televisione. Per non parlare del ventennio fascista, nel quale Benito Mussolini e il suo Pnf avevano il controllo sullo Stato nella sua interezza.

Per la verità inserire in un discorso del genere il fascismo non è di grande utilità, poiché si tratta di un regime semi-totalitario, con una forza politica che ovviamente invadeva tutti gli spazi pubblici. Invece è interessante osservare l'Italia liberale e post-unitaria. Perfino in questo caso la cosiddetta alternanza bipolare si è realizzata in un solo anno, nel lontano 1876, con la staffetta tra la Destra e la Sinistra storica, la famosa *rivoluzione parlamentare*. Infatti dall'Unità d'Italia fino alla marcia su Roma, la totalità degli esecutivi era diversificata dal resto del mondo per la mancanza di quel meccanismo basilare di rotazione di due poli a capo del governo.

In questi decenni le maggioranze venivano create con l'accordo delle parti moderate che si ritrovavano al centro. Ed è qui che si è affermata la pratica del trasformismo alla Depretis, riproposizione del paradigma del connubio Cavour-Rattazzi e tattica reiterata nei dicasteri di Giovanni Giolitti. Lo

schema, pertanto, non è mai stato bipolare, bensì tripolare, con una forza moderata al centro e due ali estreme più o meno radicali.

Unicamente con la fine della prima Repubblica e la discesa in campo di Silvio Berlusconi si è cominciato ad assistere a quello che si potrebbe definire *un flebile bipolarismo*. Una spiegazione a tale cambiamento può essere riscontrata nella figura del Cavaliere, una personalità in grado di spaccare letteralmente l'Italia in due. Questo debole bipolarismo si è protratto fino alle elezioni politiche del 25 febbraio del 2013, una data spartiacque che segna la rottura degli equilibri della seconda Repubblica. È stato il pareggio elettorale più clamoroso che la storia recente ricordi, ancor di più dei 24 mila voti di scarto tra Prodi e Berlusconi nel 2006.

Il Pd si è posto al centro del sistema, è diventato il cardine imprescindibile della lotta politica

Nelle elezioni del 2013, ovvero in quel *terremoto elettorale* così indicato da Alessandro Chiaramonte e Lorenzo De Sio<sup>1</sup>, tre forze politiche si sono ritrovate in una situazione di parità: la coalizione Italia Bene Comune di Bersani, data per vincitrice alla vigilia, si è fermata al 29.5 per cento dei voti; l'alleanza di centro-destra, ancora una volta guidata dal Cavaliere ha completato una rimonta clamorosa raggiungendo il 29.2 per cento; mentre il MoVimento 5 Stelle di Beppe Grillo, alla prima consultazione nazionale, ha conquistato il 25.6 dei consensi. Si è così presentato uno schema mai visto prima, per certi versi tripolare. Tuttavia, grazie alle legge elettorale voluta da Berlusconi nel 2005, giornalmisticamente conosciuta come il *Porcellum*, il Pd di Bersani ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Deputati. In questo modo, nella XVII legislatura, un governo senza la presenza dei democratici non è mai stato minimamente pensabile.

La situazione è cambiata radicalmente con l'avvento di Mat-

<sup>1</sup> A. CHIARAMONTE e L. DE SIO, *Termometro elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino, 2014



teo Renzi alla segreteria del Partito democratico nel dicembre 2013. Il fiorentino, sfidando l'intero *establishment* del Pd, al secondo tentativo è riuscito a sconfiggere la vecchia classe dirigente, colpevole secondo lui della disfatta elettorale del 2013, dell'*omicidio politico* di Romano Prodi con i 101 franchi tiratori, e dell'immobilità sul fronte delle riforme del governo Letta-Alfano. Ma al Rottamatore non è bastato diventare segretario. Dinanzi alla prospettiva di succedere alla Presidenza del Consiglio, il secondo della legislatura 2013-2018, ha mostrato tutta la sua ambizione.

Con Renzi premier, il Pd è diventato ancora più determinante nello scenario politico italiano, soprattutto dopo la vittoria alle elezioni europee del 2014. Queste ultime sono state altre consultazioni storiche, dato che il Partito democratico ha toccato quota 40 per cento, un numero che non si avvistava dal lontano 1958, con la Dc di Amintore Fanfani. Da questo momento in poi Renzi ha in parte ottenuto quel consenso popolare che gli era mancato per la nomina a premier. La prima immagine del Partito democratico a trazione renziana, è stata vincente e inscalfibile dal punto di vista elettorale. Il Pd si è posto al cen-

tro del sistema, è diventato il cardine imprescindibile della lotta politica: ogni formazione ha dovuto far riferimento ai democratici, che con Renzi stanno portando alla riforma costituzionale più vasta dal 1948 ad oggi.

Di conseguenza, la domanda a cui si cercherà di rispondere è: il Pd renziano è il partito della nazione? Tale interrogativo presuppone una definizione di partito della nazione: ovvero una formazione politica che subisce una drastica riduzione del bagaglio ideologico e un rafforzamento dei gruppi dirigenti al vertice, ma che allo stesso tempo è in grado di dominare la competizione elettorale. In sostanza, il partito della nazione, politologicamente parlando, si avvicina di molto al *catch-all party*, il partito pigliatutto secondo l'enunciazione del 1966 di Otto Kirchheimer. È un partito che per volere dell'*élite* contrae la spinta ideologica per raggiungere più fasce possibili di consenso. In pratica, la ricerca del maggior numero di voti porterebbe all'allentamento del rapporto privilegiato con una classe sociale, nel tentativo di conquistare la totalità della nazione.

Secondo Kirchheimer, la forma del partito pigliatutto com-



porterebbe anche un ridimensionamento dell'attivismo dei membri interni e degli iscritti. Inoltre, il *catch-all party* sarebbe facilitato nell'accesso ai vari gruppi d'interesse. A ben vedere, il Partito democratico guidato da Matteo Renzi presenta molte delle caratteristiche sopra descritte. La seguente frase si adatta abbastanza al Pd: "Abbandonando i tentativi di formazione intellettuale e morale delle masse, [il partito di integrazione di massa] si sta spostando sempre più chiaramente verso la ribalta elettorale, rinunciando ad agire in profondità, e preferendo un più vasto consenso e un immediato successo elettorale"<sup>2</sup>. Di conseguenza, nel partito di Renzi si sta certamente manifestando un assottigliamento della spinta ideologica.

Gli stessi elettori di Matteo Renzi alle primarie di segreteria del 2013 si definiscono per un buon 17.9 per cento di centro e un 49.7 per cento di centro-sinistra (contro un 57.1 per cento degli elettori di Pippo Civati che si dichiara propriamente di sinistra)<sup>3</sup>. Ciò dimostra un ulteriore spostamento del Pd verso il centro, in vista di una maggior raccolta del voto moderato (evento riuscito nelle elezioni europee del 2014).

Il Pd di Renzi, apparentemente, si è dimostrato il partito della nazione non soltanto per motivazioni elettorali, ma anche per l'occupazione centrale che ha avuto nelle istituzioni del paese. Il Pd esprime il presidente del Consiglio, nove ministri, tre viceministri e ventitré sottosegretari. Per non parlare delle regioni, sedici delle quali sono a guida democratica. Renzi ha recentemente deciso le nomine delle società partecipate, come l'Enel o Ferrovie dello Stato. L'unico altro partito che nella storia repubblicana ha occupato in modo così pesante le istituzioni, le società pubbliche e le televisioni, è stata la Democrazia cristiana, vero partito della nazione dal 1948.

È lo stesso Renzi che alla Leopolda, nell'ottobre dello scorso anno, ha parlato di "partito della nazione". Nessuno potrà sapere se il premier-segretario avesse in mente come modello proprio la balena bianca, in grado di raggiungere percentuali sempre altissime e di dominare la scena italiana per quarant'anni. Inoltre sarebbe curioso valutare quanti della vecchia guardia comunista siano stati sostituiti da coloro che provengono da un pas-

sato democristiano o dalla Margherita, o che addirittura siano cosiddetti *nativi democratici*, ovvero non appartenenti a nessun'altra formazione prima dell'adesione al Pd.

Eppure il Partito democratico è una creatura multiforme. Non somiglia solamente alla Dc; al suo interno è ancora forte l'eredità del Pci, per cui può contare su un radicamento territoriale che nessun'altra formazione politica è in grado di possedere. La forte struttura burocratica, le organizzazioni giovanili, le testate giornalistiche, le sezioni e i numerosi eventi gli permettono di avere una marcia in più a livello regionale e comunale. Ciò fa sì che il Pd abbia un vantaggio competitivo non indifferente nei confronti degli altri partiti di centro-destra e del M5s. Solamente la Lega Nord di Matteo Salvini offre una struttura simile, ma con un'evidente limitazione territoriale. Nonostante il calo del numero degli iscritti e una diminuzione della partecipazione degli elettori democratici, il Pd presenta la struttura capillare più simile ai partiti della prima Repubblica.

Con l'occupazione delle istituzioni,  
la preponderanza elettorale e la prevalenza  
della leadership, storicamente il partito della  
nazione è mutato in un partito Stato

L'altro elemento che rende il Pd il partito della nazione, e che lo accomuna alla Forza Italia del recente passato, è la forte presenza di una leadership riconosciuta a livello nazionale ed europeo. L'uomo di Rignano è un *surplus* nell'economia elettorale e nei consensi per il Partito democratico. È il leader incontrastato, che ha consentito al partito del Nazareno un salto di qualità verso la stabilità. Istintivamente, si può cadere nella banalità di eguagliare Renzi e Berlusconi, il Pd e Forza Italia. Il paragone tra i due leader richiederebbe uno studio più lungo e dettagliato, così come il confronto tra i due partiti è assai arduo: il primo è erede delle tradizioni repubblicane, il secondo nasce dalle mani del suo padrone. Si possono porre agli antipodi in un ipotetico asse, che vada dal partito di integrazione di massa al partito artificiale. Eppure il successo del Pd è determinato dalla sua struttura senza eguali, con l'aggiunta della classica leadership personale diffusasi nei sistemi democratici, come il Partito laburista di Tony Blair o i gaullisti di Nicolas Sarkozy. Un doppio vantaggio non da poco.

In generale, nella presentazione del Pd renziano come aspirante partito della nazione, quella della leadership è una que-

2 O. KIRCHHEIMER, *Political Parties and Political Development*, Princeton, N.J. Princeton University Press, 1966; in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G. Sivini, Il Mulino, 1971, p. 185.

3 V. EMANUELE e F. SERRICCHIO, *Le collocazioni sinistra-destra e la scelta di voto*, in *Il Partito democratico secondo Matteo*, a cura di G. Pasquino e F. Venturino, Bononia University Press, 2014, p. 146.



stione fondamentale, non soltanto a livello elettorale. La guida e il movimento si legano indissolubilmente in modo biunivoco, quasi diventando una immagine dell'altro. Addirittura, può succedere che il leader diventi tale proprio nel momento in cui ambisce a porsi alla testa di un partito della nazione.

Tuttavia, una delle conseguenze che possono seguire, è la trasformazione inevitabile del partito. Con l'occupazione delle istituzioni, la preponderanza elettorale e la prevalenza della leadership, storicamente il partito della nazione è mutato in un partito Stato. Quest'ultima è una categoria ancora diversa rispetto al *catch-all party*, tipica sia dei regimi dittatoriali (dove gli esempi sono innumerevoli, primo fra tutti il già citato Pnf di Benito Mussolini) sia dei regimi democratici, come la Dc.

L'Italicum, fortemente voluto da Matteo Renzi,  
potrà rivelarsi una spina nel fianco,  
una riforma insidiosa

Il Partito democratico, però, aspira a diventare il partito della nazione grazie ad una tipica legge della politica: l'assenza delle alternative, più di ogni cosa la dissoluzione del centro-destra. Renzi può porsi al centro del sistema perché nessun altro avrebbe la forza di spodestarlo. Le coalizioni di centro-destra guidate da Berlusconi in questo ventennio hanno rappresentato il partito della nazione poiché si sono dimostrate *una casa sicura* per i moderati che un tempo votavano Dc. Alleanza Nazionale, Forza Italia e Lega Nord ponevano nell'anticomunismo e nella lotta alla burocrazia partitica due elementi di base fondamentali. Tuttavia, questo schieramento non è sopravvissuto, o quantomeno è in crisi profonda.

Oltre al Pd di Renzi non si vedono altre forze di governo attendibili in grado di intercettare il voto moderato, che non gradisce né il M5s né il Carroccio di Salvini. Mentre il fiorentino ha sempre puntato a quel genere di elettorato. Per esempio, nel discorso di apertura a Verona della prima campagna per le primarie ha subito reso chiaro il concetto di voler ottenere anche i consensi dei berlusconiani delusi. Per questo motivo, la bussola del Pd tende sempre di più verso il centro, sempre meno verso sinistra. Del resto per governare l'Italia bisogna porsi al centro, e Renzi lo sa.

Il partito di Renzi è sempre più multicolore, come ha spiegato Marco Damilano nel suo ultimo libro<sup>4</sup>. È *bianco* come la Dc, l'identità culturale da cui deriva il leader. È *rosso* come il Pci,

poiché il Pd è erede anche di quella tradizione comunista. Ma è *verde* non come il Partito repubblicano italiano, ma come il Partido revolucionario institucional che ha governato il Messico per settantuno anni. Ed a conti fatti è *azzurro*, per il ruolo della leadership nel solco tracciato da Berlusconi.

La descrizione del Pd in questi termini e in questi *colori* poteva andar bene per il 2014, anno dominato da Renzi e dal suo entourage. Al momento la situazione è leggermente diversa, sia per le elezioni regionali non stravinte, sia per gli eventuali effetti della nuova legge elettorale. L'Italicum, che entrerà in vigore il primo luglio 2016, prevede il secondo turno nel caso nessuna lista raggiungi il 40 per cento dei voti: ipotesi probabilissima. Come si fa a conciliare una legge elettorale del genere, che potrebbe spingere ad un equilibrio bipolare, con il partito della nazione? Lo stesso M5s, dati gli ultimi sondaggi che lo attestano su percentuali alte, come il 27 per cento, potrebbe aspirare a diventare il partito di governo vincendo al secondo turno.

L'Italicum, fortemente voluto da Matteo Renzi, potrà rivelarsi una spina nel fianco, una riforma insidiosa. Infatti più è alta la frammentazione partitica, più la forza relativa del Pd aumenta. Ma con una legge che privilegia le liste, aggregazioni sotto pochi nomi saranno sempre più ricercate. Per non parlare di una potenziale spaccatura interna al Pd, che potrebbe infrangere i sogni a vocazione maggioritaria del premier-segretario: si possono osservare le ultime elezioni regionali in Liguria, nelle quali un centro-destra unito è riuscito a sbaragliare un centro-sinistra diviso.

L'ultimo problema, forse il più rilevante, interessa propriamente la visione del paese che il Pd vuole darsi. Non basta essere forti elettoralmente o occupare tutte le istituzioni, per porsi come polo centrale di un sistema democratico. Essere il partito della nazione non è esclusivamente una questione numerica, bisognerebbe avere una proiezione della società sul lungo periodo. I partiti della prima Repubblica, con i loro milioni di difetti, ragionavano non solo sul presente. La Dc, con le sue mille sfaccettature, proponeva un'idea futura della società, giusta o sbagliata che fosse. Così il Pci e il Psi si ispiravano a dei modelli precisi, uno più sovietico prima ed eurocomunista poi, l'altro principalmente socialdemocratico. Invece, qual è l'idea di nazione del Partito democratico? Esiste un'idea precisa di Italia? E di Europa? Sono domande la cui risposta spetterebbe non soltanto ad un *partito multicolore* che aspira a diventare il *partito del popolo*, ma a cui dovrebbero rispondere le innumerevoli forze politiche oggi in campo a livello europeo.

4 M. DAMILANO, *La repubblica del selfie. Dalla meglio gioventù a Matteo Renzi*. Rizzoli, 2015.

*Tor Pignattara*

# La mobilità dei poveri

>>>> **Rossella Sordilli**

**M**obile: questo quartiere cambia come i volti che lo attraversano, come le merci che seccano al sole dei suoi marciapiedi, come le lingue che in esso si mischiano, spezzate, ricomposte, rivoltate<sup>1</sup>.

Tor Pignattara è un quartiere della prima periferia romana, posto a cavallo della via Casilina e attraversato da una linea ferroviaria urbana che collega al raccordo anulare la Stazione Termini e il quartiere multietnico di Piazza Vittorio. La posizione di cerniera tra il centro città e la più vasta periferia, l'invecchiamento della popolazione residente, e un patrimonio immobiliare in via di deterioramento, hanno favorito l'affermarsi di un mercato dell'affitto e del subaffitto molto fiorente, rivolto per lo più a giovani e stranieri. Tra palazzi multipiano in cemento armato e palazzetti di inizio secolo che portano ancora i segni dell'autocostruzione, almeno due generazioni di immigrati di diversa origine, in particolare bangladesi e cinese, hanno trovato qui un luogo dove abitare.

Sin dagli anni Novanta del Novecento diverse collettività di origine straniera hanno consolidato la loro presenza nel quartiere, e oggi Tor Pignattara è diventato per molti dei suoi nuovi abitanti anche un luogo dove lavorare o avviare delle attività. Uno spazio complesso, dunque: denso di storie, stratificato, che per molti immigrati della capitale costituisce un importante crocevia da cui passare, in cui recarsi alla ricerca di occasioni, di sostegno, di possibilità veicolate dal passaparola, ed in cui andare per ricontattare lingue, cibi, notizie del paese d'origine, per incontrarsi, pregare, telefonare, per rinnovare tutte quelle pratiche sociali e culturali che nutrono la vita in migrazione.

Oltre a condomini e palazzine abitate da una popolazione multi-etnica, a Tor Pignattara nel corso degli ultimi due

1 Rossella Sordilli ha svolto ricerca nel quartiere di Tor Pignattara a Roma tra il 2011 e il 2013 nell'ambito della sua tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica, discussa presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università La Sapienza di Roma, dove è attualmente assegnista di ricerca.

## Cartocci

**C**on un carrello d'acciaio azzurro, di quelli alti, a due ruote, che servono a portare i sacchi, i ragazzi bangladesi del vicino emporio trasportano nel loro negozio una decina di casse di birra Peroni accatastate sull'uscio di un locale che fino ad oggi ho visto sempre chiuso da una vecchia serranda. Sotto le bande di metallo graffitate di giallo, sollevate a metà, si scorge come per incanto l'ingresso intatto di quello che sembra un vecchio negozio di ottica. Due vetrine curve immettono ad una porta a vetri su cui la scritta *Lenti a contatto* campeggia in grassetto beige su fondo bianco. Gli infissi sono d'alluminio bronzato, i vetri sottili e dal taglio sagomato, i piani d'esposizione protetti ancora da panni candidi e immacolati. Un elegante pezzo di città di più di venti anni fa, rimasto inalterato, finora, dietro una vecchia serranda abbassata e l'apparenza di una cantina. (28 febbraio 2012).

Superata la moschea, superata l'edicola della madonnina, superati svariati piccoli empori bangladesi, due phone center di cui uno "afghano", il meccanico, il carrozziere, e di fronte alla galleria d'arte, ma prima del "bar de' coatti", un pomeriggio una porta era aperta, a causa del gran caldo, e si vedeva uno stanzone molto lungo, con guide appese al soffitto e fili elettrici tesi da parte a parte, come quelli delle stirerie. L'ambiente sembrava illuminato artificialmente. Fuori, accanto alla porta, decine di cartoni ammassati l'uno sull'altro sgonfi. Dentro, ragazzi e ragazze al lavoro, una decina di persone. (11 maggio 2012).

A sera, quando le chiome dell'albero oscurano il già flebile lampione, questo tratto di marciapiede all'imbocco di piazza della Marranella ospita il primo ambu-

decenni sono sorti empori alimentari, macellerie halal e fruttorie, rosticcerie-kebab e phone center, ma anche bar, trattorie, ristoranti, agenzie di viaggio e di money transfer, saloni di bellezza e barbieri, negozi di abbigliamento ed elettronica, laboratori artigianali e videoteche, parrucchiere e magazzini di stoccaggio, nonché svariati esercizi ambulanti e sale da gioco. Insieme a sale di preghiera e centri culturali, locali notturni e sedi associative, tutti questi spazi riscrivono il tessuto commerciale preesistente, costruiscono nuove geografie della socialità, del consumo e della produzione, rendono visibile una vita urbana peculiare, al contempo globale e periferica, che prende forma negli spazi cadenti di un quartiere nato dall'abusivismo.

Il ricorso all'auto-impiego, l'arte di arrangiarsi e una tendenza all'imprenditorialità sono pratiche diffuse presso i nuovi abitanti di Tor Pignattara. Queste pratiche sembrano quasi riecheggiare, a distanza di un secolo, quelle di coloro che per primi hanno popolato l'area: i migranti interni provenienti dalle zone rurali del centro e del sud Italia, gli ambulanti, gli artigiani, i piccoli commercianti, i costruttori di baracche, i primi speculatori immobiliari, che erano giunti a Roma in cerca di un impiego, e che eressero materialmente questo quartiere al di fuori delle mura della città storica e dei limiti del Piano regolatore.

Imprenditori: questo sognano  
di diventare molti  
dei giovani immigrati

Se la prima popolazione immigrata degli inizi del Novecento si era insediata costruendo «tutti pezzi, come ai paesi, perché ognuno che veniva da 'sti paesi se tirava su un pezzo» (testimonianza di Carlo Cecchetti, in Ficacci, 2007, p.12), la nuova popolazione portata dalla globalizzazione si inserisce (abita, lavora, si appoggia) dentro quei "pezzi", nei vuoti lasciati dalla popolazione autoctona, nei negozi, nelle officine, nelle cantine, e negli appartamenti affittati o venduti, contribuendo in questo modo a svelare il potenziale non utilizzato della città, ad accrescerne il valore economico, ad attivare, anche in modo indiretto, dei processi di *gentrification*, di progressiva espulsione dal quartiere delle fasce sociali più deboli.

Tuttavia questi spazi appaiono messi a valore anche in altri modi. Empori alimentari che vendono frutta e verdura proveniente da altri continenti ma coltivata in Italia, laboratori tessili che confezionano a ritmo continuo capi pronto moda destinati a negozi e bancarelle, magazzini e centri all'ingrosso che riforniscono empori e ambulanti.

lante [lungo tutta via della Marranella ce ne sono spesso tre] circondato, quando la fortuna vuole, da un capannello di clienti intenti a gustare i cartocci del riso piccante che egli estrae dal carrello. (28 febbraio 2012).

Erano venuti in Europa pensando di trovare fortuna, e prima di partire avevano venduto tutto, «se avevano un terreno, o una collana della moglie», ma qui vivono in appartamenti di 20 persone. Fanno questo lavoro perché non hanno trovato altro e guadagnano pochissimo: prendono 1 euro a cartoccio, e ne vendono circa 10 al giorno, ma proprio al massimo. Nessuno s'infastidisce della loro presenza, quando stanno davanti ai negozi i commercianti (bangladesi) stessi comprano qualcosa perché sanno che sono molto poveri. (testimonianza di M., bangladesi, 23 novembre 2011).

Noto il gesto preciso nel piegare il foglio di carta bianco, la torsione in una spirale perfetta, il cono stretto e lungo. (4 febbraio 2013).

Poco dopo, si accosta un gruppo di ragazzini cinesi, alcuni sono curiosi, altri sembrano aver già mangiato questo cibo, comprano diversi cartocci. (17 febbraio 2012).

Dice che i nuovi arrivati, quelli come lui, non ce la fanno neanche ad iniziare. Mi spiega che chi arriva qui ha un'idea dell'Europa come di un posto ricco, ma poi si accorge che invece il lavoro non c'è, che il guadagno non c'è, che non c'è niente, e allora *they become frustrated, it's a big frustration*. Anche perché hanno dovuto pagare i *middlemen* per poter arrivare. Chi viene qui, mi dice, vuole mettersi in proprio: il sogno di tutti è quello di aprire un negozio, *to run a business*, ma adesso è molto difficile, non c'è niente, *all is frozen* (testimonianza di un giovane bangladesi rimasto anonimo, 18 giugno 2013).

Questi esempi evocano le varie filiere commerciali nazionali e internazionali, le molteplici alleanze interetniche, le diverse forme di capitalismo intercontinentale che si impiantano a Tor Pignattara per produrre o per far circolare diversi tipi di merci: merci in qualche modo globali e a basso costo. Eppure, questo è possibile non solo per la disponibilità di spazi in questo quartiere semi-centrale, ma anche grazie alla presenza di una popolazione migrante, in gran parte "clandestina", spesso povera, che qui vive: una popolazione che è destinataria di parte di quelle merci, ma



anche una popolazione il cui lavoro di produzione e di commercializzazione appare sfruttato tanto quanto la condizione del trovarsi in migrazione.

Imprenditori: questo sognano di diventare molti dei giovani immigrati che lavorano a Tor Pignattara, così sperano di superare la frustrazione di un presente inatteso e “ghiacciato”, senza possibilità di riuscita, di cui qui fanno esperienza, così sperano di emanciparsi dai debiti contratti per inseguire il loro sogno europeo. Questo immaginario potente costituisce forse uno dei principali dilemmi che la vita

urbana di Tor Pignattara rilancia alla politica e alle scienze che si occupano della città. Affinché i meccanismi di riproduzione di asimmetrie e ingiustizie sociali non siano drammaticamente offuscati dallo schermo della differenza etnica, le condizioni strutturali di precarizzazione, vulnerabilità e sfruttamento di cui una parte importante di questa popolazione urbana fa esperienza attendono di essere comprese e affrontate nella loro complessità: una complessità che potremmo definire, proprio come questo quartiere, al contempo globale e periferica.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Ancora su Piketty*

# Miseria della statistica

&gt;&gt;&gt;&gt; Guido Baglioni

Nel numero 7/8 di questa rivista ho riassunto il notissimo contributo di Thomas Piketty che affronta il tema della disuguaglianza economica e sociale nei paesi ricchi<sup>1</sup>, dal XVIII secolo ai nostri giorni. È opinione diffusa che di esso si parlerà a lungo, ma intanto viene spesso richiamato in modo affrettato ed episodico. Come è noto si tratta di un libro di oltre 900 pagine, la cui lettura non dovrebbe essere rapida e poco impegnativa. In queste pagine faccio un passo avanti e raccolgo le mie osservazioni e valutazioni, anche critiche, per un contributo che considero propriamente coinvolgente e rilevante. Ma mi sembra opportuno aiutare chi è proprio a digiuno dell'apporto pikettiano premettendo una stringata sintesi, inevitabilmente riduttiva. Per Piketty la crescita economica moderna e la diffusione delle conoscenze hanno evitato l'apocalisse marxista, ma non hanno modificato le strutture profonde delle disuguaglianze. Il capitalismo produce automaticamente disuguaglianze insostenibili e arbitrarie. Tuttavia esistono strumenti in grado di far sì che la democrazia e l'interesse generale riprendano il controllo del capitalismo.

Nei periodi di crescita economica le cose vanno meglio: la crescita è come un'alta marea che solleva in alto tutti i battelli. Senonché le differenze di stazza dei battelli non cambiano. Nei periodi di crisi o di stasi economiche la disuguaglianza, inoltre, aumenta. Essa non è necessariamente cattiva: la questione centrale è sapere se è giustificata, se ha una ragion d'essere accettabile: ossia, in generale, se ha o non ha basi meritocratiche. Il problema di fondo riguarda più la sua legittimazione che la sua ampiezza.

La disuguaglianza, dopo una relativa stabilità nel XIX secolo e all'inizio del XX, diminuisce nel periodo 1914-1945 in connessione con la prima guerra mondiale, con le crisi che seguono e con la seconda guerra mondiale. Essa tende a diminuire anche nel periodo '50-'70<sup>2</sup>, ma poi dagli anni '80 riprende a salire fino a livelli vicini a quelli riscontrabili all'inizio del Novecento<sup>3</sup>.

La distribuzione delle ricchezze riguarda due categorie: i redditi da lavoro (salari, indennità, bonus) e i redditi da capitale o da patrimonio (possessi mobiliari e immobiliari, il loro rendimento, l'eredità). Le parole capitale e patrimonio sono perfetti sinonimi, mentre non è così per molti economisti (Porta 2015).

Il grado di disuguaglianza non è solo dovuto  
allo spontaneo andamento della vita  
economica e produttiva

Le disuguaglianze dei redditi da lavoro sono notevoli, ma più ridotte di quelle determinate dal capitale. Queste ultime sono maggiormente evidenti considerando il decile superiore della popolazione. Oggi, nella maggioranza dei paesi europei (come Francia, Germania, Regno Unito e Italia), il 10% dei patrimoni maggiori copre circa il 60% del patrimonio nazionale (somma del prevalente patrimonio privato e del minore patrimonio pubblico); gli Stati Uniti salgono al 72%. Forti le differenze dentro lo stesso decile superiore.

Una parte rilevante dei patrimoni (e non solo quelli più elevati) è costituita dall'eredità. In prospettiva, se il XXI secolo si caratterizzerà per una crescita economica e demografica modeste e per uno spiccato rendimento del capitale, l'eredità riacquisterà importanza analoga a quella che ha avuto nel XIX secolo (come nei romanzi di Balzac e della Austen).

Nell'universo del capitale, la novità più importante del XX secolo sta nello sviluppo di una classe media patrimoniale, che ha contribuito ad attenuare il livello di concentrazione della ricchezza. Più recentemente si è imposta la presenza

1 In primo luogo Francia e Regno Unito.

2 Per l'Italia questa visione viene complessivamente confermata da G. VECCHI, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, il Mulino, 2011.

3 Questo andamento riguarda in particolare alcuni grandi paesi industrialmente avanzati. Non riguarda, invece, il livello globale, nel quale è in atto una diffusa convergenza fra molti paesi, e complessivamente una diminuzione della disuguaglianza, specie a partire dal nuovo secolo. Sul punto, molto rilevante, si vedano, fra altri: François Bourguignon (Bourguignon 2014) e Luca Ricolfi (Ricolfi e Cima 2015).



pregnante dei dirigenti di impresa e dei burocrati di alto grado, con remunerazioni che consentono loro di divenire *rentiers* a pieno titolo. Anche nel nostro secolo si notano fattori di convergenza a favore della riduzione della disuguaglianza (come la diffusione delle conoscenze e delle competenze), e forti fattori di divergenza che operano in senso opposto (come quelli sopra richiamati della concentrazione dei patrimoni e delle eccessive remunerazioni dei dirigenti).

Il grado di disuguaglianza non è solo dovuto allo spontaneo andamento della vita economica e produttiva. Esso può variare in ragione di altri elementi, tra i quali prevale quello delle scelte politiche e istituzionali. Politica e processi economici, ovunque, sono indissolubili. La democrazia politica, quindi, può favorire una migliore distribuzione delle ricchezze, soprattutto per via fiscale. Ma i suoi interventi non devono essere troppo massicci ed uniformi, perché in tal caso si rischia di spegnere il motore dell'accumulazione e di abbassare il tasso di crescita. Bisogna salvaguardare al tempo stesso la forza della concorrenza e gli incentivi alla produzione.

Due questioni fondamentali: qual è la causa principale della persistente ed elevata disuguaglianza nelle società capitalistiche? Quali sono i rimedi incisivi per la riduzione della disuguaglianza nel funzionamento di tali società? Prima questione: la causa principale sta nel fatto che il tasso di rendimento privato del capitale ( $r$ ) può essere molto, e per lungo tempo, superiore al tasso di crescita del reddito e del prodotto ( $g$ ). La formula  $r > g$  significa che i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano a un ritmo più rapido di crescita della produzione e dei salari. Questa contraddizione di fondo nella storia del capitalismo si esprime nel rendimento medio del capitale, spesso nell'ordine del 4-5% annuo; quando invece il tasso della crescita, a lungo termine, non sembra che possa superare di molto l'1-1,5% annuo. Con tale rendimento medio è probabile che la disuguaglianza  $r > g$  torni ad essere la regola del XXI secolo, come lo è stato dal XIX secolo alla vigilia della prima guerra mondiale.

La tesi di fondo indica che anche un divario apparentemente limitato fra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita tende a produrre, a lungo termine, effetti molto forti e destabilizzanti in fatto di strutture e di dinamica della disuguaglianza. Il ritorno ad un rapporto capitale/reddito elevato nel XXI secolo (vicino ai livelli osservabili nei secoli XVIII e XIX) si spiega facilmente con il ritorno ad un regime di bassa crescita; in particolare di quella demografica.

Le trasformazioni di lungo periodo del capitale in Europa e negli Stati Uniti – il capitale terriero gradualmente sostituito dal capitale immobiliare, industriale e finanziario – non hanno sostanzialmente modificato il valore totale dello stock di capitale, misurato in annualità di reddito nazionale. Così si ha un maggiore potere di contrattazione del capitale rispetto al lavoro, per le notevoli possibilità di sostituzione del secondo. La tecnologia moderna impiega sempre molto capitale, e quindi la quota di capitale non scende. Oggi sappiamo che solo la crescita della *produttività* permette una crescita strutturale a lungo termine.

Questa imposta è come un'utopia:  
è difficile immaginarla a breve scadenza,  
incontrerà molti avversari; può però essere  
attivata in misura graduale

La distribuzione mondiale del prodotto, tra il 1900 e il 1980, si è concentrata in Europa e negli Stati Uniti, con una quota del 70-80%; declina poi costantemente (oggi è al 50%), e dovrebbe continuare a scendere nel nostro secolo. Si è passati quindi dal periodo di divergenza ad una fase di convergenza, anche se l'aggancio dell'Asia all'Europa è ancora lontano dal verificarsi. Il reddito pro capite annuo dell'Unione europea supera i 27.000 euro, quello della Cina è poco più di 8.000, quello dell'Africa subsahariana si limita a 200. Complessivamente, a livello mondiale, abbiamo comunque situazioni assai differenti, vecchie o recenti.

Seconda questione: riduzione della disuguaglianza all'interno del funzionamento dei paesi ricchi. Bisogna correggere la dinamica di rendimento del capitale, tassandolo pesantemente in mondo da far scendere il rendimento privato sotto il tasso di crescita. Con questo obiettivo la soluzione giusta è l'imposta progressiva annua sul capitale, poiché in questo modo diventa possibile evitare la spirale della disuguaglianza senza fine. Tale imposta dovrebbe andare dallo 0,5% o 1% annuo per i patrimoni inferiori ad un milione di euro e salire al 5% e oltre per le ricchezze superiori a 10 milioni di euro.

Essa va tenuta distinta dalle tasse sul patrimonio oggi esistenti nei vari paesi. Il suo compito principale non è quello di finanziare lo Stato sociale, bensì quello di regolare il capitalismo, e consentire una regolamentazione efficace delle crisi finanziarie e bancarie. Questa imposta, che deve essere accompagnata da un altissimo grado di trasparenza finanziaria internazionale, è come un'utopia: è difficile immaginarla



egualitaristici<sup>6</sup>. La disuguaglianza attuale dei paesi ricchi va corretta con la crescita economica e demografica, con l'intervento fiscale, e tenendo conto della fondamentale distinzione fra i patrimoni con legittimazione e quelli senza: distinzione non senza difficoltà applicative, ma ignota ai sostenitori passionali e radicali che considerano la disuguaglianza semplicemente come un male.

Piketty non accetta politiche economiche redistributive che si impongono a danno degli investimenti, della produttività, dell'efficienza del settore pubblico, del ridimensionamento del debito pubblico

L'incipit di Piketty dice che l'economia moderna non ha modificato le strutture profonde del capitale e delle disuguaglianze, e che il capitale privato ha comportato una concentrazione sempre più forte della ricchezza e del potere<sup>7</sup>. Questa impostazione è molto piaciuta in vari ambienti, e specie fra gli intellettuali critici verso la politica e l'economia dei paesi ricchi. Per essi il nostro autore è vissuto o sostenuto come uno studioso che ha le capacità per svelare e combattere le "piaghe" del sistema. Non mancano, tuttavia, coloro che sono di parere diverso. Fra altro, si contesta la stessa tesi del capitalismo che produce disuguaglianza. Il botto è proporzionato al successo, scrive Franco Debenedetti (Debenedetti 2014). Per lui i dati di Piketty non dimostrano che la disuguaglianza è conseguenza del capitalismo.

A mio giudizio, il nostro autore non è affatto un critico antagonista del capitalismo; non sostiene tesi e misure per modificarlo; attribuisce la corposa disuguaglianza attuale (come quella dei tempi di Balzac) a differenti combinazioni, dovute (ovviamente) agli attori e meccanismi economico-finanziari, agli indirizzi e ai provvedimenti politico-istituzionali, ai contesti geo-politici, ai mutamenti demografici, come l'invecchiamento in Italia (Barba Navaretti 2014).

La conferma della sua posizione non antagonista è decisamente presente nella ripetuta raccomandazione di attivare disposizioni correttive che non corrano il rischio di "spegnere il

6 Come nelle rappresentazioni dei suoi narratori preferiti, Piketty accetta la diversità e la sostanziale disomogeneità del genere umano. Sul rilievo delle caratteristiche personali nell'ordinamento e per le regole sociali, cfr. Amartya Sen (1994)

7 Ciò è avvenuto non solo nei paesi capitalistici democratici. Secondo la rivista *Forbes*, nel 2015, abbiamo 290 nuovi miliardari: 57 negli Stati Uniti, 23 in Germania, 71 in Cina e 28 in India.



motore dell'accumulazione e di abbassare il tasso di crescita". Mi sembra di poter dire che Piketty non accetti politiche economiche redistributive che si impongono a danno degli investimenti, della produttività, dell'efficienza del settore pubblico, del ridimensionamento del debito pubblico. Non è perciò sostenibile l'affermazione di Kenneth Rogoff (Rogoff 2014), secondo la quale per Piketty la lotta alla disuguaglianza è prioritaria rispetto alla ricerca della crescita. Inoltre Piketty non condanna con parole forti chi detiene grandi capitali, non propone battaglie morali contro di loro, avendo spiegato come i loro privilegi – meritocratici oppure senza legittimazione – siano connessi al funzionamento del sistema. Propone invece rimedi che correggano la dinamica delle disuguaglianze: rimedi apparentemente modesti, eppure di difficile applicazione.

A questo proposito mi permetto una digressione, non so quanto fondata. Come sappiamo il rimedio principale è dato



dall'imposta progressiva annua sul patrimonio. La logica che sorregge questa operazione dovrebbe essere quella di distinguere (nel nome e nella destinazione) dal carico fiscale ordinario, e quindi da riscuotere separatamente. Si deve inoltre introdurre un altro elemento di distinzione, per tener presente la differenza fra la parte giustificabile (meritocratica) del patrimonio e la parte non giustificabile e non meritocratica: l'eredità, il passato che divora il futuro, come sostiene Piketty.

Quindi per me, piuttosto che una patrimoniale, è meglio scegliere una imposta consistente di successione, che è nettamente distinguibile dal carico fiscale ordinario; colpisce coloro (figli e nipoti) che normalmente non hanno collaborato alla formazione del patrimonio; non è annua, ma *una tantum*, per cui l'aliquota può essere consistente e progressiva (indicativamente: 20% con progressività alla prima successione, 30% con progressività alla 2° successione, 40 o 50% progressivo alla terza successione). È una follia? È troppo radicale?

La quota del 60% riscontrabile grosso modo nei romanzi di Balzac ha contenuti e significati fortemente diversi in Francia e in altri paesi ricchi all'inizio del XXI secolo

I meriti e i pregi di Thomas Piketty non sono limitati a quelli sopra considerati<sup>8</sup>. C'è ne sono altri, messi in luce specialmente nel primo periodo dopo la pubblicazione (Salvati 2014). Insieme e dopo sono comparse critiche e discussioni<sup>9</sup> che qui teniamo scarsamente presenti per mancanza di competenza o perché esterni alla linea delle pagine che seguono: la linea di un sociologo che valuta l'apporto di un notevole studioso che si considera storico dell'economia e che apprezza il timbro delle scienze sociali per approfondire il problema della disuguaglianza.

Il punto di riferimento di Piketty è il primo decile della distribuzione della ricchezza e il fatto che in esso si concentra non meno del 60% del patrimonio nazionale dei paesi ricchi. Questo dato di fatto si riferisce al nostro secolo, ma sarebbe simile a ciò che avveniva in passato, alla fine del XVIII secolo o all'inizio del Novecento. Specificamente, il peso del primo decile è in crescita dagli anni '80 in avanti. In sostanza, si tratta di una sorta di regola dell'economia capitalistica, salva l'eccezione del periodo delle due guerre mondiali e i trent'anni dopo il 1945. La disuguaglianza, quindi, non è cambiata, non è in declino, ed appare caratterizzata dalla supremazia quasi costante del decile superiore.

Leggendo attentamente l'opera di Piketty ero via via coinvolto dalla sua documentazione e dall'articolato svolgimento del tema. Ma provavo un crescente disagio per la "fissità" della sua rappresentazione. Infatti il messaggio centrale è costituito dall'idea che la disuguaglianza pesante non ha subito cambiamenti. È proprio questo il difetto. Piketty, specie nei passaggi conclusivi della sua esposizione, conferma la tesi della fissità perché la sua attenzione è attratta dalla "regolare" continuità della concentrazione del capitale nelle mani degli attori appartenenti al primo decile. La vicinanza della quota del 60%, anche per merito della sua ricerca, è un dato attendibile. Eppure essa è soprattutto un segnale numerico rispetto alle diversità reali dei periodi considerati (e anche dei diversi paesi)<sup>10</sup>.

Una situazione numerica di disuguaglianza elevata può essere riferita a contesti o periodi con manifestazioni e strutture socio-economiche differenti. La quota del 60% riscontrabile grosso modo nei romanzi di Balzac (primi decenni del XIX secolo) ha contenuti e significati fortemente diversi in Francia e in altri paesi ricchi all'inizio del XXI secolo. La continuità e la "normalità" della concentrazione di una parte elevata del capitale nel primo decile, all'inizio del XX secolo e nei nostri giorni dà una rappresentazione distorta del fenomeno. Piketty valuta correttamente alcune rilevanti trasformazioni (come quelle dei dirigenti, nuovi venuti nel decile alto), ma ne trascura tante altre che non hanno modificato l'impronta della disuguaglianza, eppure hanno cambiato e complessivamente migliorato le condizioni di vita di gran parte della popolazione degli altri decili.

Nell'arco di due secoli o poco di più l'esistenza nei paesi ric-

8 Un esempio considerevole è quello espresso da Angus Deaton (Deaton 2015) quando scrive: dal 2003, l'anno di pubblicazione di un contributo di Thomas Piketty ed Emmanuel Saez, molto è cambiato nello studio della disuguaglianza di reddito. Essi hanno utilizzato un metodo di ricerca che consente di fornire informazioni adeguate sulle entrate delle famiglie al vertice della scala sociale.

9 Esse riguardano la sovrapposizione fra capitale e patrimonio, il confronto con l'impostazione marxista, il rapporto fra politica ed economia capitalistica, i fondamenti analitici dell'opera rispetto alla teoria economica. Su quest'ultimo punto, fra altri, Porta, 2015.

10 La distinzione fra il segnale numerico e la realtà di un fenomeno è applicabile ad altri casi. Mi permetto di indicarne due. Il primo: un giovane ben messo di 20 anni può pesare circa 70 kg e lo stesso peso può corrispondere ad un cinquantenne di mezza età o ad un anziano di 70 anni. Eppure, dietro l'omogeneità del peso, ci stanno tre figure molto diverse per aspetti anagrafici, familiari, professionali e fisici. Il secondo: vino, mele e latte (in ordine di preferenza) hanno in comune l'85% circa di acqua. Ma la differenza seppur modesta del 13% dà luogo a tre alimenti del tutto diversi.

chi si è decisamente allungata, sono fortemente diminuite le morti premature, si curano anche gli ammalati indigenti, quasi tutti non soffrono la fame. Questi passaggi, come altri ora omessi, sono scontati: ma non va dimenticato che si tratta della prima volta nella storia umana, e che comunque Piketty non li considera e non li utilizza per chiarire ciò che sta dietro alla continuità dell'indicatore numerico della disuguaglianza inerente al primo decile. Un richiamo storico per la fame. In una recente visita in Italia il presidente Higgins ha affermato che la piccola Irlanda, con la grande carestia negli anni quaranta dell'Ottocento, ha avuto un milione di morti e due milioni di emigrati.

Tutto quello che avviene al disotto  
del decile superiore non trova spazio  
nelle argomentazioni di Piketty

Se guardiamo alla composizione del decile superiore (o meglio al primo centile) con il criterio della legittimazione meritocratica della ricchezza, osserviamo subito che questo criterio è assai poco presente nei primi decenni del XIX secolo e nella stessa narrazione balzachiana<sup>11</sup>. Allora (ed anche in tempi anteriori), i grandi patrimoni sono dovuti al censo avito, al possesso della terra, a vantaggi legati all'esercizio di ruoli istituzionali e militari: non certo fautori, con eccezioni, di progetti o progressi produttivi. Un riferimento nell'ambito dei gruppi dirigenti e proprietari di *Anna Karenina*: in Russia, con i cambiamenti degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, solamente Levin svolge una attività produttiva. Fa l'agricoltore, con tenacia e competenza, e ricerca miglioramenti tecnici ed organizzativi. È una figura simbolica: rappresenta Tolstoj.

Il criterio della legittimazione, invece, è presente con l'avvento della industrializzazione, il fiorire dei mercati e l'evoluzione tecnologica. Emergono imprenditori con redditi e patrimoni elevati, anche molto elevati: i "veri ricchi", nella percezione popolare di un tempo. Un esempio attuale di casa nostra: in Italia i dieci maggiori patrimoni appartengono a famiglie di imprenditori<sup>12</sup> notoriamente al centro del mondo produttivo e dell'occupazione del lavoro salariato. Essi e i loro simili non sono tutti "stinchi di santo". Comunque, mediamente pagano tasse ad un livello superiore del passato; nel contempo conservano e ottengono privilegi, a volte persino sul piano fiscale (Deaton 2015). Sfuggono decisamente di più ai loro doveri fiscali le società multinazionali.

L'attenzione dominante di Piketty appare con chiara evidenza

riservata al decile superiore, emblematicamente antinomico alla povertà: ossia alla dimensione più grave della disuguaglianza (specialmente la povertà assoluta)<sup>13</sup>. Tutto quello che avviene al disotto del decile superiore non trova spazio nel corso delle sue argomentazioni. È vero che egli ambisce ad esporre la logica dell'accumulazione e del rendimento del capitale: e tuttavia affronta l'argomento alla luce della questione della distribuzione della ricchezza.

È superfluo ricordare che tale questione si è posta e permane nei paesi ricchi. Buona parte della storia politica e sociale dei paesi ricchi si è svolta intorno al fenomeno degli alti redditi e dei patrimoni, nonché sulle loro implicazioni economiche e sociali. Egualmente, e con maggiore molteplicità, risulta essere la storia, individuale e collettiva, dell'amplissima maggioranza della popolazione, quella che occupa i decili più bassi. Le tensioni, le ideologie, gli attori istituzionali e politici (*in primis* i partiti ed i sindacati) sono stati impegnati sul problema distributivo con obiettivi antagonistici o gradualisti, con conflitti e compromessi, con illusioni e con successi a livello nazionale e locale, dentro e fuori dei luoghi produttivi.

Piketty afferma che la questione delle ripartizioni  
del prodotto tra salari e profitti ha sempre  
occupato il primo posto nel conflitto distributivo.  
Eppure non svolge il tema

Piketty trascura gli attori di questa storia, non dà rilievo agli eventi e alle idee che la compongono, non dà conto dei risultati conseguiti. Poiché la disuguaglianza del primo decile è rimasta immutata sul piano statistico, può sembrare che oggi si cominci tutto da zero. Ma non è così. Casomai è vero l'opposto. I risultati sono stati consistenti, seppure non esaustivi. Oggi infatti si cerca di difenderli dai morsi della crisi, spesso con scarsi effetti. Si attende il superamento della crisi economica e occupazionale per tornare (prima o poi) alla situazione del 2008.

11 A questo proposito, ricordo le modalità spregiudicate della ascesa economica e sociale di Félix, il padre di *Eugénie Grandet* (1833), Milano, Mondadori, 2014.

12 Ferrero, Prada e Bertelli, Del Vecchio, Armani, Benetton, Rocca, ecc. (cfr. Fubini 2015 a), e poi molti altri con imprese di media dimensione o di nicchia specialistica.

13 La povertà *assoluta* riguarda la popolazione che non dispone di risorse sufficienti per far fronte alle necessità quotidiane minime. Va tenuta distinta dalla povertà *relativa* che riguarda la popolazione che dispone di risorse inferiori al 50% o al 60% del reddito mediano.



I risultati sono stati consistenti, e in buona parte inediti, nel secondo dopoguerra, non solo durante i *Trente glorieuses*, come li chiama Piketty. Le trasformazioni, nella sua Francia, nella nostra Italia<sup>14</sup> e altrove. Indicano complessivamente, come è noto, un netto miglioramento delle condizioni di vita della vasta maggioranza della popolazione. Richiamo un solo fondamentale aspetto: l'aumento dei salari o della capacità di acquisto ha comportato la decisa riduzione del peso dei beni alimentari nella composizione della spesa familiare, e conseguentemente l'espansione di altre voci di spesa: casa, abbigliamento, mezzi di trasporto, turismo e vacanze, beni durevoli, consumi culturali ed informatici, scuola e salute<sup>15</sup>.

Chi scrive ricorda bene i cambiamenti che sono avvenuti, dagli anni '50 in avanti, nei luoghi dove ha vissuto (Valle Trompia, Brescia, Milano). Sulla disuguaglianza prevaleva nettamente l'idea (ideologica o pragmatica) che la ricchezza prodotta fosse sufficiente: bastava solo distribuirla meglio. Nei fatti questa idea viene concretamente perseguita con una brillante e non breve crescita economica e con il concorso dell'ordinamento democratico. Nel corso di due o tre decenni il mondo operaio e dei salariati agricoli passa da una dignitosa e rigida sobrietà all'entrata nel regno del benessere (parola nuova nel linguaggio quotidiano), rappresentato, fra altre cose, dall'abitazione riscaldata, dal rapido sviluppo degli abiti confezionati, dall'aumento della scolarizzazione e della mobilità sociale, dall'affermazione delle conoscenze e delle informazioni esterne rispetto alla esclusiva diretta esperienza vissuta in passato nell'ambito familiare e ambientale (Baglioni 2014).

Il lavoro, come sappiamo, ha un posto centrale nell'impianto di Piketty. Infatti il reddito prodotto si compone per lui di due categorie: reddito da *lavoro* (salari, indennità, bonus, redditi da lavoro non salariato, ecc.); redditi da *capitale* (affitti, dividendi, interessi, benefit, plusvalenze, ecc.), nonché i redditi acquisiti con il possesso immobiliare, finanziario, industriale. Questa dicotomia serve a Piketty per distinguere l'impegno lavorativo nel suo insieme dal capitale. Il primo dei due ha legittimazione, il secondo dà complessivamente frutti più abbondanti del primo, ma ha una parte rilevante "ingiustificabile" perché è rendita senza meritocrazia.

Tale distinzione, riferendoci alle singole persone ed a categorie sociali e professionali, in buona parte viene meno: perché i "lavoratori" - soprattutto i dirigenti e, con varie distanze, il segmento dei risparmiatori popolari e dei ceti medi e benestanti - costituiscono, ad esempio nel caso italiano, *Una Repubblica fondata sulle rendite* (Alvi 2006).

Ma, in questa sede, l'aspetto che importa di più è un altro. Nella categoria *lavoro* viene sciolto e sommerso il lavoro salariato. Piketty afferma che la questione delle ripartizioni del prodotto tra salari e profitti, tra redditi da lavoro e redditi da capitale, ha sempre occupato il primo posto nel conflitto distributivo. Eppure non svolge il tema. Salvo un generico auspicio a favore della partecipazione all'interno dell'impresa<sup>16</sup>, egli non considera l'ampiezza e il peso del lavoro organizzato - con l'azione sindacale e con l'azione legislativa - come fattori di riduzione (o almeno di contenimento) della disuguaglianza nell'impiego del lavoro, in sé e nelle implicazioni connesse. Tali fattori corrispondono a quella che è stata a lungo considerata come la questione sociale per eccellenza: oggi forse meno al centro del conflitto sociale e dei suoi intrecci con la sfera politica, e tuttavia non meno rilevante oggettivamente.

"Il parallelismo fra oggi e i primi anni  
del XX secolo regge fin tanto  
che non si considera il capitale sociale"

La differenza delle condizioni di lavoro dell'inizio del XX secolo rispetto a quelle dell'inizio del secolo attuale, in Italia e nei paesi europei, sono piuttosto consistenti. La crisi e i mercati mondiali hanno messo in discussione e logorato il patrimonio delle tutele conseguite, e soprattutto ne hanno ristretto l'ambito di applicazione con il complesso multiforme dei tipi di rapporti di lavoro. Ma ci sono anche novità, potenziali e sperimentate, che non vanno sottovalutate. Certo, non sono generalizzabili.

Il difetto che qui si attribuisce a Piketty è connesso al nostro approccio, quello di un sociologo che, come in altri casi<sup>17</sup>, indaga sui fenomeni sociali non solo per la loro attualità, bensì egualmente per i loro precedenti. In tal senso ho com-

14 Sul punto, il citato Vecchi, G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Genealogia ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, 2001, ed ora E. FELICE, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, 2015.

15 In pratica, abbiamo applicato la legge di Ernst Engel (1821-1896), che prevede la regolarità empirica della minore incidenza della spesa per beni alimentari con l'aumento del reddito delle famiglie.

16 Accanto all'imposta progressiva sul patrimonio Piketty, all'interno dell'impresa, ritiene possibile conferire ai vari *stakeholder* (salariati, comunità locali, associazioni, ecc.) mezzi per pesare effettivamente nelle decisioni, sotto forma di diritti di voto adeguati. Si tratta di una proposta che modifica sensibilmente la governance dell'impresa, ma che è fuori dalla trama di Piketty.

17 Da *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale* (Torino, Einaudi, 1974) a *Un racconto del lavoro salariato* (Bologna, il Mulino, 2014).

più una lettura della evoluzione del tema della disuguaglianza economica e delle sue intrecciate implicazioni sociali. Considero infatti Piketty come uno storico dell'economia, con la passione forte per la misurazione dei fenomeni e con qualche apertura sociologica (come quando, piuttosto raramente, si occupa di strutture e di mobilità sociali).

Ma Piketty è considerato un economista, e lo è esplicitamente laddove enuncia delle regolarità empiriche, o addirittura, due leggi fondamentali sul funzionamento del capitalismo<sup>18</sup>. Eppure la sua "anima" non si esprime sul piano analitico. Forse sbaglio per incompetenza o perché troppo condizionato dalle mie attitudini. Può darsi che ci sia un travaglio di teoria economica che sta sotto traccia e che io non ho colto. Comunque la forza e la singolarità di Piketty si ritrovano nel lineare ed elaborato affresco della faticosa sorte umana tramite la produzione e la distribuzione delle risorse economiche. Qui si trova il punto del dissenso. Molti osservatori hanno sottolineato le posizioni di Piketty sulla immobilità quantitativa del decile superiore. Secondo *The Economist* (2015), non pochi critici si domandano "whether Mr. Piketty is right to think the future will look like the past". Aggiungo estesamente la valutazione pertinente di Francesco Saraceno (Saraceno 2014): "Altri mi sembrano i difetti di *Capital au XXI siècle*. Ad esempio, il parallelismo di oggi e i primi anni del XX secolo regge fin tanto che non si considera il capitale sociale. L'era d'oro ci ha lasciato in eredità dei sistemi di istruzione, di salute pubblica, di protezione sociale che non esistevano in precedenza e che costituiscono un capitale sociale di cui Piketty parla pochissimo. Inoltre, la proprietà del capitale, pur restando concentrata nei decili superiori, è oggi molto più diffusa di quanto non fosse in passato. E la mobilità tra decili (se non fra cen-

tili) è maggiore che non all'inizio del XX secolo. Certo il recente aumento delle disuguaglianze si è fatto anche attraverso un ridimensionamento del capitale sociale." Sulla stessa lunghezza d'onda Alberto Alesina (Alesina 2015).

La crisi, come sostiene Piketty, favorisce la disuguaglianza. Tuttavia, specie laddove si è in fase di sviluppo, la possibilità di grandi guadagni e di grandi fortune sono decisamente superiori al passato: con l'ampiezza degli scambi internazionali, con le operazioni finanziarie, con la proprietà ed il management di medi e grandi gruppi manifatturieri e della distribuzione, con molte attività aziendali e personali che ora consentono disponibilità ed accumulo di risorse un tempo impensabili. Tra gli altri, i personaggi dello spettacolo, dello sport (Bourguignon 2013), della letteratura (e ora, con Piketty, della produzione scientifica)<sup>19</sup>. In conclusione, rispetto alla questione della grande disu-



18 Cfr. capitolo 1, p.84 e ss.

19 Qualche noto esempio. Apple quest'anno può guadagnare 88 miliardi di euro. Le case produttrici di automobili si stanno via via aggregando per rafforzarsi e per conseguire utili elevati. I coniugi Clinton, fra il 2014 e il 2015, hanno incassato quasi trenta milioni di dollari tenendo conferenze. Russia e Cina producono ricchi e ricchissimi, con giovani lussuosi e avidi in giro per il mondo. Ma la possibilità di salire rapidamente sulle scale dei decili è data anche da attività economicamente più modeste, e tuttavia complessivamente rilevanti. Due riferimenti a Milano: con un po' di anni di lavoro intenso una pizzeria può dare guadagni superiori a quelli di numerosi decenni di una rispettabile trattoria "toscana" del passato. Nel mondo delle professioni per l'economia e le imprese, all'interno di migliaia di commercialisti, tributaristi, avvocati, specialisti o abili mediatori, spiccano alcuni con redditi annuali di parecchi milioni di euro.

guaglianza, il luogo del decile superiore è molto abitato, e tendenzialmente in crescita. La proposta di Piketty e di economisti critici del sistema si ferma agli interventi fiscali, assieme ad altri correttivi più specifici. La prospettiva fiscale, peraltro rispettosa dell'impianto istituzionale del capitalismo dei paesi ricchi, è piena di difficoltà. Infatti l'Unione europea sta promuovendo una campagna contro l'elusione globale delle multinazionali, che nelle intenzioni deve seguire le orme di quella degli anni '90 contro il segreto bancario ed i paradisi fiscali del risparmio (Fubini 2015 b).

Cosa si può fare di più concreto? In alternativa alla tassa patrimoniale della disuguaglianza, la strada è quella richiamata dallo stesso Piketty all'inizio dell'opera (p.26), che metaforicamente chiamiamo *teoria dell'alta marea*, ossia crescita economica e suoi requisiti; teoria che, per i più ottimisti, significa che l'alta marea solleva in alto tutti i battelli. Proprio tutti no, tanto è vero che permane o diventa nettamente prioritaria la necessità di aiutare i poveri o i quasi poveri<sup>20</sup>: tanti piccoli battelli che, contro le leggi della fisica, non si alzano<sup>21</sup>.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. ALESINA, *Il merito nelle società diseguali*, 2015 in "Corriere della Sera" del 19 giugno 2015.
- G. ALVI, *Una Repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, 2006.
- Thomas Piketty's "Capital", summarised in four paragraphs, in "The Economist" del 4 maggio 2014.
- G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, 1974.
- G. BAGLIONI, *Un racconto del lavoro salariato*, il Mulino, 2014.
- G. BARBA NAVARETTI, *Rivoluzione capitale*, in "Il Sole 24 Ore" del 9 febbraio 2014.
- G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Genealogia ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, 2001.
- F. BOURGUIGNON, *La globalizzazione della disuguaglianza*, Codice edizioni, 2013.
- A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, 2015.
- F. DEBENEDETTI, *Il libro di Piketty è un manifesto politico stroncabile anche senza tabelle*, in "Il foglio quotidiano" del 6 giugno 2014.
- E. FELICE, *Ascesa e declino. Storia economica dell'Italia*, il Mulino, 2015.
- F. FUBINI, *La crisi raddoppia il patrimonio alle dieci famiglie di Paperoni*, in "La Repubblica" del 19 gennaio. 2015. (a)



- F. FUBINI, *Fisco, l'Europa contro i big. "Basta pagare minitasse"*, in "Corriere della Sera" del 17 giugno 2015. (b)
- T. PIKETTY, *Un'idea di progresso*, in "il Mulino", 2015, 2.
- P.L. PORTA, *Distributive Justice vs Commutative Justice*, in "International Review of Economics", 2014, June.
- *Disuguaglianza economica in Italia e nel mondo*, a cura di L. Ricolfi e R. Cima, Fondazione David Hume, Dossier 1/2015.
- K. ROGOFF, *Il mondo sta meglio di 30 anni fa*, in "Il Sole 24 Ore" del 10 maggio 2014.
- M. SALVATI, *Un'imposta mondiale per un mondo giusto*, in "Corriere della Sera" del 9 marzo 2014.
- A. SEN, *La disuguaglianza*, il Mulino, 1994.
- D. TAINO, *"Errori nei numeri trascritti". La stella dell'economia sotto accusa*, in "Corriere della Sera" del 25 maggio 2014.
- G. VECCHI, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, il Mulino, 2011.

20 Nel nostro paese, nel 2008, la disuguaglianza per "quinti" si presenta in questo modo: il primo quinto (ricchi) detiene la quota del 44%, il secondo (benestanti) del 23%, il terzo (classi medie con maggior reddito) del 15%, il quarto (classi medie con minor reddito) del 10%, l'ultimo (poveri) oscilla tra il 5 e 6%. Con la crisi, la povertà si è estesa ad una parte notevole del quarto quinto. Il primo, il secondo e il terzo quinto comprendono persone e famiglie (con eccezioni) che vivono economicamente bene o relativamente bene. È importante osservare che per la sua struttura economico-sociale, il nostro non è un paese "polarizzato" (Baglioni 2014), come, invece, molti affermano.

21 Aggiungo un argomento al quale dovevo accennare nelle pagine precedenti. Sappiamo che Piketty sostiene l'avvenuta diminuzione della disuguaglianza con la prima e la seconda guerra mondiale. Egli però non si sofferma su come sono andate le cose effettivamente. Qui viene spontanea l'osservazione che i costi umani, materiali e politici delle due guerre e del loro lascito non sono confrontabili con un temporaneo miglioramento sul piano della disuguaglianza. Ho lucidamente presente come si viveva allora (anni '40). Non ricordo, invece, se in famiglia o fra ragazzi e ragazze si parlasse molto dell'indice Gini.

Corbyn

# Labour e bolle di sapone

&gt;&gt;&gt;&gt; Mario Ricciardi

Milano, una sera di ottobre, all'uscita dal circolo del Pd dedicato ad Aldo Aniasi. Scambio alcune parole con una collega più giovane di me. Dopo un po' si finisce a parlare della recente elezione di Jeremy Corbyn come leader del Labour. Lei sorride, e mi dice che ne è felice. Io sono sorpreso – di questi tempi non capita spesso che politica e felicità vengano insieme – e le chiedo come mai. La risposta, disarmante nella sua semplicità, è: “Perché dice cose di sinistra”.

Già, se uno di sinistra diventa leader di un partito socialista viviamo in un mondo strano. Eppure, a pensarci bene, forse la mia amica ha colto qualcosa che a me era sfuggito. Proviamo a guardare alcuni dati: da quando i laburisti hanno perso le elezioni, nel maggio scorso, più di 150.000 persone hanno preso la tessera del partito. Di queste, oltre 60.000 si sono iscritte dopo l'elezione di Corbyn. Nello stesso periodo l'età media dei membri del partito è scesa da 53 a 42 anni (quindi ora è più prossima a quella della mia amica che alla mia), e le donne sono in maggioranza tra i nuovi arrivi. Ai primi di ottobre il numero complessivo degli iscritti aveva superato i 350.000: piuttosto vicino quindi a quello degli iscritti al Pd rilevati all'ultimo tesseramento (nel 2014), che però segna una flessione rispetto al passato.

A occhio e croce, e tenendo conto che gli altri partiti più importanti del Regno Unito hanno un numero di iscritti inferiore, si direbbe che il Labour stia riacquistando la capacità di attrarre consensi. Per avere conferma della mia ipotesi provo a interpellare uno storico che di queste cose ne capisce. La sua risposta mi gela. Per il mio amico chi vede in questi dati un segnale di ripresa dei laburisti è un illuso: “L'epoca dei grandi partiti di massa è finita”. Continuo a pensare a questo mentre guardo le immagini, invero un po' patetiche, di Corbyn che canta *Bandiera rossa* in un pub dopo la vittoria. Oppure mentre leggo decine di articoli e interventi pubblicati da quotidiani, riviste e blog britannici nelle ultime settimane. In effetti, nonostante i dati che ho appena richiamato, le prospettive elettorali del Labour non sembrano affatto positive. Se si votasse la prossima settimana, o tra cinque o sei mesi, i Tories vincerebbero nuovamente: almeno, questo dicono i sondaggi.

Questo Labour che si sposta – o sbanda, direbbe qualcuno – a sinistra piace a un certo numero di donne e attrae persone più giovani rispetto al passato, ma rimane un partito che non con-

vince elettori sufficienti per avere la maggioranza in Parlamento. Allo stato attuale è improbabile che vedremo Corbyn a Downing Street. Alla fine è questo che volevano dire Blair e gli altri dirigenti della stagione del New Labour quando affermavano che Corbyn sarebbe “ineleggibile”. Da noi l'espressione suona in modo diverso, sembra una cosa da pubblico ministero: ma nel Regno Unito significa semplicemente che uno non attrae voti sufficienti per vincere.

Per questo Blair e gli altri, che hanno a cuore il futuro del partito, nelle ultime settimane della campagna per le primarie si sono impegnati con tanta veemenza per convincere gli elettori a non votare per Corbyn. Perché non ha senso scegliere un leader del partito che non riesce a vincere un'elezione. Oltretutto, questa per i laburisti è una vecchia storia. Un incubo che si ripete. Sarebbe come tornare ai tempi di Michael Foot. Puoi avere alla guida una persona che è popolare tra i militanti, e persino stimata fuori dal partito, ma non essere in grado di mettere insieme una maggioranza nelle urne.

Possiamo quindi archiviare Corbyn come un'anomalia che si auspica venga corretta al più presto, come vorrebbero Blair e gli altri esponenti del New Labour, perché altrimenti metterebbe a rischio la sopravvivenza del partito? Non credo che possiamo cavarcela così facilmente. Torniamo a Foot, il primo dei tre leader che, dal 1980 al 1994, hanno guidato i laburisti *in the wilderness*, nel deserto in cui li aveva costretti Margaret Thatcher. In queste settimane diversi commentatori, soprattutto quelli poco favorevoli a Corbyn, hanno sottolineato analogie tra i due.

Anche Foot era una figura amata dai militanti. In un tempo in cui questo contava ancora molto, era considerato un grande oratore. Tuttavia la capacità di riscaldare il cuore di chi aveva simpatia per le politiche tradizionali della sinistra laburista non fu sufficiente per vincere le elezioni. C'era bisogno di un consenso più ampio, che intercettasse l'opinione pubblica progressista: i liberali egualitari, i radicali, gli ambientalisti. Foot non ebbe queste capacità, e inoltre spaventava i moderati e i conservatori. Specie per le sue posizioni in politica estera.

Anche in questo Corbyn gli assomiglia. Nelle opinioni che ha espresso nel corso della sua militanza politica e parlamentare su temi come la monarchia, la questione irlandese, la partecipazione del Regno Unito all'Unione europea o l'uso (fre-



quente negli ultimi anni) della forza in politica estera, i critici hanno creduto di riconoscere l'eco del manifesto elettorale pacifista del 1983: quello che Gerald Kaufmann chiamò *the longest suicide note in history*.

Non c'è dubbio che se vuole sopravvivere alla guida del partito senza provocarne l'estinzione nel giro di qualche anno Corbyn non potrà permettersi di mantenere le stesse posizioni di quando era solo un *backbencher*. Del resto, anche Foot era un repubblicano: ma poi ha accettato che la forma di Stato non fosse una priorità per una parte consistente del partito, e si è adattato a svolgere il proprio ruolo di capo dell'opposizione di Sua Maestà nel modo migliore.

Anche Foot era un repubblicano: ma poi si è adattato a svolgere il proprio ruolo di capo dell'opposizione di Sua Maestà nel modo migliore

Mi sentirei di escludere che Corbyn abbia grandi margini di manovra per quel che riguarda l'Unione europea. Le sue prime dichiarazioni manifestano chiaramente la volontà di smarcarsi dall'Ukip e da quella parte dei Tory che sognano un Regno Unito libero dalle ingerenze di Bruxelles. Forse migliore fortuna potrebbe avere nel sostenere la necessità di riconsiderare le scelte militari del paese. Da anni ormai l'esercito britannico è impegnato in una serie di guerre nello scenario mediorientale, di cui l'opinione pubblica, e non solo l'ala più militante della sinistra, fatica a comprendere le giustificazioni. Proprio su questo Blair ha sperperato buona parte della sua popolarità, quindi non sarebbe difficile per Corbyn difendere la necessità di una svolta. Specie se ciò avviene mentre siede ai banchi dell'opposizione. Se non si facesse prendere la mano dal suo pacifismo, forse Corbyn potrebbe avere persino un ruolo positivo in questo senso: incalzando i Tories, e costringendoli ad articolare una visione geopolitica e delle strategie che siano meno in tensione con larghi settori dell'elettorato britannico.

Un discorso simile si potrebbe fare per l'economia. In questo campo, e con buona pace degli orfani italiani di Blair, le posizioni di Corbyn sono radicali ma non prive di senso per chi è preoccupato dall'aumento delle diseguaglianze sociali. La scelta di nominare un gruppo di consiglieri economici che include Joseph Stiglitz, Thomas Piketty e Mariana Mazzucato è un segnale interessante. La stessa Mazzucato ha spiegato quali dovrebbero essere a suo avviso gli elementi portanti di una politica economica "fondata sugli investimenti, inclusiva e sostenibile" in un articolo<sup>1</sup>. Le misure cui allude sono pienamente entro la tradizione del socialismo liberale e riformista che ha caratterizzato la stagione più innovativa del partito

laburista, quella in cui Tony Crosland delineava *The Future of Socialism* come la realizzazione di una società che fosse più equa dal punto di vista sociale ed economico, pluralista e tollerante per quel che riguarda i progetti individuali.

Certo, c'è una differenza importante rispetto ai tempi di Crosland. Oggi una politica che sia riconoscibilmente socialista deve fare i conti con vincoli strutturali che restringono enormemente la libertà di scelta dei governi. Sarebbe bello poter confidare – come faceva Crosland – nella marginalità dei problemi economici per concentrarsi invece nel rendere più piacevoli e interessanti le nostre vite e più gradevoli gli ambienti in cui viviamo. Sarebbe bello, ma non possiamo farlo. L'economia è tornata centrale, e Corbyn non potrà permettersi di ignorarlo.

In conclusione direi che il pericolo maggiore che corre Corbyn come leader del Labour è quello di farsi ingannare dal sogno gandhiano. A chi gli chiedeva cosa fosse per lui il socialismo, Gandhi rispondeva che il suo socialismo era "puro come un cristallo", perché ammetteva solo metodi non violenti che possono essere adottati da persone pure di cuore. Un'immagine che può avere un certo fascino per chi, come Corbyn (che anche in questo assomiglia a Foot), sembra avere una concezione essenzialmente moralistica del proprio impegno politico. C'è da sperare che le persone che gli sono intorno riescano a dissuaderlo dal seguire la strada gandhiana, rifacendosi invece alla solida tradizione di Keir Hardie, l'uomo che si può considerare il padre del partito laburista: che nel 1889, poco prima del congresso della Seconda Internazionale a Parigi, scriveva a Engels, che cercava di convincerlo dell'opportunità di lavorare per la rivoluzione, che gli inglesi sono persone con i piedi per terra, e non si mettono a inseguire bolle di sapone.

Questa è la sfida con cui si deve misurare il nuovo leader del Labour. Scrollarsi da dosso l'immagine di un Michael Foot dei nostri giorni per seguire piuttosto il percorso di Neil Kinnock, che partendo da sinistra seppe rinnovare il partito, aprendo la strada alla generazione di Blair e Brown. Esprimendo questo auspicio non intendo dire che egli debba continuare le politiche del New Labour. Non credo ne sarebbe capace, e comunque perderebbe credibilità se tentasse di farlo. Tutto sommato, non penso che questo sia un problema. A differenza di altri io sono convinto che l'esperienza del New Labour sia conclusa. L'idea che il partito della sinistra britannica debba espandersi verso il centro non ha alcun senso in questo momento, perché non c'è nulla da occupare. La crisi dei liberaldemocratici mostra che non c'è spazio al centro. Chi oggi vota con convinzione per i Conservatori non ha nessun motivo per votare un partito di sinistra che non riesce a sottrarsi all'egemonia ideologica della destra. La battaglia deve essere piuttosto quella di restituire un senso concreto a una prospettiva egualitaria trovando il giusto equilibrio tra fantasia e realismo.

1 [www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org), ripreso da diversi quotidiani e blog.



## Catalogna

# Il secondo tempo della secessione

>>>> Felice Besostri

Il risultato delle elezioni catalane di domenica 27 settembre ha carattere costituente, secondo la parola d'ordine dei partiti catalanisti indipendentisti, dopo che il governo (con l'avallo del Tribunale costituzionale) aveva dichiarato illegittimo il referendum istituzionale indetto per il 2014 (sostituito da una consultazione popolare senza valore legale). Col senno di poi le forze politiche contrarie alla secessione della Catalogna si pentiranno, perché il referendum aveva due quesiti: il primo sulla dichiarazione di sovranità, cioè il passaggio da Comunità autonoma (per intendersi come una Regione italiana a statuto speciale) a Stato sovrano (Land tedesco o Cantone svizzero); il secondo, se questo Stato dovesse essere non solo sovrano ma anche indipendente. Un processo simile a quello che portò alla dissoluzione dell'Urss, dove le chiusure alle dichiarazioni di sovranità accelerarono quelle di indipendenza<sup>1</sup>.

La Catalogna non si è fatta impressionare dai sistemi elettorali italiani: ha un sistema elettorale sostanzialmente proporzionale, con una soglia d'accesso provinciale del 3% (quindi più bassa dell'Italicum, che ha la stessa percentuale, ma nazionale). I seggi sono distribuiti su base provinciale con il metodo *d'Hont*, non esente da distorsioni perché favorisce le liste più votate<sup>2</sup>. Con queste elezioni 2015 il panorama politico è totalmente cambiato: la Catalogna non assomiglia alla Spagna del Parlamento eletto nel 2011, e neppure a quello che uscirà dalle elezioni del dicembre 2015, per le quali le previsioni si son fatte più difficili. L'asse politico in Catalogna non è più contrassegnato dalla contrapposizione destra/sinistra, e neppure da una tripartizione destra-centro-sinistra, ma da indipendentisti/non indipendentisti (una definizione questa che è già un segno di debolezza degli oppositori e che in un referendum sì/no potrebbe influenzare il risultato, se per esempio i federalisti optassero per il no o per la non partecipazione al voto o la scheda bianca). La legge referendaria potrebbe tenere conto, per la proclamazione, della maggioranza dei voti o dei votanti, e/o pretendere come validante un quorum di partecipazione degli aventi diritto: tutte



questioni da risolvere nell'arco temporale di 18 mesi che gli indipendentisti si sono dati, e che dipenderà anche dal nuovo governo centrale se dovrà essere una soluzione unilaterale o bilaterale.

La frattura sull'indipendentismo spiega il successo della lista civica di centrodestra *Ciudadanos*, contraria all'autodeterminazione catalana (la singola lista con il maggior successo:

- 1 In teoria una dichiarazione di sovranità è compatibile con una soluzione federale: che era ed è la posizione dei socialisti spagnoli (Psoe) e catalani (Psc). In base alla rappresentanza parlamentare gli indipendentisti ed alleati hanno una chiara maggioranza: Cdc, Erc e alleati hanno 62 seggi, che sommati ai 10 di Candidatura d'Unitat Popular, una forza politica di sinistra alternativa, costituisce una maggioranza di 72 seggi su 135. In percentuale di voto, con una partecipazione storica del 77,44% (nel 2012 69,6%, nel 2010 58,8) le due liste indipendentiste raggiungono, invece, il 47,78%, che non è la maggioranza assoluta, ma è nel complesso più omogenea dei contrari all'autodeterminazione dei catalani.
- 2 Nelle elezioni precedenti del 2012 uno degli 85 seggi della provincia di Barcellona è costato 47.500 voti, mentre con appena 20.900 voti si conquistava uno dei 15 seggi della provincia di Lerida. Con 30.900 voti si conquistava un seggio su 18 a Terragona, mentre a Girona con 17 seggi totali ci volevano 29.500 voti per averne almeno 1. Questi rapporti seggi/voti hanno nel passato favorito la Ciu (Cdc+Udc) di Pujol rispetto al Psc-Psoe, che si contendevano la direzione del governo: per esempio nel 2006 il Psc era il primo partito in percentuale con il 37,85% dei voti ma il secondo in seggi, avendone 52 a fronte dei 56 di Ciu (con il 37,7%); stessa situazione nel 1999, con il Psc al 38, 21% e 52 seggi e Ciu con 56 seggi e il 38,05%.



2012 7,57% e 9 seggi vs 2015 17,91% e 25 seggi.) Alle prime elezioni catalane del 1980 i partiti rappresentati in Parlamento erano 6, tra cui, con 2 seggi, anche un Partito socialista andaluso. Nel 2015 sempre e soltanto 6 liste hanno ottenuto rappresentanza: ma espressione di coalizioni, composte da una decina almeno di formazioni politiche<sup>3</sup>.

La Udc, con un misero 2,51%, come tale non è rientrata in Parlamento, ma una parte, *Demòcrates de Catalunya*, si è alleata con la Cdc di Mas contribuendo alla vittoria di “Uniti per il Sì” e a contenerne la perdita in percentuale rispetto al 2012. Nelle precedenti elezioni, infatti, *Convergència i Unió* aveva il 30,70% e 50 seggi (ma 11 erano Ucd), e la Erc il 13,70% e 21 seggi, ed hanno governato in coalizione; togliendo dal 44,4% del 2012 il 2,51% di Ucd 2015, avreb-

bero dovuto ottenere il 41,89%, mentre il guadagno in seggi rispetto al punto di partenza è innegabile, perché i 71 seggi di Ciu+Erc erano in effetti 60<sup>4</sup>.

3 Nel 1980 la sinistra era chiaramente maggioritaria con 74 seggi (o 72, per non contare i socialisti andalusi) Psc 33 seggi, Psuc (la versione catalana dei comunisti spagnoli) 25, Erc (Sinistra repubblicana catalana) 14. Era però divisa, tanto che Erc votò, insieme alla destra spagnolista di Cc-Udc, per la presidenza di Jordi Pujol. Ciu (la formazione unitaria nazionalista catalana tradizionale, che ha retto più a lungo il governo autonomistico con 8 legislature su 10) si è spaccata, in quanto, sia pure di misura, la Ucd non ha accettato un processo unilaterale di indipendenza.

4 Un'altra formazione scissionista socialista (*Moviment d'Esquerres*, Movimento delle sinistre, di provenienza Psc) ha contribuito al successo (in che misura lo potremo sapere solo con la biografia dei futuri parlamentari).



La grande sconfitta è la sinistra tradizionale sia di provenienza socialista che comunista: una sinistra che nel 1980 aveva 58 seggi su 135, ma che già nel 1988 ne aveva 47 (Psc 41 e Psuc 6), lasciando così via libera alle maggioranze assolute di Ciu e Pujol, finite con la vittoria del socialista Pasqual Maragall nel 2003. Le elezioni anticipate del 2006 riconfermarono la guida socialista della *Generalitat* di Catalogna, con Josep Montilla a capo di una coalizione tripartita come la precedente<sup>5</sup>. Nel 2010 i socialisti sono sconfitti, ma è tutta la coalizione di sinistra ad essere punita dagli elettori con 22 seggi in meno, di cui 11, la metà, imputabile a Erc e 9 al Psc. Dalla sconfitta del 2010 la sinistra tradizionale non si rimetterà: il Psc scende nel 2012 al 14,43% e a 16 seggi (da 20), per concludere la parabola nel 2015 (12,72% e 16 seggi), ormai terzo partito, dopo essere stato il secondo o il primo con percentuale di voto anche superiori al 38,1% e 52 seggi. Tuttavia le formazioni a sinistra del Psc non hanno avuto maggior fortuna, recuperando le perdite socialiste in minima parte.

5 *Partit dels Socialistes de Catalunya* (Psc), *Esquerra Republicana de Catalunya* (Erc) e *Iniciativa per Catalunya Verts-Esquerra Unida i Alternativa* (Icv-Euia).

Nel 2003, ottenendo 9 seggi, si presentavano uniti Ea (*Esquerra Alternativa*) e Icv, che nelle elezioni del 1999 aveva fatto alleanza con i socialisti in alcune circoscrizioni provinciali eleggendo complessivamente 5 parlamentari. Euia, esclusa dal Parlamento catalano nel 1999, con l'unificazione con Icv, formazione che comprende i Verdi, trae vantaggio dalla dinamica unitaria, e infatti, uniti, conquistano 12 seggi nel 2006, ma scendendo a 10 nel 2010 e avendo il miglior risultato con 15 seggi e il 9,90% nel 2012. Una dinamica positiva che si è interrotta con l'8,93% e 11 seggi nel 2015, ma in unione con *Podemos*, che alle municipali del maggio 2015 lasciava sperare in un risultato di ben maggiore consistenza (comunque ben lontano dai migliori risultati del Psuc in Catalogna e di Izquierda Unida in Spagna).

A sinistra un solo successo è incontrovertibile, quello della lista Cup (*Candidatura per l'unità popolare*), che con 10 seggi e l'8,21% guadagna 7 seggi rispetto al 2012, quando aveva superato la soglia con il 3,48%: ma la sua forza è di essere decisiva per la maggioranza indipendentista, cui vuol dettare condizioni, tra le quali la non rielezione di Arturo Mas. Il suo successo deriva dalla chiara scelta per l'autodeter-

minazione della Catalogna e dal rifiuto di una consistente quota dell'elettorato della Euià dell'alleanza con *Podemos*, considerato un movimento populista, quindi non di sinistra: un giudizio di squalifica ideologica radicato anche nella sinistra italiana nei confronti del M5s.

In Italia come in Spagna (per fare propria l'esortazione rosselliana "oggi in Spagna, domani in Italia") la sinistra dovrebbe interrogarsi se è possibile una sconfitta del Partito della Nazione senza un'alleanza con il M5s: ma soprattutto chiedersi per quale incapacità di analisi e/o mancanza di radicamento sociale non sia stata in grado di percepire, raccogliere e rappresentare quelle pulsioni di rinnovamento politico-sociale radicale che movimenti come M5s e *Podemos* esprimono.

Si conferma, che la sinistra in Catalogna come consenso popolare è in progressiva diminuzione dal 1980, sia pure in diversa composizione. Nel corso degli anni è stata capace di andare al governo con coalizioni in solo due occasioni, 2003 e 2006: ma soltanto nel 2003, a differenza del 2006, essendo il Psc il primo partito e il suo candidato presidente Pasqual Maragall il più votato<sup>6</sup>.

Una legge elettorale proporzionale con una bassa soglia d'accesso e una forma di governo parlamentare hanno consentito alla Catalogna di governarsi, di compiere scelte importanti anche con governi di coalizione, e di trasformare il sistema politico. In 35 anni si sono avute quattro legislature sciolte anticipatamente rispetto alla scadenza quadriennale<sup>7</sup>. La prossima sarà piena di tensioni, e lo scontro con il governo centrale, il Parlamento nazionale e il Tribunale Costituzionale sarà affrontato contando su una maggioranza parlamentare vera (e non frutto di premi di maggioranza arbitrari) e di una partecipazione del 77,44% degli elettori.

Dalla Catalogna arriva anche una lezione per la Lega Nord, la cui parola d'ordine secessionista non ha avuto molto seguito. Cui era una lista unitaria di partiti moderati in politica economica e sociale, tipicamente centrista e cattolica popolare: ma capace di aggregare nel progetto formazioni di sinistra come Erc (anche di estrema come Cup, che ha sottratto voti a Euià). La Lega invece ha fatto una scelta di destra come programmi ed alleanze: e poi manca nel Nord Italia il fattore della lingua, che in Catalogna, da fattore di esclusione individuale e di divisione tra città e campagna, si è trasformata in appartenenza comunitaria.

Fino alla vittoria di Maragall i socialisti erano penalizzati, perché i residenti originari di altre regioni non partecipavano a quelle elezioni, ma solo a quelle nazionali e municipali (assicurando al Psc la supremazia): la più forte delegazione parlamentare catalana a Madrid e il controllo della Municipalità di Barcellona e della sua area metropolitana. Una tristezza vedere come quel capitale politico sia stato dissipato, soprattutto per colpa del Psoe, che non ha valorizzato né il federalismo del Psc, unico antidoto alla secessione, né i socialisti catalani: da ultimo sconfiggendo per appena 22 voti Carme Cachon, candidata alla segreteria generale del Psoe dopo le elezioni perse nel 2011. Non si può dire se la Cachon avrebbe potuto dare - come giovane, donna e catalana - un forte impulso al Psoe: quel che certo è che Pérez Rubalcaba ha fallito totalmente.



<sup>6</sup> Il candidato alla presidenza della *Generalitat* è il leader del Partito vincitore, ma i catalani hanno mantenuto l'elezione parlamentare del Presidente.

<sup>7</sup> 1992-1995, 2003-2006, 2010-2012 e 2012-2015.



# Anomalie greco-romane

>>>> **Ugo Intini**

**Un sistema elettorale quasi unico al mondo.** Come si sa, la Grecia e l'Italia sono gli unici paesi dove si dà un premio in seggi al partito che abbia conquistato la semplice maggioranza relativa. Quella con la Grecia può apparire una similitudine non entusiasmante, ma è così: abbiamo sistemi elettorali gemelli. A proposito della vittoria di Tsipras, tale è la tendenza a occuparsi soltanto dei seggi e non dei voti veri che nessuno ha fatto un semplice conticino. Tsipras ha raggiunto il 35,45 e ha votato il 56,5 per cento. Quindi, il suo partito ha ottenuto in realtà il consenso di un greco su cinque. Per l'esattezza, il 20,03 per cento degli aventi diritti al voto.

Sappiamo che Tsipras ha di fronte a sé un compito immane, che richiederebbe il sostegno della stragrande maggioranza dei greci. Sappiamo che ciò (almeno per quanto riguarda i rappresentanti del popolo eletti in Parlamento) sarebbe assolutamente possibile, perché il piano concordato dalla Grecia con Bruxelles è appoggiato anche dall'opposizione di centro-destra (e quindi dalla quasi totalità dei deputati). Anzi, è appoggiato dall'opposizione più che dal partito stesso di Tsipras, dove molti parlamentari accettano le indicazioni di Bruxelles soltanto perché costretti, con ostilità e con l'*arrière pensée* di cambiare politica appena possibile. Nonostante tutto ciò, Tsipras fa finta di nulla: governa sostanzialmente da solo, pur potendo rendere il suo consenso in Parlamento quasi unanime. Con un sistema proporzionale o semplicemente meno iniquo, sarebbe costretto a larghe alleanze. Con la legge di stile italo-greco, grazie al premio di seggi, ha invece ottenuto la maggioranza quasi assoluta, si è alleato con un partitino vassallo per raggiungere la metà più uno dei seggi, e fa quello che vuole.

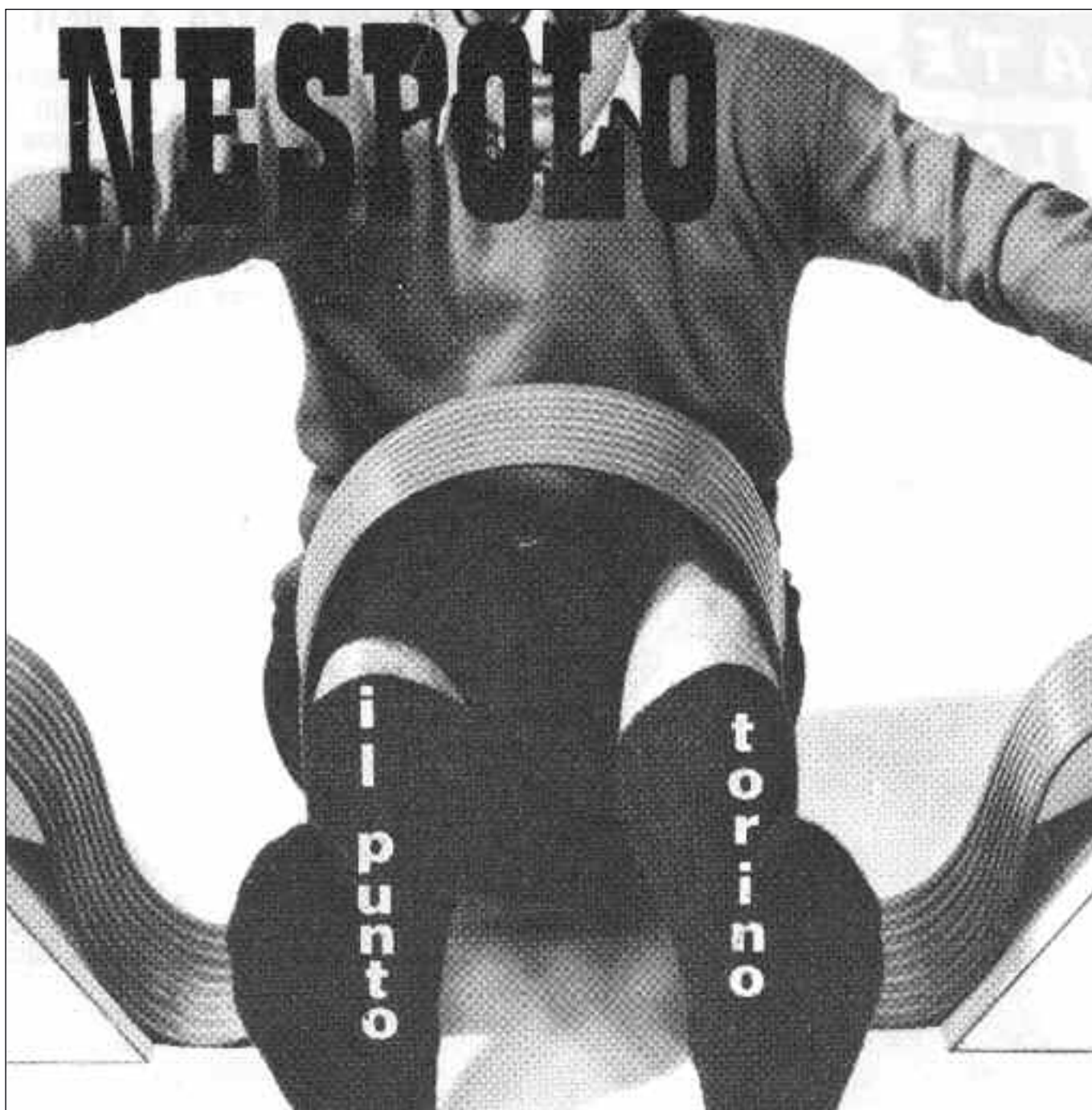
Tutto ciò accade perché il sistema greco, come quello italiano, privilegia il principio di governabilità su quello di rappresentatività: anche con il 20,03 dei consensi si può governare, non importa se la stragrande maggioranza dei cittadini o è contraria o volta le spalle. Vedremo come andrà a finire. Sono certi tuttavia pochi semplici fatti. Il principio di rappresentanza è la base della democrazia e non può essere stravolto al di là di

ogni ragionevole limite. La governabilità è un bene apprezzabile dai cittadini se dà risultati positivi tangibili. Quando si cancella la rappresentatività per consentire una governabilità dai risultati come minimo dubbi, si mettono a rischio le istituzioni. Con l'economia in crisi, nonostante le chiacchiere di chi decide rappresentando un quinto degli elettori, non ci si può stupire se i cittadini smettono di credere nella democrazia. In una situazione drammatica come quella greca il rischio è mortale. In Italia non ancora: ma che le istituzioni deperiscano giorno dopo giorno è sotto gli occhi di tutti.

**Un sistema radiotelevisivo pubblico unico al mondo.** Un contrappunto sul tema dell'informazione televisiva è suggerito da Alberto La Volpe con il suo libro *Rai 643111. Il taccuino di un giornalista lottizzato* (edizione EIR). È un racconto spiritoso e acuto di cosa è stata la Rai quando i partiti della prima Repubblica sostanzialmente la guidavano. La tesi (oggi forse provocatoria, ma assolutamente fondata) è che la "lottizzazione" ha assicurato un'altissima qualità purtroppo perduta. A luglio, alla presentazione del libro, di fronte a un pubblico di dirigenti aziendali, giornalisti e addetti ai lavori, l'allora direttore generale Gubitosi ha spiegato, lasciando i più allibiti, che adesso finalmente alla Rai tutto si fa per concorso e l'ingerenza della politica è pertanto sparita. C'è da essere dubitosi su Gubitosi. Quello che è certo è che i partiti della prima Repubblica hanno portato alla presidenza della Rai uomini di spettacolo famosi in tutto il mondo come Paolo Grassi; giornalisti e scrittori che hanno fatto la storia della radiotelevisione, come Sergio Zavoli: politici di primissimo piano come Enrico Manca; grandi organizzatori come Angelo Guglielmi o Ettore Bernabei (che a 94 anni ha parlato alla presentazione del libro di La Volpe con una lucidità applaudita a scena aperta).

A ben vedere, sui giovani giornalisti fatti crescere dai partiti ancor oggi campano di rendita sia la televisione pubblica che quella privata: da Mentana a Mimun, sino allo stesso Vespa. Non c'è da stupirsi, perché quel poco prestigio di cui la Rai gode è il risultato di ciò che è stato costruito durante la prima





Repubblica, quando l'azienda davvero ha svolto un servizio pubblico. Un servizio addirittura storico, perché ha prima "alfabetizzato" gli italiani in senso letterale, unificando la lingua e il costume. Poi li ha "alfabetizzati" politicamente.

Sino a qual punto sia stato cancellato il concetto di servizio pubblico lo sottolineano fatti che possono apparire minori, ma che assumono un valore simbolico: del degrado della Rai, ma anche dell'incapacità del sistema politico non soltanto a reagire, ma persino a comprendere l'anormalità di quanto accade. Esiste una generale condanna e un forte allarme sociale per la crescente diffusione in Italia del gioco d'azzardo. Ebbene, qual'è la trasmissione sulla quale la Rai insiste, martellandola nella testa dei cittadini tutti i giorni prima e dopo il telegiornale di maggiore ascolto (il Tg1) e a suo traino, così

che nessuno possa sfuggirle? È *Affari tuoi*, ovvero una trasmissione imperniata sui concetti di fortuna, rischio, denaro, gioco. Non un gioco d'azzardo conclamato, ma qualcosa di alquanto simile. Si tratta di un format Endemol importato in un gran numero di paesi, ma mai trasmesso o enfatizzato come in Italia proprio dal servizio pubblico. La Rai dunque non soltanto non fa "educazione" contro il gioco (sarebbe pretendere troppo), ma flirta con il gioco nella fascia di maggiore ascolto, implacabilmente, quotidianamente, ininterrottamente da 12 anni.

Un aspetto simbolico del degrado aziendale (anch'esso unico al mondo nelle televisioni pubbliche) riguarda i telegiornali. A poco a poco infatti (in passato era impensabile) si stanno riempiendo di notizie riguardanti omicidi, stupri, rapine, incidenti

stradali. A parte casi straordinari e di eccezionale gravità, mai si ascoltano simili notizie su un telegiornale francese, tedesco o americano. D'altronde negli Stati Uniti gli omicidi sono quasi 50 al giorno, e sarebbe difficile darne conto. L'Italia, che pure a tale proposito si trova in una delle condizioni migliori, registra comunque quotidianamente più di un assassinio e cento rapine. I crimini violenti appaiono quindi, come dappertutto, la normalità, ovvero "non notizie". Per non parlare degli incidenti stradali mortali (almeno cinque al giorno). Che si tratti di "non notizie" è confermato dal fatto che gli avvenimenti tragici riportati dai telegiornali sono completamente assenti nei quotidiani nazionali del giorno dopo, oppure ridotti a brevi trafiletti confinati nelle pagine locali. In conclusione dunque i telegiornali, con la loro cronaca nera, creano un timore assolutamente ingiustificato in un paese che invece (tra i suoi tanti record negativi) ha quello positivo di un tasso di criminalità violenta tra i più bassi; pur di sollevare emozione con immagini e audio penosi, la Rai riempie gli schermi di "non notizie".

Ci si può domandare da dove nasca questa anomalia italiana (non soltanto della Rai, naturalmente). Può darsi che almeno in passato, durante il predominio "berlusconiano", ci sia stato il desiderio di spaventare l'opinione pubblica allo scopo di rendere più efficace la propaganda della destra sui pericoli della criminalità e dell'immigrazione. Può darsi che anche questo sia un segno della più generale involuzione provinciale del paese, il risultato del disinteresse verso gli avvenimenti internazionali, aggravato dalla sempre minor presenza (per la Rai ma anche per i quotidiani) di corrispondenti e inviati all'estero. Si può anche trattare di un fenomeno favorito semplicemente dalla scarsa capacità di inventarsi argomenti intelligenti e attraenti al di fuori della stretta attualità, o dalla insufficiente programmazione e pianificazione, che porta a raffazzonare all'ultimo momento notizie di routine (e cronaca nera) provenienti dalle sovradimensionate sedi regionali. Certo delitti, stupri e vittime stradali sono più presenti nei telegiornali intorno alle 13, il che farebbe pensare alla volontà di aumentare l'audience tra casalinghe e anziani (per quell'ora non al lavoro ma davanti al televisore).

L'audience d'altronde è l'unico obiettivo della Rai (altro che servizio pubblico!) e per quanto riguarda i telegiornali è giustamente il suo incubo quotidiano. Infatti, ad esempio, nel 1987 i tre telegiornali di prima serata avevano complessivamente oltre 13 milioni di ascoltatori, dei quali oggi si è perso il 30 per cento, con un calo di quasi quattro milioni. Si narra che un direttore di quotidiano preoccupato per il calo di

tiratura abbia chiesto consiglio al grande Gaetano Afeltra, il quale gli avrebbe risposto (l'ho frequentato ed è plausibile): "Piglia il giornale e riempilo di merda".

Le ipotesi possono essere molte, ma l'unica certezza è che la cronaca nera nei telegiornali è un caso unico italiano. Se si guardano non soltanto la Cnn o la Bbc, ma persino Al Jazeera, ormai si vede un abisso con l'informazione televisiva italiana, che sembra confinata in un miserabile pollaio di provincia. Persino la grafica appare sciatta. Ad esempio, il Tg1 è l'unico telegiornale al mondo dove (chi sa perché) non si fanno scorrere continuamente nella fascia in fondo allo schermo i titoli principali, così da consentire a chi si mette in collegamento di avere in qualunque momento la sintesi delle notizie principali.

Una Rai che insegue soltanto l'audience ignorando il suo ruolo di servizio pubblico, che con migliaia di dipendenti non produce più assolutamente nulla in proprio (neppure le trasmissioni di cucina), che attraverso le centinaia di legami personali tra i suoi dirigenti e fornitori esterni moltiplica per mille le occasioni di corruzione, con il degrado sembra conservare una sola delle sue caratteristiche storiche: quella di rappresentare lo specchio della Nazione. E sembra avere un unico messaggio per i cittadini. "Paga il canone e taci. Paga e non pretendere neppure di sapere come spendo i tuoi soldi. Non osare ad esempio chiedere quanto guadagnano i miei collaboratori. Non lo rivelo neppure al Parlamento". Sembra impossibile, ma è così: le retribuzioni della Rai sono in Italia l'unico segreto di Stato rimasto.

È un altro caso unico al mondo, e lo è proprio mentre tutti invocano la trasparenza nel settore pubblico. Una invocazione le cui conseguenze pratiche sarebbero difficili da evitare, se la Rai non avesse a sua disposizione un abile escamotage. L'azienda vive sì delle imposte versate dai cittadini. È sì controllata dal Parlamento e gestita da amministratori nominati dal potere politico. Ma formalmente è di diritto privato. Così da poter opporre le sue esigenze di riservatezza di fronte alle richieste di chiarimento più ragionevoli. E soprattutto da evitare che eventuali comportamenti "disinvolti" dei propri dirigenti si configurino come reati penali, come accadrebbe in una amministrazione pubblica. La Rai è pubblica quando l'ufficiale giudiziario impone ai cittadini "evasori" di pagarle l'imposta dovuta. È privata quando deve rendere conto dei soldi incassati. I ministeri dai quali la Rai dipende mettono on line tutte le retribuzioni interne. La Rai le nasconde persino al Parlamento e (in mancanza di una inchiesta penale) persino all'autorità giudiziaria.

&gt;&gt;&gt;&gt; aporie

Migrazioni

# Lo scambio e il dono

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

*Lo sai perché la terra è una sfera?  
Perché il punto più lontano che nel tuo viaggio  
potrai mai raggiungere è lo stesso punto  
da cui sei partito  
come se mai tu fossi partito.  
Ma quello è anche il punto da dove partire  
ancora.*  
Angelo Di Summa, “Le storie di Attar”

*Notre tête est ronde  
pour permettre à la pensée  
de changer de direction.*  
Francis Picabia, “La Pomme de pins”

**M**ettendo sui due piatti della bilancia i due problemi che in questo momento minacciano il microcosmo Italia e il macrocosmo Europa si scopre che fra loro c'è una certa continuità. Il problema italiano è la burocrazia e quello europeo l'immigrazione da Africa e Medio Oriente. Solo qualche mese fa, Alberto Baban di Confindustria (per la precisione di Piccola Industria) ha dichiarato che fra corruzione e ritardi – entrambi epifenomeni dell'iperburocratizzazione – l'Italia brucia qualcosa come un terzo del suo Pil. Non è casuale che Baban, nell'elenco, metta anche la “ridotta mobilità”, che crea in certi punti disoccupazione e in altri posti vacanti. Lo abbiamo visto in questo periodo con gli insegnanti.

La migrazione ha costretto ad andamenti zigzaganti persino la Germania, solitamente lineare come una spada nel suo incendere. Ma dovremmo riflettere anche sul fatto che una simile massa di individui che arriva e non si può respingere all'infinito rischia di far saltare la nostra idea di politica colpendola al suo cuore sociale: come può Angela Merkel o chi per lei promettere qualcosa al proprio elettorato senza che nell'arco di qualche mese i fatti la costringano a fare altro? E non parliamo di fatti puntuali nel tempo, come l'attentato alle Torri gemelle, bensì di un problema strutturale che si risolverà

## Hospes hostis

**L**a parola *ospite* deriva dal latino *hospes*, *-ītis*, che aveva già il doppio significato di ‘colui che ospita e quindi albergatore’ e di ‘colui che è ospitato e quindi forestiero’, significato – comune alla parola greca *xénos* – che si è tramandato in quasi tutte le lingue romanze [...]. *L'etimologico* di Nocentini approfondisce invece la questione e rimanda all'indoeuropeo *\*ghos(ti)-potis* ‘signore dello straniero’ cioè il padrone di casa che esercitava il diritto di ospitalità nei confronti del forestiero, composto da *\*ghostis* ‘straniero’ e *\*potis* ‘signore’. A favore di tale ipotesi cita i corrispettivi *gospodī* ‘padrone, signore’ in antico slavo e *gospodín* ‘signore’ in russo. [...] *Hospes* in origine è dunque il “padrone di casa” che dà ospitalità al forestiero; i rapporti che si instauravano tra chi accoglieva e chi era accolto erano così stretti – legati anche al fatto che chi era ospitato si impegnava a sua volta a ricambiare l'ospitalità – che, sin dai tempi più antichi, *hospes* ha indicato anche la persona accolta in casa d'altri. **La reciprocità del patto di ospitalità è dunque all'origine del doppio significato della parola *ospite*.** [...] Vale la pena soffermarsi un po' di più sulla parola *hostis* che, insieme a *potis* ‘signore’, è all'origine di *hospes*. [...] Benveniste ricorda, infatti, che *hostis* è usato nella *Legge delle XII tavole* con il valore arcaico di ‘straniero’, ma riporta anche un'interessante testimonianza di Sesto Pompeo Festo (II secolo d.C.) da cui si ricava che il termine *hostis* indicava colui a cui erano riconosciuti gli stessi diritti del popolo Romano (*quod erant pari iure cum populo Romano*). A conferma di ciò Festo ricorda anche che il verbo *hostire* aveva lo

(come stimato dal generale Martin Dempsey, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense) in almeno vent'anni. Ed anche la burocrazia ha il potere di far fallire la rappresentatività della politica: il politico non può promettere posti di lavoro, perché all'atto pratico non ha potere vero sulla macchina burocratica, che pure nella sua farraginosità serve al politico stesso (e compagnia) come sponda ai propri interessi particolari.

Burocrazia e immigrazione, l'una sul fronte interno e l'altra su quello esterno, sono le estrinsecazioni pratiche di un movimento storico cominciato anni fa con la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica di internet. Sappiamo almeno da venti o trent'anni che l'abbattimento delle frontiere, la facilitazione degli spostamenti e dei pagamenti, la virtualizzazione delle relazioni e altri fenomeni a corollario avrebbero minato la capacità della politica di fungere da intermediazione fra i cittadini e le istituzioni. Se tutto si orizzontalizza, le scale non servono più, è evidente. Ma a questo non si sapeva concretamente come ci si sarebbe arrivati.

Ora, invece, lo vediamo: la politica è impotente a veicolare le forze che le imprimono i cittadini, non riesce più a tradurle in azione concreta. Questa debolezza è stata la causa iniziale della burocratizzazione, dell'ipertrofia normativa e della proliferazione di uffici e sprechi: ma poi il suo peggioramento è stata una conseguenza di queste cose.

Come se non bastasse, anche a seguito di una certa routine guerrafondaia instauratasi dal crollo del Muro di Berlino in tutta quella fascia di stati-cuscinetto che l'Europa ha a proteggerla dai paesi più mediorientali e africani, le barriere che c'erano fra noi e i paesi afflitti da guerra e fame si sono incrinare e assottigliate. Abbiamo lasciato i musulmani più vicini alla cultura europea (nordafricani francofoni e minoranze balcaniche) a sbrogliarsela da soli con pulizie etniche e suppurazioni integraliste: oggi lo paghiamo con l'instabilità nel giardino accanto al nostro. I nostri vicini meridionali vengono a cercare rifugio da noi, ma noi non sappiamo se abbiamo abbastanza lenzuola.

Il dilettantismo con cui affrontiamo la questione è motivato dall'imprevedibilità dell'evento. Pensiamo di poterlo burocratizzare e di poter decidere di spartire fra i paesi dell'Unione gli immigrati, come se fosse possibile tenere da qualche parte in Lituania alcune migliaia di persone che hanno rischiato la vita e affrontato un esodo per andare a lavorare in Germania. E questo al di là della discussione – utile ma inconcludente – sulla distinzione fra migranti per fame e migranti per guerra. Perché, anche appurato che la Costitu-

stesso significato di *aequare* [...]. Il legame di *hostis* con i concetti di uguaglianza e di reciprocità è confermato anche da una parola più conosciuta, *hostia*, che nel rituale romano indica propriamente 'la vittima che serve a compensare l'ira degli dei' (l'offerta è considerata quindi di un valore tale da bilanciare l'offesa), in contrapposizione con il termine meno specifico *victima* che indica un semplice 'animale offerto in sacrificio' (cioè senza nessun intento riparatorio). Si ricava dunque che il significato originario di *hostis* non era quello di 'straniero' in generale, né tanto meno di 'nemico', ma quello di 'straniero a cui si riconoscono dei diritti uguali a quelli dei cittadini romani', a differenza del *peregrinus* che indica invece 'colui che abita al di fuori del territorio'.

Il legame di uguaglianza e reciprocità che si stabilisce tra un *hostis* e un cittadino di Roma conduce alla nozione di ospitalità. In un dato momento dunque *hostis* ha indicato 'colui che è in relazione di compenso' e di scambio nei confronti del *civis* e quindi, in ultima analisi, l'ospite. Di questo erano ben consapevoli gli scrittori classici, come scrive Cicerone nel *De officiis*: "*Hostis enim apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus*" [infatti i nostri antenati chiamavano *hostis* quello che noi oggi chiamiamo *peregrinus* ('forestiero')].

Più tardi, quando alle relazioni di scambio tra clan e clan sono subentrate le relazioni di inclusione o di esclusione dalla *civitas*, *hostis* ha assunto un'accezione negativa e ha preso il significato classico di 'nemico' (da cui deriva, per esempio, la parola italiana *ostile*), e in tal senso la storia di *hostis* riassume il cambiamento che le istituzioni romane hanno attraversato nei secoli. In conseguenza del vuoto semantico lasciato da *hostis* si è dovuto pertanto ricorrere a un nuovo termine per indicare la nozione di ospitalità e si è creato, come già detto, partendo dalla stessa parola *hostis*, il termine *hospes*. *Hospes* dunque eredita e conserva in sé il valore intrinseco di reciprocità e di mutuo scambio: è forse anche per questo che la stessa parola nelle lingue derivate dal latino ha facilmente continuato a indicare sia chi ospita sia chi è ospitato.

(Chi è effettivamente l'ospite,  
www.accademiadellacrusca.it)





zione italiana prevede solo il diritto d'asilo per profughi di paesi dove sono negate le libertà fondamentali o c'è la guerra, questo non fermerà i migranti per fame (da zone di solito inquinate o desertificate) e non ci renderà più capaci di respingerli. Ma veramente, poi, possiamo respingerli? Non solo non ne abbiamo le forze, ma – non avendole – è il caso che qualcuno ci aiuti: il nostro decremento demografico (che non solo renderà indispensabili periodici spostamenti degli insegnanti, ma li decimerà) è rimediabile solo introducendo nuova forza lavoro. Quindi, se non per umanità, almeno dovremmo accoglierli per bisogno, il nostro.

È possibile gestire questo fenomeno migratorio? Forse sì: ma non con la burocrazia europea, che è inadeguata a farlo, bensì con la politica, che al momento è troppo debole per farlo. Forse, se lo lasciassimo gestire ai migranti il problema si risolverebbe: l'uomo da sempre si è spostato e lo ha fatto senza troppo scandalo. Studi come quelli di Cavalli Sforza dimostrano che geni, popoli e lingue si sono spostati insieme secondo le fisiologiche migrazioni dell'umanità. Ma natural-

mente questa proposta suona solo provocatoria, non siamo realmente pronti a sperimentarla.

Sarebbe utile, per inquadrare meglio questa correlazione fra burocrazia e migrazione, mettere nel conto anche il fatto che le fonti d'energia fossile vanno esaurendosi (pare, per eccezionale coincidenza, fra una ventina d'anni), e che l'acqua è divenuta il “petrolio blu” per la progressiva desertificazione di vasti territori qui e là nel mondo. Quindi (diciamolo giusto perché non si dica che non era evidente) avremo anche a che fare con “migranti per sete”, e qui la distinzione fra migranti diventerà utile come il proverbiale dito nella diga, con l'aggravante che la diga è a secco.

Con questi due elementi in più si nota meglio che migrazione e burocrazia hanno l'aggravante di diventare esplosive quando vengono associate, perché la migrazione con cui avremo a che fare rischia di diventare inimmaginabile e la burocrazia non sa come fermarla. Le proposte – anche strane – non mancano, come quella di mettere i migranti a restaurare i paesini italiani diroccati, così da unire l'utile al dilettevole,



l'alloggio al recupero; il problema è che ogni proposta sembra essere troppo carente sotto il profilo dei principi costituzionali, che giustamente proietta sull'azione istituzionale l'ombra di un'idea di umanità che non siamo in grado di sbarcarci.

A quanto pare consiste in questo il principale limite di un paese annichilito dalla burocrazia: non è in grado di eseguire un slancio sufficiente a coprire la distanza con ciò che dovrebbe essere. Non c'è bisogno di fare esempi, perché li conosciamo bene, anche nel quotidiano. La democrazia è possibile se te la puoi permettere, come gli alti valori costituzionali. Siccome non siamo nelle condizioni di permettercela, al momento, la soluzione è chiara: nicchiare. Si nicchierà sul problema qualche altro anno, con grande aiuto dalla macchina burocratica, sparpagliando qua e là immigrati, creando un mercato sempre più drogato da questo afflusso di manodopera a costo ragionevole, sempre più fragile ai confini caldi, in un mondo sempre più in movimento per i cambiamenti climatici e sociali: poi, finalmente, il problema si manifesterà, ma probabilmente lo risolveremo senza troppi incagli, perché nel frattempo le cose potrebbero essere cambiate e il problema sarà reso desueto dal progresso.

Il dibattito pubblico sul tema si riduce al distico  
 “non possiamo far entrare tutti” –  
 “dobbiamo integrarli”

Di solito l'umanità se l'è cavata così, oppure con guerre. Si vedrà, dipenderà dal senso che avremo dato alla parola “migrazione”, e di converso alla parola “accoglienza”. Perché è solo una svista dei nostri tempi confonderla con l'ospitalità. Il meccanismo ben noto dell'ospitalità era tarato su un preciso modo di svolgersi della migrazione: gruppi più piccoli si spostavano più lentamente su tragitti meno lunghi. Oggi vediamo intere masse che percorrono a piedi o con mezzi di fortuna tremila chilometri (questa è la distanza approssimativa fra Palmira e Berlino) in un mese circa. Se la preoccupazione di Catone era la vicinanza di Cartagine, da cui arrivavano frutti freschi in giornata, è pur vero che si trattava di una preoccupazione di carattere militare. Oggi la minaccia non è militare, bensì amministrativa, politica, demografica, economica.

Gli immigrati arrivano da più lontano e senza intenti bellicosi, ma arrivano prima e in massa. È il loro numero che ci preoccupa, la loro consistenza. Il problema, dunque, si è sviluppato in termini di smaltimento e dispersione di queste masse e di tempo per farlo prima che ne arrivino altre. Tempo e consistenza. È il

caso di adottare una “prospettiva geologica” quando pensiamo a questa migrazione: il tempo in cui si disgrega una certa consistenza è un problema tipicamente geologico.

Queste mutate condizioni hanno sancito un uso incautamente parallelo delle parole “ospitalità” e “accoglienza”, come se risalissero a un unico concetto, con un evidente equivoco che gioca a favore della condotta ambigua con cui gli europei discorsivizzano l'attuale caso migratorio. Essi infatti da una parte manifestano una forma autoconservativa di egoismo, mirante a tutelare i benefici esistenti; dall'altra si esprimono come se si sentissero in colpa non aiutando delle persone che percepiscono come svantaggiate o danneggiate dagli interessi occidentali (e non solo). Due casi mediatici citabili emblematicamente sono Angela Merkel e papa Francesco. Abbiamo visto contemporaneamente la prima ribadire davanti a una scolara in lacrime “non possiamo far entrare tutti” e il secondo pubblicare l'enciclica *Laudato si'* dove si rilancia l'idea che le desertificazioni dovute ai cambiamenti climatici principalmente imputabili all'inquinamento, i danni agli ecosistemi africani per lo sfruttamento senza controllo delle loro risorse portato avanti dalle multinazionali occidentali e cinesi, le guerre sovente identificate come guerre economiche non dichiarate concorrono a causare le migrazioni che respingiamo (leggi: ne siamo in parte responsabili).

Questi due casi mediatici rispecchiano rispettivamente due opposti approcci a ciò che chiamiamo immigrazione. Il primo approccio predilige la linea del “non possiamo far entrare tutti” (che qui non è più la frase di qualcuno, ma il refrain con cui si aggira la questione e si crea un rimosso), e periodicamente innesca polemiche sui crimini che derivano dagli immigrati in cui recita il suo secondo refrain: “non se ne può più”. Il secondo approccio (del quale l'enciclica è solo una variante meglio editata) è da molto tempo radicato in chi è solidale con gli immigrati. Ma si tratta di una solidarietà scissa: da un lato quella consapevole e dall'altro quella semplificatoria (dovuta forse all'istinto di aiutare chi scappa dalla guerra spesso immaginata come una specie di catastrofe naturale su cui è quasi impossibile intervenire e di cui è troppo difficile cogliere le cause), che usa spesso la parola “integrazione”.

Infatti il dibattito pubblico sul tema si riduce al distico “non possiamo far entrare tutti” – “dobbiamo integrarli”. Questo teatro permette ai due approcci di effettuare le proprie rimozioni. Il primo ne approfitta per celare dietro ragioni di stabilità economica, sociale e politica il monito a tenere sempre ben presenti le “ragioni di sicurezza” (sanitaria e anti-terroristica) nei confronti di chi arriva, ma rimuove del tutto che l'“integrarli” del suo avversario significa contemporanea-

mente “integriamoci”. Il rimosso è infatti il dover accettare il fatto che chi arriva ci darà qualcosa e ci toglierà qualcosa inevitabilmente. Il secondo approccio sa e accetta (forse addirittura vuole) questo dare e togliere, ma approfitta del teatro col suo avversario per ribadire che non c'è da aver paura dell'integrazione, dimenticando di aggiungere che ladri, prostitute, assassini possono essere anche profughi. Niente impedisce a un profugo di essere anche criminale, e ciò deve convivere col fatto che – in quanto progrediti democratici occidentali – è per noi “giusto” aiutarli, anche se non vorremmo.

La messinscena di questi due approcci basati su un equivoco fra “ospitalità” e “accoglienza” sfocia in una rimozione condivisa, che media fra “non possiamo far entrare tutti” e “integriamoli” e partorisce “aiutiamoli a casa loro”: questo terzo refrain aggira e rimuove l'evidenza che “loro” non hanno nessuna casa, e perciò la consapevolezza che gli arrivi non si fermeranno e che i rimossi riemergeranno nel reale. In questo panorama sovrapporre ospitalità e accoglienza serve a lasciare il discorso in un'utile confusione dove è consentita l'ambiguità di giudizio e di comportamento. L'ospite e l'accolto sono oggetti diversi da giudicare, non sono la stessa persona. Così come l'attuale concetto del “confine” non è lo stesso concetto del passato: è anch'esso un prodotto storicamente determinato, una variabile dipendente dello scorrere degli avvenimenti, e come tale andrebbe oggi riconsiderato.



Sappiamo che un confine delimita uno Stato abitato da un popolo che si è formato per l'istinto da branco a contarsi e identificarsi, e deriva da una necessità economica (dosare la composizione e il numero dei consociati) e difensiva (contare i consociati per sapere quanti possono combattere). Oggi le frontiere sono più aperte e la naja è in disuso, ma sono subentrati nuovi elementi che rendono ancora necessarie pratiche frontaliere che forse avremmo sorpassato un po' o che non avremmo affatto inventato: le grandi migrazioni in corso riabilitano il confine, la minaccia islamica riabilita la funzione difensiva del confine, e l'instabilità politica di troppi paesi europei fiaccati dalla crisi economica riabilita la funzione economica, che fa aprire le frontiere alla forza lavoro e le fa chiudere per tutti gli altri. Ma questo è un evento inedito per la dieta di migrazioni e spostamenti che l'umanità segue da sempre. La sprovvedutezza con cui si prendono misure di sicurezza e si progettano rozzi modelli di smaltimento dei migranti lascia spazio per ipotizzare che stia prendendo piede la bizzarra idea di frenare il fenomeno ancestrale della fuga per continuare a vivere.

Siamo abituati ai tempi e ai modi dell'ospitalità,  
ma non per questa abitudine sono aboliti  
i tempi e i modi dell'accoglienza

Lo fanno ipotizzare anche certe posizioni come quella di Cameron, che voleva prendere i siriani dalla Siria, che equivale a dire “cercate di non morire mentre arrivo”. È la classica scena del noir in cui il protagonista, rimasto chiuso in casa con l'assassino, chiama la polizia e non riesce a chiedere aiuto perché viene messo in attesa. Naturalmente, quando vengono espresse queste posizioni, è la vaghezza a comandare: nessun modo di sapere precisamente come si pensa di fare.

È in questo equilibrismo, in questa pacata vaghezza, che i programmi di contenimento della migrazione trovano il loro punto debole: pretendono illusoriamente di scadenzare l'istinto di sopravvivenza. Certo, il fenomeno va gestito: ma sono i tempi e i modi usati che rendono inutile provarci. Siamo quasi nel racconto di Guareschi in cui non ci si mette d'accordo sugli argini perché costruirli elimina troppi filari di vite: e mentre si litiga sul modo il tempo passa e l'inondazione arriva e porta via gli argini e i filari.

È sui modi e sui tempi che si giocano l'adattamento e la sopravvivenza che ne deriva. Sarebbe molto miope commettere l'errore di pensare che tutto sia gestibile secondo i ritmi che riteniamo giusti, perché sta diventando piuttosto evidente



che servono ritmi diversi da quelli a cui siamo abituati. Siamo abituati ai tempi e ai modi dell'ospitalità, ma non per questa abitudine sono aboliti i tempi e i modi dell'accoglienza. La prima serve a stringere nuovi o preesistenti rapporti o alleanze, a sdebitarsi, a stabilizzare gli impervi spostamenti dell'antichità: e proprio in ciò sta la differenza con l'accoglienza. L'ospitalità ha regole precise, stabilisce un certo tipo di rapporti, è una pratica programmabile in cui sono previste fattispecie e sanzioni (spesso divine). Questa funzione stabilizzante e regolatrice, che aiuta scambi e relazioni, è assente nell'accoglienza, che è sprovvista di un codice che sancisca un requisito fondamentale dell'ospitalità: la reciprocità. L'ospitato s'impegna a contraccambiare l'ospitalità ricevuta: ma come si può pretendere anche dall'accolto? Lo si può sperare, ma nulla autorizza a pretendere. Malgrado ciò (o forse proprio per questo) l'accolto tende a entrare stabilmente nella vita di chi lo accoglie, a differenza di ospite e ospitante. Fondamentalmente non è vincolato a ricambiare, perché non se ne vuole andare o non sa dove andare: e finirà col non andarsene (in ciò sta la ricchezza dell'accoglienza per chi la esercita e per chi la gode, ma anche il rimosso dell'"integriamoli").

L'ultima osservazione generale che ci sembra utile fare riguarda l'etimo di queste due parole, che traccia ancor più chiaramente la differenza che le distingue. "Accogliere" viene da *colligere*, e significa "raccogliere", ossia "prendere presso di sé, assumersi": e – come nell'uso italiano – "accettare", tendenzialmente con un senso emotivo. Anche "cogliere", che compone "accogliere", deriva da *colligere*, che deriva da *cum-legere*, ossia "cogliere, raccogliere con" un qualcosa che assume il ruolo dello strumento (perché *cum* ha nella costruzione valore strumentale): leggere con, discorrere con, conoscere/conoscersi con. Con chi? Con un altro, che

diviene così "strumento" del nostro leggere, discorrere, conoscere noi stessi, il mondo e il senso del concetto di relazione. Ospite e ospitante hanno un legame stretto quanto quello di accolto e accogliente, come denuncia l'uso ambivalente di "ospite": ma di genere diverso, perché l'accoglienza ha un contenuto interno sconosciuto all'ospitalità.

Chi accoglie bada al benessere dell'accolto, ma ponendolo anche su un piano più propriamente umano. Questa parola, abusata al punto da risultare di vuotezza irritante, ha al contrario un senso precisissimo: il benessere umano dell'accolto consiste nella sua felicità. Non una felicità aleatoria, come quella filosofica o quella della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, bensì una felicità concreta con un criterio specifico di valutazione: la solitudine. Chi accoglie non vuole che l'altro resti solo, perché chi è solo è vulnerabile e soprattutto infelice. Fa parte della nostra evoluzione e della nostra cultura, a prescindere che condizioni e scelte di vita non assecondino un personale bisogno di romitaggio. Il contenuto empatico – e come tale indeterminabile e non programmabile – dell'accoglienza travalica il concetto stesso di legge, insito nella "legge dell'ospitalità".

Se l'ospitalità è connessa col sistema dello scambio economico, che mette sullo stesso piano le due parti in un rapporto di reciprocità, l'accoglienza si pone nell'ambito del dono

"Ospitalità", infatti, ha un'origine molto più ramificata e particolare, come testimonia anche l'Accademia della Crusca nel brano riportato a fianco. Non è un caso che la parola "ospite" abbia tanto viaggiato, a differenza di "accolto" (che tende a installarsi dove è accolto). "Ospite" ha dunque anche accezioni "negative" (confluite in *ostile* e *ostia*, da nemico e da capro espiatorio, come direbbe Girard), oltre a quelle "positive" (reciprocità e uguaglianza). Con ciò si nota il legame stretto che unisce ospitato e ospitante, ma non al modo dell'accoglienza. *Hospes*, con le sue ascendenze e discendenze, mostra patentemente come in ogni evoluzione si acquisti qualcosa necessariamente e si perda necessariamente qualcosa. Richiama alla mente il gioco di parole fra il tedesco *So Ist Es* ("Così è") e l'italiano *Es-ist-(s)io*, che esprime questa bilateralità fra la permanenza di un certo ordine basato su certe leggi e l'irresistibile svilupparsi dell'esistente. Su questo secondo fronte, cioè quello dell'esistente che diviene continuamente se stesso e altro da sé, troviamo l'accoglienza, che non proietta leggi e non ha statuto, ma unicamente il motore empatico che è istintivo nella umanità come specie.

Se dunque l'ospitalità è connessa col sistema dello scambio economico (da non confondere con lo scambio commerciale, mercantile, capitalistico ecc.), che mette sullo stesso piano le due parti in un rapporto di reciprocità, l'accoglienza si pone nell'ambito – per usare un'espressione che si determina automaticamente in opposizione – del dono. Nell'accoglienza non c'è “padrone” né “ostia” né “ospite”. C'è un qualcuno con cui leggere, parlare, capire, stare; e qualcuno che lo raccoglie. Il loro rapporto, come quello fra ospite e ospitante, è improntato all'equità: ma quest'ultima diventa uguaglianza (derivante da *aequus*) nell'ospitalità e parità nell'accoglienza. L'uguaglianza è stabilita da una proporzione (*pro-portionem*: “secondo porzione”. Porzione, da *partio*, significa “parte”: dalla radice *par/por-*, “apprestare, compiere”, che vuol dire che la parte è ciò che compie l'intero, secondo proporzione), la parità da un rapporto (ossia da un “portare a qualcosa”, un “riferire”). La prima si richiama a un *intero*, a un *sistema*, e la seconda a un *referente*, a un *umano*. Per questo non c'è obbligo o necessità di contraccambiare, ma al limite speranza: ciò la rende così diversa dalla Xenia, dove sussiste un'aspettativa.

L'accoglienza è uno slancio istintivo, non una legge programmata. Anche per questo non può chiedere reciprocità. Non sembra semplice dire in cosa consista perché è troppo semplice. In quanto moto interiore è incalcolabile, soggettivo, ma anche asimmetrico: perché non c'è il padrone di casa che dà seguito al cerimoniale, ma un soggetto che ne raccoglie un altro per slancio interno, personale. Non poggia su quell'apparato tipico delle consuetudini aventi valore di legge (il precedente, la giusta condotta, la compensazione, la punizione – magari divina – in caso di violazione), ma si improvvisa; non prevede condotte giuste o sbagliate, si dà senza pretendere nulla in cambio (in questo caso la restituzione dell'accoglienza è affidata a uno slancio ugualmente spontaneo): non



interessano molto agli dei le sue vicissitudini perché è solo l'uomo che accoglie l'uomo.

Provarsi a stabilire una contropartita dell'accoglienza è tendenzialmente inutile: ammesso che si verifichi (perché lo stesso slancio che porterebbe all'accoglienza potrebbe diventare paura e bloccare ogni apertura), l'accolto tende a restare e a diventare parte della vita di chi accoglie, fino a modificarsi a vicenda e ad assimilarsi (in ciò consiste la cosiddetta e apparentemente astratta “integrazione”). In qualche modo coloro i quali rispettano la regola Xenia hanno già qualcosa in comune. Condividono l'ospitalità come gesto sociale e credito futuro. Sono i taciti sottoscrittori di un accordo per rendere più sicuro il viaggiare e proficuo il sostare. Nel caso dell'ospitalità due persone *convengono* e *mediano*, ossia entrano in contatto secondo un accordo condiviso ed esterno superiore. Questa rappresentazione è significativamente affine a quella che potrebbe farsi nel convenire su una verità: quando due persone possono intendersi su una verità solo se dialogano fino a *convenire* su una verità comune, su una intersezione delle loro due verità; o se incaricano un terzo di *mediare* fra le loro rispettive verità; o infine se creano una verità anch'essa terza.

Contesto, correlazione e relazione non sono  
gli stessi nell'ospitalità e nell'accoglienza

Anche in questo esiste una Xenia, che è quella della verità, in modo da poter ospitare l'altro nella nostra verità certi che ne saremo ospitati in questo modo: *parlandosi* e *capendosi*, convivendo semplicemente. Dire che si ospita una verità significa dire che a un certo punto essa dovrà andarsene e che noi faremo lo stesso quando saremo ospitati da lei: tenere le verità separate è il compromesso tipico di società con forti divisioni interne, in opposizione alla commistione delle verità. Essere disponibili a modificare la verità di cui siamo portatori in seguito all'incontro con la verità portata da un altro uomo è iscritto nella categoria “politeismo” da *Elogio del politeismo* di Maurizio Bettini, dove si racconta della grande permeabilità religiosa dell'epoca classica; e nella categoria “paganesimo” (da *Le radici pagane dell'Europa* di Luciano Pellicani, che individua le origini culturali del movimento proto-capitalistico dei Comuni rinascimentali nell'antica autonomia di greci e dei latini rispetto al sacro). Le logiche monoteistiche tendono a non accettare contaminazioni, quelle politeistiche le accettano e le sfruttano ammettendo la contaminazione. La logica monoteistica produce una verità negoziata, che regge e si poggia su un'ospitalità negoziata, è la



versione originaria della sua relativizzazione contemporanea: ossia l'accoglienza dei migranti africani. È solo per svista linguistica che la chiamiamo "accoglienza" perché dell'accoglienza le manca l'assenza di una regola comune preesistente, che nel caso dei migranti è rappresentata dal diritto e dai trattati internazionali, nonché dalla legislazione dei singoli paesi. L'accoglienza non si basa su questi presupposti, poiché non ne ha: si manifesta come soggettiva fiducia nel prossimo, immotivata e salda convinzione che forse le cose potrebbero migliorare nell'incontro. È l'ipotesi – né ragionevole né irragionevole perché mai ipotizzata – di modificare il nostro sistema economico e giuridico coinvolgendo chi arriva: apprendere da lui, conoscerlo aspettandoci di guadagnarci comunque qualcosa che non abbiamo restando nel nostro sistema monoteistico.

Nell'ospitalità è in gioco il legame distributivo, che regola il rapporto in base a ciò che si è dato e si è ricevuto per stabilire a chi dare e da chi ricevere. Nell'accoglienza si instaura un legame proiettivo, invece, poiché si accoglie perché si vorrebbe essere accolti: ma non nel senso che poi si chiederà una contropartita, bensì in quello di una compassione in cui si compartecipa dei bisogni e soprattutto delle necessità dell'altro. Chi non accoglie sa che nessuno lo accoglierebbe. In questo sta il senso di solitudine dell'Europa.

Distinguiamo incidentalmente necessità e bisogno: la prima è

l'estensione non materiale del bisogno, che ne è una parzialità. Il bisogno è un aspetto parziale della necessità, perché ciò che spegne il bisogno è il bene in sé, mentre ciò che spegne la necessità è il senso del bene. Il cibo spegne il bisogno, il "focolare" spegne la necessità: cose diverse, con canali diversi e movimenti diversi. Ci sembra di poter dire che nell'ospitalità si soddisfa il bisogno (giaciglio, vitto), mentre è nell'accoglienza che la necessità ha qualche possibilità di quietarsi. L'accoglienza è fatta da chi vuole salvare, non solo ripescare e smistare. Torniamo forse troppo a marcare le differenze fra questi due modi, ma si tratta di metacategorie che ci sembrano decisive della relazione (come siamo portati a ricevere l'altro) e della correlazione (come siamo portati a pensare l'altro) fra esseri umani.

Quest'ultima in special modo rivela l'esistenza di un processo di significazione del prossimo basato su un sistema di senso, o contesto in cui – per così dire – lo inquadrano: prima ancora di vederlo, sappiamo che l'altro esiste e ci prepariamo a riceverlo, lo pensiamo, creiamo per lui un posto nel nostro immaginario; poi una serie di "oggetti reali" (le immagini dell'esodo, per esempio) si correla a quel che abbiamo immaginato e ne scaturisce una emozione, o reazione. Vediamo la foto di Aylan, i video degli assalti ai treni, ascoltiamo notizie sul marciame sorto attorno al giro economico legato alla





gestione dell'immigrazione; assistiamo a queste cose e poi, sulla base del modo in cui ci eravamo preparati all'evenienza, le assimiliamo secondo la nostra fisiologia mentale. Da questo correlativo oggettivo nasce la reazione all'altro, il porgersi verso di lui, la relazione.

Contesto, correlazione e relazione non sono gli stessi nell'ospitalità e nell'accoglienza. L'ospitalità – dinanzi agli “oggetti reali”, al contesto – evoca le leggi dell'ospitalità e correla chi giunge a una categoria prestabilita: profugo, migrante economico, clandestino, turista, viaggiatore, *peregrinus*, camminante, zingaro ecc.; a livello di relazione si declinerà in quel tipo di ospitalità erroneamente detta “accoglienza dei rifugiati”. L'accoglienza è piuttosto semplice nella correlazione: al comparire degli “oggetti reali” c'è la proiezione di sé sull'altro. La relazione è immediata: uno slancio verso la persona o il gruppo o il popolo “solo”, il pensiero spontaneo di provvedere a lui sapendo chiaramente cosa dargli, proprio come se ci avessimo pensato prima di vederlo. Questa è definibile propriamente come integrazione.

“Colui che, seppure ricco ed influente, non ha mai provato amore, è come l'ospite che arriva in una casa disabitata: viene e riparte senza che nulla accada”

Dato che, specialmente per via della cronaca, si è abbondantemente parlato di ospitalità (anche sotto pseudonimo), dovremmo forse provare a trovare le proprietà peculiari dell'accoglienza, perché almeno nel discorso pubblico si dovrebbe cessare questa dannosa confusione che consente di pensare che le migrazioni dei popoli di Stati o continenti stiano nei margini della normativa vigente: o – cosa ancora più eccentrica – l'idea di poterne non essere toccati radicalmente. La prima proprietà dell'accoglienza è il garbo. Il senso di straniamento nel sentire questa parola, ormai in declino, in relazione alle attuali migrazioni non è frutto di una stramberia insita nella parola stessa, ma della nostra disabitudine a udirla e a collocarla in quell'ambito (cosa che ancor più segnala l'oblio dell'accoglienza). Il garbo nell'accogliere è la cura dell'accolto dal punto di vista della necessità, lo ripetiamo. Ciò definisce l'offerta di accoglienza come non semplicemente suscettibile a correttezza o scorrettezza formale (il garbo dell'ospitante), ma a completezza o incompletezza. Il dovere di chi accoglie non si esaurisce (ai suoi medesimi occhi) col dare ciò che serve, ma anche ciò che occorre: partecipazione, empatia, disponibilità. È la persona nella sua semplice complessità a venir accolta,

non solo il “caso” che rappresenta (agli occhi della Xenia, della Convenzione di Ginevra o di Dublino ecc.): e questo comporta da una parte di reputarsi pari all'altro – poiché, per prima cosa, gli diamo quel che istintivamente vorremmo noi stessi nei suoi panni – e dall'altra di reputarsi totalmente alieni da lui, disuguali, dato che è un soggetto unico che accogliamo e a cui vogliamo non solo dar da mangiare, ma anche “dar da parlare”, ossia assistere anche il suo lato propriamente umano, cioè quello mentale, emotivo, sentimentale. E non è possibile farlo se è *uguale* a noi.

Chi accoglie, a differenza di chi ospita, non ha una posizione predefinita in cui porsi rispetto all'altro. Il garbo consiste dunque nell'adattare la propria posizione rispetto all'altro in modo da renderlo parte integrante di questo adattamento. Nell'ospitalità i ruoli sono stabiliti a priori, l'ospitante ha una posizione fissa che non cambia rispetto all'ospitato. La posizione di chi accoglie si modifica, a volte anche sensibilmente, rispetto a chi è accolto.

In ciò si sostanzia il garbo: nella presa in carico della necessità dell'altro di star bene, a proprio agio come noi, di riguardare una parità rispetto a chi lo accoglie (poter incidere sull'esistenza quanto lui, ma dalla propria posizione, non da una uguale all'accogliente). Per chi accoglie, ovviamente, ciò significa ridefinire la propria posizione rispetto all'accolto e alla verità negoziata e condivisa. È palese qui la valenza politeistica a cui abbiamo già ricorso: cambiare posizione è, per chi accoglie, l'occasione di cambiare punto di vista all'interno del suo stesso spazio mentale, che probabilmente non avrebbe esplorato senza l'arrivo dell'altro.

La seconda proprietà, conturbante quanto la precedente, è la disponibilità. Purtroppo, anche questa parola è stata distorta dall'uso scriteriato che se ne fa dalle tribune politiche fino alle sagrestie e alle manifestazioni di piazza. Guardandola allora da un punto di vista diverso sarà forse possibile riappropriarsene. Osserva il mistico indiano Kabir «colui che, seppur ricco ed influente, non ha mai provato amore, è come l'ospite che arriva in una casa disabitata: viene e riparte senza che nulla accada» (*Sakhi*, II, 18, UTET).

È indicativo che l'assenza di amore sia assimilata a un soggiorno in una casa disabitata, ma ancor di più che sia l'accadere di nulla il termine medio della similitudine.

Venire e ripartire «senza che accada nulla» è come fare il proverbiale viaggio a vuoto, e dunque il venire e il ripartire sono stati inutili. Una tappa che si poteva risparmiare. Dire che qualcuno poteva risparmiarsi di vivere perché senza amore la sua vita è “a vuoto” non è banale. Pensare che lo sia è indice di una prospettiva ridotta. L'amore nella vita è come il fermarsi in una casa abitata, dà

alla tappa quel che la rende utile, cioè vitale: che accada qualcosa. Si cerca accoglienza presso il prossimo (anche) per far accadere qualcosa.

Le regole dell'ospitalità che Telemaco rinfaccia ai Proci (ammonendoli dal gozzovigliare, dal violentare le ancelle, dall'essere sgarbati coi suoi ospiti) richiamandoli all'ordine sono le stesse che i governi europei e una parte ingente della cittadinanza ripetono oggi a chi arriva per mare o dal deserto e ciò manifesta la nostra incapacità di applicarle correttamente in base alla situazione.

L'ospitalità – dinanzi a casi come quello dei siriani, che ad agosto 2015 sono entrati in Grecia dalla Macedonia e fermati alla frontiera hanno implorato di far passare almeno i bambini – è quasi totalmente impotente. L'ospitalità garantisce la sicurezza, la reciprocità e l'uguaglianza, ma in casi straordinari le regole rischiano di saltare o saltano del tutto, quello che le consolida e le salva è la capacità di mantenerle coniugandole con la propria coscienza e coi suoi slanci, che però sono impalpabili rispetto al nero-su-bianco e perciò deboli.

Il tratto della disponibilità equivale al dono d'addio della Xenia, quello che l'ospitante faceva all'ospite che partiva: nella disponibilità, il passaggio di qualcosa è naturalmente smaterializzato perché soddisfa la necessità e non il bisogno, è infatti il passaggio del tempo. Chi accoglie dà la sua attenzione, il suo ascolto, dunque il suo tempo, a chi viene accolto. Questo impiego condiviso del tempo è l'evento che rende abitata la casa della nostra citazione iniziale, ossia l'amore che fa "accadere qualcosa" nella vita e la rende una tappa significativa: dare tempo significa avere tempo, riaverlo riempito, non scialacquarelo. Probabilmente è molto radicata la convinzione che il tempo sia un bonus cumulativo.

La terza proprietà dell'accoglienza è la scelta. Chi accoglie, raccoglie. Lo sceglie. È una specie di lotteria, in cui una persona, di fronte a suoi simili necessitanti, decide di raccoglierci tutti o alcuni o uno solo per sua spinta interna. Potrebbe anche non sceglierne nessuno, ma farlo in futuro o averlo fatto in passato. Il motivo che spinge a raccogliere, ovvero la verità personale che guida la scelta etica dell'accoglienza, è imprevedibile perché non deriva dall'etica fondata sulla verità convenzionale. La verità soggettiva, saldamente ancorata al nostro egoistico sentimento di piacere, è una verità eterogenea e arbitraria, al contrario della verità negoziata, che è sempre prevedibile perché deve servirsi del discorso comune condiviso per poter valere come verità. Il giusto e lo sbagliato sono basati su questa verità comune, ma il piacere a cui questa verità si ancora non è dell'individuo bensì dell'ordine sociale. La differenza è

quella che potrebbe passare fra un lettore che ama un certo autore e uno che lo legge per lavoro: il primo continuerà a leggerlo fino a quando la loro relazione a distanza non sarà finita per sopraggiunto disamore, il secondo lo leggerà finché sarà "giusto" farlo (ossia finché lo pagheranno per farlo).

Esiste il frequente errore di pensare che l'etica possa essere un fatto in qualche modo pubblico, ma è improprio, visto che nel pubblico il ruolo dell'etica è ricoperto dal diritto, con tutti i suoi limiti.

L'etica connessa alla verità soggettiva, invece, richiede un legame emotivo, che però può anche essere rivolto alla collettività, cioè al pubblico, ma sempre come legame emotivo fra due individui reali, altrimenti non avrebbe senso parlare di empatia.

L'episodio di austriaci e tedeschi che vanno a prendere e accolgono i profughi è un grande esempio di accoglienza

Il legame etico che porta a difendere i compatrioti, per esempio, coinvolge ovviamente una pluralità di individui – i compatrioti – e dunque dove sono i due individui reali? Sotto l'apparente molteplicità di soggetti, in realtà si cela la singolarità del loro status: sono tutti un solo individuo, un solo "compatriota", come un legame fraterno che coinvolge più soggetti tesi fra la propria soggettività e la fratellanza comune. Il legame etico si sostanzia perciò in questo coinvolgimento emotivo fra un singolo e una categoria, che grazie al quantum emotivo viene antropomorfizzata come se fosse un unico oggetto d'amore: il compatriota, il confratello. Chi raccoglie il profugo, sceglie di accoglierlo in quanto in lui ravvisa un frammento di un'unità più generale di cui lo chiama a far parte.

Senza questo gioco di proiezioni l'etica è vuota e si trasforma in diritto, legge, regolamento, regola. Quello stesso diritto, legge, regolamento e regola che finiscono col proibire l'ingresso dei profughi o consentirlo a singhiozzo e a convenienza. Ciò non è in sé sbagliato, ma lo diventa se non lo rendiamo motivo di riflessione su quali siano i nostri limiti e verso quale futuro andiamo realisticamente. La scelta deve perciò essere consapevole, sennò si fanno pronostici fantasiosi, come quello sulla pretesa santità dei profughi (corrispondente in negativo della credenza antica che sotto le spoglie mortali dell'ospite potesse anche celarsi una divinità: si tratta in entrambi i casi di avvolgere questo altro che ospitiamo con un velo di fantasticherie che altera il nostro rapportarci a lui).

La quarta proprietà, che potrebbe spaventare per la sua vaghezza, è l'empatia. Ma è solo apparentemente vaga, per-



ché apre una serie di interrogativi che ci riguardano sui diversi piani della nostra identità, fino alle profondità oceaniche della personale soggettività. Gli interrogativi sono: cosa dare di sé a un altro che chiede aiuto? Quanto di sé si rivede in lui? Fino a che punto quel principio dell'ama il prossimo tuo come te stesso è osservato?

Siamo sensibili a molte idee antropocentriche e umanistiche, dove l'uomo è fine e non strumento e in cui la vita umana ha un valore assoluto. La vulgata religiosa si esprime negli stessi termini, rivolgendosi a un pubblico meno antropocentrico.

Per questo siamo a disagio a dover ammettere che abbiamo talmente paura del futuro da non poter dedicare attenzione a questo evento. La paura del futuro è frutto dell'ignoranza totale di un numero elevatissimo di individui, che rimangono su un piano di realtà, ma con la prospettiva del topo braccato dal gatto che si rifugia nella trappola.

L'episodio di austriaci e tedeschi che vanno a prendere e accolgono i siriani è un grande esempio di accoglienza.

Al contrario, l'idea di Angela Merkel di far entrare i siriani in barba al trattato di Dublino (salvo poi ripensarci) per necessità di ricambio generazionale e manodopera docile a costo ragionevole è una forma di normale calcolo politico, ma non è acco-

glienza. Eppure, tramite i media, si è data la stura a questa fola. L'empatia dell'accoglienza rende l'altro lo specchio in cui guardarsi stando nei suoi panni e rende possibile salvarci salvando lui. La difficoltà, oggi, di accettare lo svolgersi degli eventi cercando di arrivare a una stabilizzazione senza traumi marca il fatto che non riusciamo a vederci nell'altro o che non siamo in grado di salvarlo: il rimosso è che non possiamo salvarci. L'empatia ci richiama a questo bivio e mette in discussione la nostra capacità di accogliere e salvare noi stessi, visto che stentiamo a farlo con gli altri; in altre parole, frustra la nostra aspirazione di rimanere sempre così prosperi perché, non solo i cambiamenti globali ci dicono che sarà difficile se non impossibile, ma per di più i paesi europei in difficoltà come l'Italia sono penalizzati da misure come quelle adottate in Svizzera contro i frontalieri e in Gran Bretagna da Cameron. Siamo anche noi delle specie di siriani, solo più fortunati. A livelli diversi, la tendenza dei paesi ricchi è la stessa.

Ovviamente queste barriere sono solo un modo per deviare il fiume, la diga non c'è e se ci fosse non è certo che reggerebbe. Anzi. Teniamo un atteggiamento difensivo e paranoico simile a quello dell'Australia, che però è un'isola fra l'oceano Indiano e quello Pacifico e se lo può permettere.

La posta messa in gioco dall'accoglienza con l'empatia è semplice: non conta se vogliamo accogliere o no, ma a condizione di essere consapevoli del motivo, perché quest'ultimo ci definisce. In conclusione, i due fenomeni che abbiamo osservato, ospitalità e accoglienza, rappresentano le due varianti del discorso con l'altro: nel primo caso l'altro ci deve essere presentato preventivamente (da quel mediatore evanescente che è la "legge dell'ospitalità" quale che sia) come variabile di una certa regola che soprintende al nostro rapporto, nel secondo caso l'altro ci *accade* perché accettiamo che ci modifichi e accettiamo di modificarlo tenendo queste due accettazioni indipendenti fra loro. Nella pratica, da una parte l'Unione Europea che decide a priori cosa fare di chi arriva e dove dirigerlo (come se avesse realmente il potere poi di tenerlo dove lo dirige), dall'altra i cittadini tedeschi e austriaci dell'episodio citato.

Si tratta di schemi di comportamento collettivi desumibili dagli snodi principali della cosiddetta semiosfera, del modo in cui essa si struttura a rendere intellegibile il problema, ma di tutto questo non c'è consapevolezza e dibattito, perché se ci fossero osserveremmo anche delle alternative concrete improntate all'accoglienza, visto che i rimossi del modo in cui ci autopercepriamo rispetto alla posizione dell'altro nell'ospitalità si trasformano in punti deboli della nostra capacità di adattamento al mondo.

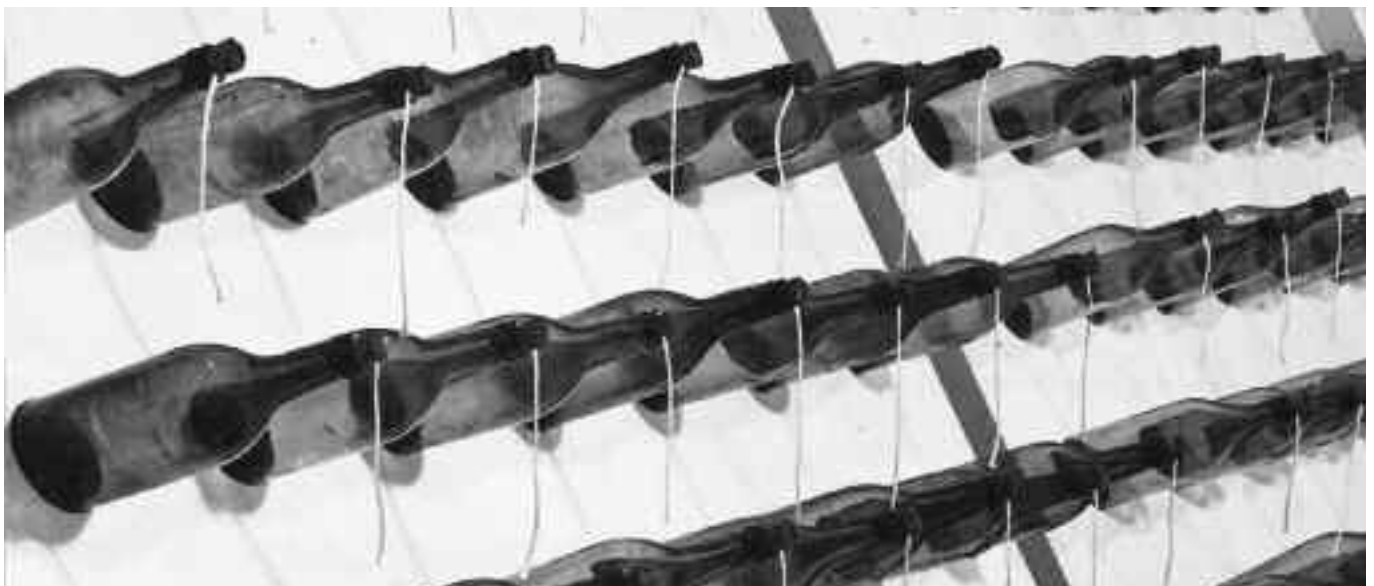
Simili movimenti storici richiedono una grande consapevolezza dei propri limiti e delle proprie qualità per venir superati indenni. E noi sembriamo non esserne minimamente in grado. La presente riflessione non è un invito a far entrare indiscriminatamente e senza criterio chiunque e sul piano pratico non

saprebbe spingersi oltre in un numero ragionevole di pagine. Esprime tuttavia una diffidenza rispetto alla rozzezza con cui l'Europa risponde ai tempi.

Continuare a ribadire formule di burocratica ospitalità, come se fossero formule magiche capaci d'allontanare l'incombenza e non normali convenzioni autoimposte, ci sembra francamente straniante: l'audio non sembra in sincrono col video.

Dobbiamo invece domandarci se queste formule funzionano ancora. Ma non lo facciamo, perché usarle ci consente di far finta che siano ancora valide e perché sostituirle significherebbe cambiare la nostra vita. Allora, più che formule magiche, sono formule di un mantra, un rosario, una filastrocca. Con le quali opponiamo resistenza come se fosse possibile. Non si tratta di nichilismo umanitario, ma di pragmatismo. Perché anche fermate un po' di migliaia di persone siamo sempre nelle condizioni di chi deve raccogliere al volo una cascata di chicchi di riso in caduta libera. Ancora pragmatismo è tenere in conto, riflettere e focalizzare le ragioni umane – alquanto potenti – che muovono i migranti. Ed è sempre pragmatismo interrogarsi su cosa stiamo facendo in questo continente che sembra sempre dibattersi nei medesimi problemi, sordo al flusso della storia, incapace di mettere a frutto la memoria se la conserva; interrogarsi su cosa stiamo facendo noi di così interessante qui da soli in questo nostro accogliente stagno immobile da trent'anni, a parte essere perennemente in crisi.

Non porci almeno queste interrogazioni denuncia un punto di vista così parziale da essere sospetto.





# Maastricht e dopo

>>>> Gianni De Michelis intervistato da Paolo Becchi e Alessandro Bianchi<sup>1</sup>

**I**l 1992 ha rappresentato l'anno del cambiamento nel sistema politico italiano, con la magistratura che attraverso Mani Pulite di fatto assunse un ruolo decisivo nella distruzione di un'intera classe dirigente. A diversi anni di distanza e tornando sulla vicenda anche alla luce di tutte le decisioni che il paese prese negli anni successivi, ha mai visto in quest'operazione un modo per favorire il vincolo esterno e la rinuncia alla sovranità?

Non so se la magistratura abbia agito per questa motivazione, ma il risultato è stato esattamente quello di attentare alla sovranità nazionale, cancellando una classe dirigente. È quello che è successo. Io personalmente, il 7 febbraio del 1992, in qualità di ministro degli Esteri ho firmato il Trattato di Maastricht perché ritenevo che l'Italia sarebbe stato uno dei paesi che ne avrebbe maggiormente beneficiato. Ma le scelte successive di Prodi con il Patto di stabilità e crescita del 1997 e le nuove condizioni imposte per l'ingresso nell'euro hanno completamente rivoluzionato quello che avevamo firmato a Maastricht, prendendo così una direzione opposta.

*Gli scandali Expo, Mose e Mafia Capitale sembrano far rivivere, almeno parzialmente, gli anni di Mani Pulite. Quali differenze riscontra?*

Il tasso di corruzione di vent'anni fa era molto minore, esponenzialmente minore di quello attuale. La magistratura fa il suo mestiere, però la differenza tra Mani Pulite e gli scandali di questo periodo è che, nel primo caso, esisteva un cervello politico, il Partito comunista o settori legati ad esso. Oggi non esiste un cervello politico dietro la magistratura, e si rischia proprio per questo un'esplosione incontrollata.

*Il primo governo Amato, subito dopo Tangentopoli, diede il via alla seconda ondata di privatizzazioni, smantellando l'Iri e il polo chimico. Lei crede che fu un attacco voluto da potenze straniere per deindustrializzare l'Italia e accantonare il modello dello Stato imprenditore?*

Sì. Questa è un'interpretazione possibile. Il governo Amato

non era un governo tecnico, era un governo politico: ma nonostante questo in realtà si prestò allo smantellamento dello Stato imprenditore, con tutte le privatizzazioni di quegli anni, e il tutto senza neppure intaccare il debito pubblico, utilizzato invece come pretesto per tale operazione. Sto leggendo il libro *La storia dell'Iri* (a cura di F. Amatori, Laterza), in cui si capisce come tutta la politica delle privatizzazioni degli anni Novanta è stata compiuta in modo del tutto strumentale.

*Per fare accettare scelte politiche difficili, come ad esempio il prelievo forzoso e il Ttip – scelte che difficilmente governi democraticamente eletti possono portare avanti – è possibile che il paese sia in questo clima soggetto ad un commissariamento? In altre parole, è possibile a breve ipotizzare un nuovo governo come quello di Amato nel 1992 chiamato a nuove misure straordinarie?*

È un rischio forte. Non va mai dimenticato però che le maggiori cessioni di sovranità che il nostro paese ha compiuto sono avvenute nella legislatura Prodi-D'Alema, quando credo possa aver giocato l'interferenza di forti poteri esterni.

*L'uscita dallo Sme, considerato il padre dell'euro, fu realizzata solo dopo forti speculazioni internazionali dal governo Amato, considerato un tecnico. Lei crede che lo stesso scenario possa ripetersi a distanza di vent'anni con l'euro?*

È possibile, ma quello che avvenne vent'anni fa fu la somma di speculazioni internazionali (ad esempio quella celebre di Soros) e nazionali. Il tutto perché si commise l'errore (o fu voluto per facilitare gli speculatori, non lo so) di annunciare giovedì una scelta, la svalutazione, che divenne poi operativa il sabato. In quei due giorni ci si espose chiaramente alla speculazione internazionale o nazionale, producendo gravi perdite per le casse dello Stato. Mi domando perché la magistratura, tanto solerte nell'indagare le corrottele dei partiti, non abbia sentito la necessità di indagare su una vicenda così grave e controversa. E, chiaramente, mi domando anche perché nessuno abbia pagato per i danni prodotti, ma al contrario, abbia fatto carriera negli anni successivi. Comunque, per fare un raffronto con la situazione attuale, come conseguenze

<sup>1</sup> Intervista pubblicata in *Oltre l'euro. Le ragioni della sovranità monetaria*, Arianna editrice, Bologna, 2015, pp. 243-247.

delle decisioni di marzo della Commissione europea, potrebbero verificarsi degli scossoni sul debito pubblico italiano e potrebbero innescarsi speculazioni di questo tipo.

*Negli ultimi anni l'ingresso delle tecnocrazie nel sistema politico italiano si è rivelato determinante per permettere cessioni di sovranità sempre maggiori. Basta pensare all'ultimo governo Monti. Bettino Craxi, in una celebre intervista del 1997, annunciò e predisse l'inferno europeo, denunciando anche l'irrazionalità e le limitazioni dei parametri di Maastricht. Lei crede che fu un errore accettare i parametri di Maastricht? E quale soluzione auspica o crede realizzabile per l'Italia?*

I parametri di Maastricht, soprattutto quello del debito, erano accettabili. Carli li accettò. Nella negoziazione di Maastricht si fece di tutto per creare le condizioni necessarie per rendere possibile e profittevole il fatto che l'Italia potesse aderire all'euro. I parametri erano tali da permettere questo. Poi Ciampi, che pure partecipò a quei negoziati, non li considerò affatto da ministro del Tesoro del Governo Prodi (1996- 1997), perché accettò condizioni che erano l'opposto esatto di quello che si sarebbe dovuto accettare; e con la firma del Patto di stabilità di fatto veniva capovolto tutto quello che si era firmato a Maastricht. Era stato scelto il parametro del 60% perché il totale del debito pubblico europeo era pari al 57% del Pil complessivo. Il parametro preveniva e limitava il pericolo che tra Maastricht e l'entrata in vigore dell'euro, che avvenne il primo gennaio del 1999, i paesi potessero fare i furbi e aumentare il loro debito. Per questa ragione l'Italia avrebbe dovuto in quel momento puntare sul debito pubblico comune all'Europa. Ma con l'accettazione del Patto di stabilità fece l'esatto opposto.

*Ci furono pressioni su Ciampi che determinarono questo improvviso cambiamento di linea?*

Sì, ci furono pressioni su Ciampi, dalla Germania. Perché noi non avevamo osservato un obbligo: la riforma delle pensioni. Questo punto debole ci costrinse ad accettare due condizioni negative per l'economia italiana: un rapporto di cambio lira/euro chiaramente sfavorevole e il capovolgimento del parametro di Maastricht. Quando negoziammo io e Carli avevamo potuto giovare del fatto che Berlino era ancora nella situazione di difficoltà per l'unificazione con la Germania dell'Est e quindi ancora con problemi di riorganizzazione interna.

*Come crede che la classe dirigente della Prima Repubblica avrebbe gestito la crisi economica degli ultimi anni e i rapporti con la Germania di Angela Merkel?*

Questo non sta a me dirlo. Ma sicuramente, avendo negoziato Maastricht, avremmo saputo trattare meglio la fase di ingresso nell'euro (nel periodo 1997-1999), che avvenne, come ho ricordato prima, in condizioni non favorevoli per l'Italia. E poi anche adesso avremmo saputo dare un'impronta politica alla gestione folle della crisi attuale, che attraverso l'austerità e le politiche degli anni Trenta ha gettato un intero continente, nella deflazione e nella disoccupazione di massa.

*Nel contesto geopolitico attuale, l'Unione europea ha scelto di sostenere le sanzioni alla Russia volute dagli Stati Uniti dopo l'inizio della crisi in Ucraina. È una scelta corretta per un paese come l'Italia?*

Il mondo è divenuto irreversibilmente multipolare. La Russia è un polo che non può restare in piedi da solo: per le dimensioni demografiche, il paese è costretto a scegliere, in termini di scambi commerciali, una polarità che sia o Asia orientale o Europa. Naturalmente da questo punto di vista la convenienza dell'Ue sarebbe quella di cooptare la Russia nella sua sfera. Per questo si sarebbero dovuti cambiare i parametri istituzionali e costituzionali dell'Ue. Cosa che servirà in futuro, in questa logica di un mondo irreversibilmente multipolare. Quindi, un'architettura istituzionale a cerchi concentrici è l'unica via perseguibile in Europa.

*La situazione attuale però sembra avvicinare un conflitto in Ucraina, con la Nato ormai quasi ai confini con la Russia...*

Nel marzo del 1992, in qualità di Ministro degli Esteri, ho partecipato a una conferenza a Praga sul futuro della Nato. Dissi allora che nel giro di pochi anni l'organizzazione atlantica si sarebbe dovuta aprire anche alla Russia. Seguendo questa logica il governo Berlusconi sancì questa scelta nel vertice di Pratica di Mare del 2002. Poi purtroppo la situazione è degenerata. Non credo si possa arrivare a uno scontro armato, ma vigerà un clima di guerra finanziaria e guerra fredda.

*Pensando in particolare alla situazione attuale della Libia e alla crisi in Ucraina, si sente di dover rivendicare una politica estera, quella dei governi Berlusconi, che aveva saputo tutelare correttamente, al contrario di quello che accade oggi, gli interessi strategici nazionali?*

Sì, certo. Se consideriamo quello che è accaduto dopo la decisione di alcuni paesi della Nato di bombardare la Libia, imprimendo un cambiamento di regime e l'anarchia nel paese, e se consideriamo poi la degenerazione in corso per quel che riguarda le relazioni economiche con la Russia, posso rivendicare con forza che, piaccia o no, i governi Berlusconi avevano saputo intessere relazioni in grado di salvaguardare correttamente gli interessi strategici nazionali.

*Militello*

# Sinistra e liberalsocialismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Pio Marconi

Tre i temi trattati da Giacinto Militello nelle sue riflessioni sul futuro della sinistra<sup>1</sup>: le vicende del sindacato in Italia dagli anni sessanta alla grande crisi iniziata nel 2007, le prospettive che si aprono dopo il voto del 2014, le trasformazioni intervenute nelle società occidentali col passaggio all'economia della conoscenza.

Militello inizia il suo impegno politico nel Psi su posizioni vicine a quelle di Lelio Basso, ed è un esemplare (non raro anche se non diffusissimo) di una tendenza politica che ha avuto un ruolo in Italia, il menscevismo "unitario". I menscevichi ebbero una vicenda che li avvicina in parte ai socialisti italiani (che però poterono salvare la pelle dai processi o dal gulag). Pur godendo della maggioranza nella socialdemocrazia russa, i compagni di Martov si trovarono al congresso del 1903 in minoranza fra i delegati. Qualcosa di non completamente dissimile dai socialisti italiani, che – risultati primi a sinistra nel voto per la Costituente – si sono trovati dopo il 18 aprile in una prolungata (anche se non permanente) condizione di minorità accanto ad un'altra sinistra rimasta per lunghissimo tempo dipendente dal socialismo realizzato.

Militello non sceglie, come altri menscevichi di sinistra, la via libertaria di Martov, ma quella del lavoro accanto ai bolscevichi del Pci, una scelta comune ad una parte dei socialisti formati sia nella fucina morandiana che in quella bassiana. Una scelta che non garantiva un sicuro avvenire di successi, almeno nell'Urss. Tra i menscevichi unitari ci fu chi finì ambasciatore alle Nazioni Unite, ma anche chi, come Trotszky, finì a Coyoacán con il cranio spaccato da un colpo di piccozza.

Militello, a differenza di altri quadri della sinistra menscevica italiana, non si accomoda nelle confortevoli anticamere parlamentari della Sinistra indipendente, ma decide di impegnarsi in una militanza di classe. Dai vertici della rappresentanza studentesca (l'Unuri e l'Ugi) passa a ruoli di direzione nella

Cgil: in un sindacato, quello dei braccianti, che rappresenta una felice anomalia nel panorama italiano, anomalia favorita anche dal ruolo esercitato da dirigenti innovativi (prima da Luciano Romagnoli, poi da Carlo Cicerchia, un intellettuale che ha contribuito non meno di Mario Tronti o di Raniero Panzieri alla formazione della sinistra critica degli anni sessanta).

Militello, passato al Psiup con la scissione del 1964 e poi entrato nel Pci dopo il crollo del partito di Vecchietti alle elezioni del 1972, copre incarichi di vertice prima nella Federbraccianti, poi nel sindacato dei chimici, infine nella segreteria confederale. Non pochi i momenti conflittuali e anche drammatici. Militello ricorda le posizioni assunte a nome del sindacato contro la repressione seguita all'ingresso dei blindati a Praga. Forse confessa qualche rimorso per non aver potuto assumere un atteggiamento più netto: "Debbo anche ricordare che ho ritardato l'adesione della Fiom alla organizzazione mondiale dei metalmeccanici della Cisl internazionale per ragioni statutarie, in quanto ci voleva prima una decisione del congresso della Cgil [...] Ma debbo dire anche che allora avevo una lontana e vaga speranza di una riformabilità del sistema sovietico" (p. 23).

Il futuro della sinistra sta nel riuscire a creare  
forme di gestione dell'economia della  
conoscenza

Qualche ripensamento anche sulla vicenda della scala mobile e sull'accordo di San Valentino. Militello sostiene di aver cercato, insieme con Lama, di ridurre le fratture nello schieramento sindacale. L'inasprimento del conflitto sarebbe stato dovuto alla volontà di Craxi di rafforzare il governo e alla decisione di Berlinguer di rispondere a quella che considerava una sfida politica "con la frettolosa e dura proposta del referendum abrogativo". Militello ricostruisce un incontro tra segreteria del Pci e i componenti comunisti della segreteria Cgil, segnalando le obiezioni espresse da parte sindacale:

<sup>1</sup> G. MILITELLO, *La prospettiva liberalsocialista. Uno sguardo sul futuro della sinistra*, Ediesse, 2015.

“Naturalmente secondo il costume di allora le riserve manifestate nell’incontro con Berlinguer non hanno comportato per nessuno di noi disimpegno nel voto sul referendum”.(p. 26). Il libro di Militello è stato scritto dopo le elezioni del 2014. Si percepiscono speranze: “Prima delle elezioni europee [...] prevalevano l’afasia e l’incertezza, la nostalgia e la demoralizzazione, non il progetto e la passione. Ora dopo il grande successo elettorale del Pd si pensa e si parla di nuova sinistra.” (p. 9). Nel libro si riconosce il successo ma non mancano critiche alla gestione dei risultati elettorali e alle strategie del Pd (sia della maggioranza sia dell’opposizione interna): perplessità sull’attivarsi di un “populismo democratico” e sul permanere di “distorte dinamiche conservatrici”. Con lo scontro sull’articolo 18, denso di valori simbolici, Renzi “dando una virata alla sua gestione populista, rivela un lato inquietante del suo pensiero: per attirare investimenti, dice, bisogna dare agli imprenditori la libertà di licenziare” (p. 96). Sul fronte opposto, nella minoranza, si è difeso l’esistente senza contrapporre “la codeterminazione ed un nuovo modello di impresa” (p. 77).

Il futuro della sinistra definito negli ultimi capitoli del libro sta nel riuscire a creare forme di gestione dell’economia della conoscenza capaci di riprodurre quella stagione di coesistenza tra fordismo e Welfare che alimentò la ricostruzione postbellica.

Il titolo del libro propone una prospettiva liberalsocialista. Si tratta secondo me di una visuale apprezzabile che oggi può unire la sinistra e favorire la risposta alle sfide dell’economia dell’immaterialità. Ad alcune condizioni però: la definizione rigorosa delle interdipendenze tra mercato e socialismo e il rifiuto (un atteggiamento che univa Gobetti, Augusto Monti e Gramsci) di ogni strumentario consociativo e di ogni privilegio corporativo.

Militello esprime apprezzamento per Thomas Piketty, che definisce la crescita della disuguaglianza come carattere proprio del capitalismo. Verissimo. Ma per costruire un progetto liberalsocialista e contrastare l’ingiustizia ai dati rilevati da Piketty ne vanno aggiunti altri. La disuguaglianza non si è fermata ai primi anni della rivoluzione industriale e all’età liberale, né è frutto soltanto del ciclo D-M-D. Una seconda devastante tappa della disuguaglianza è stata rappresentata da due fenomeni che hanno massacrato e insanguinato l’Europa: il fascismo, condito di corporativismo, e il bolscevismo, che ha riproposto forme premoderne di discriminazione. Chiedere oggi eguaglianza

significa combattere le distorsioni del mercato, ma anche quelle forme di privilegio in alto ed in basso che hanno accompagnato i regimi totalitari del secolo breve. La disuguaglianza non è infine fatta solo di libero mercato e di totalitarismo: ci sono disuguaglianze che sono state alimentate dalle politiche di Welfare e da una concezione corporativa (illiberale e antisocialista) dell’intervento pubblico nella vita sociale.

L’egoismo di chi chiedeva benefici a pioggia  
per i già garantiti ha compromesso per troppi  
decenni l’avvenire delle nuove generazioni

Non basta cercare le matrici, occorre definire la natura delle disuguaglianze. Dopo quella di classe si è evidenziata la disuguaglianza di genere, trascurata da Marx e da tanti socialisti e welfareisti. Oggi a quelle due disuguaglianze se ne aggiunge una terza, quella generazionale; prodotta anche dall’incontro tra fordismo e Welfare e dall’idea della sostenibilità di ogni tipo di spesa orientata ad alimentare grandi o minuti privilegi. L’egoismo di chi chiedeva benefici a pioggia per i già garantiti ha compromesso per troppi decenni l’avvenire delle nuove generazioni. Nella lotta contro questa forma di disuguaglianza occorre dire che un contributo non viene dalle sinistre interne del Pd o da quelle dirigenze sindacali che proteggono innanzi tutto chi è già occupato in modo stabile e/tradizionale, e che difendono spesso situazioni di inefficienza e di spreco improduttivo. Contro questa ingiustizia sociale si impegnano con efficacia soprattutto settori minoritari della sinistra: quelli che vogliono dare voce alle ragioni dei lavori indotti e moltiplicati dall’economia della conoscenza<sup>2</sup>. Oppure ambienti progettuali che affrontano senza paraocchi i problemi dell’Occidente e dell’Europa.

Le politiche dell’Unione possono essere criticate per lo spazio promesso alla sfrenata libertà di impresa. Di esse va segnalato tuttavia un pregio. La svolta compiuta sul tema del debito e i limiti posti alle facoltà degli Stati di indebitarsi. L’Europa si sta mostrando innovativa proprio perché comincia ad abbandonare lo statalismo, e perché contrasta la pratica ingiusta ed antisociale di una spesa pubblica che attribuisce a generazioni future gli oneri e i rischi dell’assistenzialismo (e non solo quelli dell’investimento, naturalmente legati al progetto).

Forse qualche spazio di liberalsocialismo si sta aprendo, e si stanno superando le retoriche sull’economia sociale di mercato. Ciò non è opera di chi continua a difendere quotidiani aspetti del privilegio, ma di chi chiede che alla giustizia nei rapporti tra le classi si unisca la giustizia tra i generi e quella tra le generazioni.

2 S. BOLOGNA, D. BANFI, *Vita da Freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Feltrinelli, 2011.



Paolo Pillitteri

# Quando a Milano si poteva bere

&gt;&gt;&gt;&gt; Ugo Finetti

Chi vince scrive i libri di storia, chi perde le memorie. Non si può però dire che la storiografia del “secolo breve” abbia dato il meglio di sé nella lettura del terzo dopoguerra italiano (il 1989-1993). Rispetto agli altri due (il 1919-1924 e il 1945-1948) è certo passato meno tempo di ricerca e riflessione, ma è evidente la preoccupazione di non discostarsi dalla versione data dalla magistratura inquirente. In questo quadro si è sviluppato quello che Giovanni Belardelli (recensendo la *Storia d'Italia* di Christopher Duggan) ha definito un “dipietrismo storiografico”, secondo cui sono rappresentati in blocco come negativi gli anni '80 e più in generale l'azione dei partiti non comunisti. È cioè prevalsa l'interpretazione dell'Italia repubblicana – rileva criticamente Agostino Giovagnoli recensendo l'*Autobiografia di una Repubblica* di Guido Crainz) – “come una parabola, inizialmente ascendente e poi discendente” dove il punto di svolta è collocato alla fine degli anni '70, e preferibilmente – in quanto più suggestivo – nel sequestro e assassinio di Aldo Moro del 1978, che vide il massimo di influenza del Pci nell'area governativa e l'inizio del suo allontanamento.

Tutto ciò è argomentato dall'indiscutibile prestigio delle indagini giudiziarie. Ma dalla storiografia scritta sulla falsariga di “Mani Pulite” non si capisce perché Craxi sia diventato Craxi: e cioè come il leader di una corrente del 10 per cento di un partito del 10 per cento sia diventato in pochi anni il protagonista della politica italiana con un ruolo non irrilevante sulla scena europea, mediterranea ed oltre nel decennio successivo.

È quindi utile il libro in cui Paolo Pillitteri<sup>1</sup> – intervistato/guidato da un Roberto Vallini che ben conosce e ha vissuto quelle vicende, incrociando una militanza comunista non “sdraiata

sulla linea del Partito” con la professionalità nei mass media milanesi - ripercorre il craxismo dalle origini fino all'Anticorruzione di oggi: da quando cioè come studente appassionato di cinema era a fianco di Craxi in minoranza nel Psi fino alla caduta sotto la pioggia di monetine e all'esilio-latitanza ad Hammamet. Di fronte al rischio di una memorialistica vittimistica e demonizzante le figure e le ragioni degli avversari Pillitteri adotta il motto *Don't look back in anger*, (“Non guardarti indietro con rabbia”).

La prima Repubblica non è un cartone animato di “buoni” contro “cattivi”. È un cammino con molti bivi e concause. Nemici e alleati non sono figure lineari e stabili. Né la storia di Craxi è quella di “un uomo solo al comando”. Sin dall'inizio vediamo infatti come la “nascita” di Craxi coincida con un fenomeno generazionale: la “generazione del '56”, e cioè la svolta autonomistica del Psi dopo la denuncia dello stalinismo al XX congresso del Pcus e l'invasione sovietica dell'Ungheria. Fu una sorta di prefigurazione della caduta del Muro di Berlino. Il capitolo della “generazione del '56” è significativo perché, nonostante divisioni e sconfitte, negli anni successivi le sue diverse “anime”, di Nenni e Lombardi, si ritrovarono poi insieme a metà degli anni '70, per rilanciare l'autonomia socialista in un Psi che all'ombra del Pci sembrava destinato al dissolvimento.

Il giovane, Craxi che si era formato in una famiglia socialista, partecipa alla crescita della nuova leva di socialisti che non hanno il mito dell'Urss e della rivoluzione e cercano di definire le trincee dell'autonomia socialista su due fronti: la cultura e la politica internazionale. Pillitteri, all'epoca appassionato di cinema, rievoca in particolare un'autonomia culturale in campo artistico in polemica con la critica militante e la passione per le avanguardie artistiche in alternativa al realismo patrocinato dal Pci.

1 P. PILLITTERI, *Tutto poteva accadere*, intervista a cura di R. Vallini, Mursia, 2015, pp.420, 18 euro.



L'unificazione socialista del '66 è lo sbocco di una "lunga marcia" che però precipita nel fallimento

L'impegno in campo culturale dei giovani socialisti autonomisti nel ricercare rinnovamento non è però rottamazione, ma semmai ritorno alle origini, e cioè riabilitazione della tradizione riformista: con Craxi che da segretario del Psi milanese edita una "cartella" con le tessere liberty del Psi senza falce e martello e riscopre Garibaldi non più icona frontista.

È in questo quadro interessante che per Craxi (e in generale per la sua generazione) è naturale e fondamentale l'attenzione alla politica estera e la ricerca di rapporti internazionali: nel senso che le possibilità di crescita dell'autonomia socialista italiana sono legate all'intensificazione dei rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici, e inoltre alla "sdemonizzazione" degli Stati Uniti.

L'altro aspetto che Pillitteri evidenzia è la formazione di un

gruppo dirigente che si propone la conquista del partito a Milano. Il punto di partenza è l'arena della politica studentesca, dove senza "fratelli maggiori" di partito ci si scontra con liste elettorali, ricerca di voti, maggioranze di coalizione. I giovani craxiani si radicano poi nel partito impegnandosi nelle giunte della provincia in più di un decennio (da Craxi a Sesto San Giovanni fino a Martelli ad Arese, con Pillitteri a Garbagnate, Gangi a Limbiate, Tognoli a Cormano, Manzi a Cinesello). "Bettino – ricorda Pillitteri – sosteneva che un'esperienza di amministratore era indispensabile per capire non solo come funzionano le comunità, ma le necessità della gente, le loro aspirazioni, i loro bisogni. Individuali e collettivi".

A sua volta Craxi è impegnato all'Unuri nei primi passi del nuovo equilibrio dalla giunta universitaria nazionale tra socialisti e democristiani, e poi nel primo centro-sinistra a Milano, aprendo la strada all'unificazione Psi-Psdi. Non è un periodo lineare: il Psi sempre più diviso all'interno ed ostacolato all'esterno, e la Dc ondivaga: mentre il Pci ha tempo e

modo di fuoriuscire dalla crisi dell'“indimenticabile '56”.

L'unificazione socialista del '66 è lo sbocco di una “lunga marcia” che però precipita nel fallimento, pur essendo stata realizzata a Milano con successo: come ricorda Pillitteri citando il caso illuminante di quando il sindaco ex Psdi Bucalossi, fu sostituito con l'ex Psi Aniasi con il convinto sostegno dell'area saragattiana.

E così, dal luglio '69, Craxi rimane nel Psi, in minoranza con Nenni. Sembra una scelta suicida nell'Italia con alle spalle il '68 e alle porte l'“autunno caldo” del '69, ma vi sono convinzioni non negoziabili: il nuovo “biennio rosso” avrà infatti come sbocco non uno spostamento a sinistra (come sostengono De Martino e Mancini), ma una svolta a destra; e il rinato partito di Saragat finirà in orbita democristiana. All'epoca chi rimane nel Psi in minoranza accanto a Nenni appare un gruppo isolato e senza futuro (con Craxi c'erano Loris Fortuna, Rino Formica, Lelio Lagorio, Mario Zagari, Michele Pellicani, Venerio Cattani, Umberto Baldani Guerra, Gianni Usvardi, Libero Della Briotta, Silvano Signori e Paolo Cavezzali).

La giunta di sinistra e il ritorno di Pillitteri nel Psi  
non sono un fulmine a ciel sereno

Pillitteri invece abbandona il Psi. Perché questa rottura? Pillitteri non lo scrive esplicitamente, ma in realtà gravava su di lui già all'epoca l'etichetta del “cognato”, e l'avventura del nuovo partito socialdemocratico gli offre l'occasione per farsi valere in modo indipendente. In effetti cresce rapidamente sulla scena politica cittadina sotto gli occhi del leader storico della socialdemocrazia milanese, Renato Massari. Segretario regionale e presidente della Triennale, Pillitteri entra poi in consiglio comunale e nella giunta del sindaco Aniasi dopo le elezioni del 1970, dove il Psdi con più del 10 per cento incalza il Psi al 14 per cento. È un brillante assessore alla cultura, con iniziative di rilievo nazionale come il far “impacchettare” i più celebri monumenti cittadini da Christo.

Quando Pillitteri torna nel Psi è quindi a capo della maggioranza dei consiglieri comunali del Psdi con un movimento autonomo, il Muis. È il 1975, ed è in occasione della nascita della giunta di sinistra a Palazzo Marino. È interessante vedere come prende corpo questa svolta grazie a Craxi e all'appoggio determinante del “cognato”. Quando Nenni era rientrato in maggioranza con il congresso di Genova non pone la corrente autonomista sulla destra a sentinella del centro-sinistra. Nenni avverte e contrasta il modo in cui Fanfani interpreta la liquidazione del centro-destra e la riedizione del

centro-sinistra come sanzione della “centralità” democristiana: ovvero l'alleanza con i socialisti come una benevola concessione da riequilibrare con la promozione del referendum abrogativo del divorzio. Con il Pci di Berlinguer e il Psi di De Martino disponibili a un compromesso pur di evitare il referendum che danno per perso, la Dc va alla rottura, aggiungendo anche una certa aggressività a livello locale. A Milano in due anni la Dc provoca tre crisi di giunta, e punta apertamente a sostituire il sindaco socialista con un dc. Cresce così una reazione solidale tra i socialisti e i socialdemocratici (guidati in giunta da Pillitteri) in difesa di Aniasi. La giunta di sinistra e il ritorno di Pillitteri nel Psi non sono un fulmine a ciel sereno.

Da allora Pillitteri torna “craxiano”, e vediamo come la giunta di Milano voluta soprattutto da Craxi – non caldeggiata, ma subito dal Pci nazionale – concorse alla svolta del Midas e quindi alla successiva maggioranza tra le anime autonomistiche dei “delfini” di Nenni e Lombardi. Craxi, nonostante abbia alle spalle solo una corrente del 10 per cento, conquista la leadership assicurando il rilancio dell'autonomia e la contestazione della Dc. Ma come è successo che - con alle spalle un partito del 9 per cento - ottiene già nel '79 l'incarico esplorativo da Pertini e poi entra a Palazzo Chigi con solo l'11 per cento? In queste pagine seguiamo lo sviluppo dello “scambio” tra Psi e Pci: e cioè Berlinguer che passa dal “compromesso storico” all'alternativa (anche senza l'aggettivo “democratica”), e Craxi dall'alternativa alla “governabilità”. La svolta avviene dopo il “caso Moro”. Ma la storiografia che vede nella morte di Moro il venir meno dell'anello di congiunzione che avrebbe permesso l'avvento della “terza fase”, con il Pci al governo, non attribuisce molto valore ai comportamenti concreti e ai discorsi fatti da Moro in Parlamento (sulla vicenda Lockheed) e soprattutto ai gruppi parlamentari democristiani: in cui, alla vigilia del sequestro, chiariva i limiti anche temporali dell'accordo con il Pci. “Non *esagerare* sul mutamento di linea della Dc rispetto a Moro” sbotta Giorgio Amendola nel chiuso della Direzione all'inizio del 1979, quando prende forma l'uscita del Pci dalla maggioranza. E Paolo Bufalini che era stato delegato da Berlinguer a tenere i rapporti personali con Moro concorda con Amendola: “Non bisogna *esagerare* con Moro [...] Ha effettivamente parlato di ‘terza fase’, ma riservandosi il giudizio sulla mancanza di condizioni per la sua attuazione”.

La rottura matura in Berlinguer non per l'assenza di Moro, ma per precisi fatti: da un lato le sconfitte elettorali nelle elezioni amministrative di quel periodo, e dall'altro, nell'ottobre

'78, la contestazione che gli fa Breznev al Cremlino di aver legato l'Italia "alla macchina bellica americana e della Nato". In concreto Berlinguer esce dalla maggioranza all'inizio del '79 su due questioni specifiche: l'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo ed al programma Nato degli euro-missili.

Mentre frana la politica "governativa" di Berlinguer, e la Dc di Zaccagnini sembra allo sbando, Craxi diventa il punto di riferimento, anche internazionale, per un'Italia impegnata sul piano occidentale e per avviare una fase di modernizzazione del paese. Pillitteri scandisce le fasi che preparano l'ascesa di Craxi a Palazzo Chigi, che vede un punto di passaggio nel congresso di Palermo e soprattutto nella Conferenza di Rimini.

Craxi diventa il dominus non perché c'è un marmoreo Caf di potere, ma perché manca una concreta alternativa alla luce del sole

Pillitteri sottolinea l'importanza che nel ricollegarsi alla tradizione riformista e alla socialdemocrazia europea la Conferenza (impostata da Martelli con la collaborazione di Covatta, tra cultura anglosassone e dottrina sociale cattolica) vede per la prima volta da parte del Psi (rispetto alla Carta dell'unificazione del '66 e al Progetto socialista del '78) l'archiviazione del superamento del capitalismo con l'adozione dell'economia sociale di mercato. L'alleanza tra i meriti e i bisogni candida il Psi come guida di sinistra del governo nel segno dell'abbandono della lettura classista.

Craxi diventa il *dominus* sulla scena italiana in quanto unica leadership in grado di rompere il consociativismo (Dc-Pci, ma anche Fiat-Cgil). Mentre Craxi partecipa a un'offensiva antisovietica che vede in campo da Ronald Reagan a Karol Wojtyła, in Italia i suoi avversari tutto quello che sanno mettere in piedi è una "diplomazia segreta" (come la definisce Tatò) tra Berlinguer, De Mita e Spadolini, priva di una convergenza programmatica alla luce del sole: le sfilate contro euromissili e decreto sulla scala mobile sono i cavalli di battaglia di Berlinguer per i quali De Mita e Spadolini (come Romiti e De Benedetti, che in Confindustria votano contro il decreto) tifano, ma senza essere in grado di esporsi unitariamente.

Craxi diventa il *dominus* non perché c'è un marmoreo Caf di potere, ma perché manca una concreta alternativa alla luce del sole. E soprattutto il principale antagonista, Berlinguer, insiste in una lettura non solo classista, ma catastrofica della

società italiana. Nel 1983, al termine di un incontro Pci-Psi, Craxi confida a Reichlin: "Guarda che Enrico non sa cosa sia l'Italia. Non capisce cosa sta succedendo". "Berlinguer – ammette Reichlin – vedeva tutto come una crisi economica catastrofica mentre eravamo già in piena ripresa e di fronte a una colossale ristrutturazione".

Dagli anni di Palazzo Chigi Pillitteri è impegnato da Craxi soprattutto sui temi dell'informazione. Pillitteri contesta i luoghi comuni prevalenti, a cominciare dalla battuta inventata dai giornalisti della carta stampata secondo cui "in Rai hanno assunto un socialista, un comunista, un democristiano ed uno bravo". Infatti la lottizzazione Rai deve fare i conti con il mercato in un quadro di aggressiva concorrenza. Quando i socialisti hanno in mano Rai 2 e Tg2 (con Rai-Tg1 alla Dc e Rai3-Tg3 al Pci) devono produrre programmi che vengano seguiti da milioni di persone. La lottizzazione fuori dal mercato, senza qualità e professionalità adeguate, sarebbe una scatola vuota inutile. Rispetto alla Rai-Tg1 con il primato "tradizional-istituzionale", socialisti e comunisti, ognuno nei loro "lotti", competono proponendo alternative che crescono grazie a professionalità molto innovative. La Rai "socialista" è stabilmente nel gruppo di testa in un mercato che vede l'irruzione delle reti commerciali (a cominciare da Berlusconi).





Seguono poi gli anni vissuti dall'87 al '92 come sindaco. È la "Milano da bere" dello spot di Mignani per la Ramazzotti, solitamente dipinta come una "espressionista" Repubblica di Weimar che in un'euforica corruzione socialfascista precipita nell'inflazione, nella miseria e nella dittatura. Pillitteri ci racconta l'esatto contrario: la fuoriuscita dall'incubo del terrorismo e della crisi economica negli anni '70 (tra violenza quotidiana e chiusura delle fabbriche, con il centro deserto dalle otto di sera). Vediamo i socialisti consolidarsi a Milano perché in una "guerra civile" durata più di dieci anni hanno affiancato la lotta al terrorismo (Pillitteri ricorda in particolare il rapporto con Dalla Chiesa), creando quel che Walter Tobagi definiva il "cuscinetto riformista": e cioè, al tempo stesso, tenendo a bada le campagne di destra per la pena di morte e contraddicendo quelle della sinistra estremista che mettevano nel mirino dei terroristi Calabresi. Parallelamente si sviluppava una azione di tutela sociale, ma non anticapitalista, che tentava di creare una prospettiva oltre la deindustrializzazione (con lo smantellamento delle grandi fabbriche: Pirelli, Borletti, Magneti Marelli, Falck). La "Milano da bere" è la "Milano del fare", il decollo della nuova metropoli del terziario: la finanza, il made in Italy e i nuovi mass media. "Finalmente si può bere", commenta Pillitteri lo spot con l'amico Marco Mignani: "è finito un periodo triste, degli anni delle saracinesche chiuse, delle strade deserte, delle piazze vuote".

Certe grandi famiglie negli anni '80 subivano new entry destabilizzanti, da Gardini a Berlusconi, e impastavano i vari colori antiparlamentari di destra e di sinistra facendosi chiamare "società civile"

Scorre così la galleria dei vari personaggi, dalla finanza al volontariato, dall'industria allo spettacolo: l'Avvocato, Cuccia, Gardini, Berlusconi, Don Mazzi, Gassman e Walter Chiari. A questi si aggiungono gli incontri e le azioni svolte dai socialisti a favore dei dissidenti dell'est e degli esuli di Grecia, Cile e Spagna. Ma scorre anche la vicenda politica milanese imperniata su una sostanziale incomunicabilità tra Dc e Psi.

Mentre i sindacati socialisti ebbero sempre rapporti positivi con i presidenti democristiani della Regione Lombardia, a Milano il ritorno al centro-sinistra dall'85 fu minato da un sostanziale spirito di rivincita democristiano rispetto alla

defenestrazione del '75, e quindi franò per una continua aggressività prima contro Tognoli e poi contro Pillitteri. Il biennio '85-'87 diventa una parentesi, mentre è evidente nel libro il primato del rapporto Psi-Pci dovuto anche a due fattori: da un lato i socialisti che animavano un'alleanza non frontista, ma con un'area riformista che coagulava i partiti laici a radicali e verdi; dall'altro avevano come interlocutore il Pci "migliorista", da Cervetti a Quercioli e Corbani.

Quella esperienza e quella Milano furono travolte. Colpo di stato o svolta epocale (con una classe politica che sembrava inutile e vulnerabile alle alti uniformi della guerra fredda, smilitarizzata e in abiti civili)? La tensione tra potere politico e potere economico cresceva da tempo. Già negli anni '70 c'era stata la "prova generale" dell'antipolitica con schegge dell'establishment milanese che a dimostrazione della irrilevanza della politica ostentavano simpatia per gli estremisti di sinistra. Ma con Craxi a Palazzo Chigi quei conati sfumarono nel nulla. Certe grandi famiglie negli anni '80 subivano new entry destabilizzanti, da Gardini a Berlusconi, e impastavano i vari colori antiparlamentari di destra e di sinistra facendosi chiamare "società civile". Dopo l'89 – nel '90-'91 – poteva prendere corpo un'insorgenza che non accettava il ritorno di Craxi a Palazzo Chigi. Ma – si rimprovera Pillitteri – "avevamo perso il gusto, l'allenamento, l'intuito, il sesto senso di sentire cosa si muovesse nelle pieghe del paese".

Colpo di stato o/e svolta epocale, va in onda il film *Mani Pulite* (quello vero, non quello di Sky), con la carcerazione preventiva come sceneggiatura di ferro. Molte cose vere, molte cose false. Agnelli e De Benedetti sono le "vittime", i vertici di Pci, Pri e sinistra democristiana sono i "buoni", Craxi è il capo dei "cattivi", con 26 avvisi di garanzia e 18 richieste di autorizzazione a procedere. Craxi esce così di scena, con il potere economico che travolge il potere politico nella generale convinzione della "fine della storia" e dell'aprirsi di una *Belle époque* della globalizzazione, con tutto il mondo avviato verso lo stesso modello di sistema economico e istituzionale. Non c'è più bisogno della politica che è solo un "costo" inutile e dannoso.

Pillitteri conclude senza rancore e guardando con simpatia al *royal baby*. Matteo Renzi, rispetto al nuovismo aziendalista – tutto colloqui-casting-cooptazione – sembra più vicino alla leadership politica a lui congeniale: e cioè cresciuta con alle spalle battaglie di minoranza e di opposizione nel proprio partito.

# Il lavoro nel XXI secolo

quaderni  
di mondoperaio  
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu  
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri  
piero craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese  
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri  
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola  
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi  
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue  
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

**Cacace**

## Elogio della contrattazione aziendale

>>> **Pietro Merli Brandini**

**C***ambiare marcia per creare lavoro* è il titolo del nuovo libro di Nicola Cacace<sup>1</sup>, come sempre ricco di analisi approfondite e di proposte innovative. Non a caso la prefazione è di Giuseppe Bianchi, suo collega insieme ad altri formati nel Centro Studi della Cisl all'inizio degli anni '60. Soffiava allora il vento del produttivismo, sollecitato dalle novità del piano Marshall e dal ritorno alle libertà economico-sociali, dopo la sconfitta della guerra fascista e del suo corporativismo. Questo richiedeva un ampio aggiornamento dei metodi inefficienti della cultura gestionale del periodo. Bisognava introdurre l'idea di realizzare i risultati programmati innovando le dinamiche gestionali. Nella nuova cultura del secondo dopoguerra il sindacato veniva considerato un elemento importante quanto la direzione delle imprese, per assolvere al compito di realizzare gli obiettivi economici e sociali che riguardavano, lo sviluppo del paese. Nel sistema di relazioni industriali bisognava poi rimuovere completamente i perni della precedente cultura corporativa, fondata sulla presunta innovazione dei contratti nazionali, introdotti a partire dalla legislazione che si sviluppa dal 1926 in

avanti sotto la guida di Alfredo Rocco. Fermiamoci ad un solo esempio. I contratti nazionali, eretti ad unico perno del sistema, hanno l'inconveniente di basarsi sulla capacità di pagare che, in un convoglio, ha la nave più lenta. Ne consegue che le navi più veloci realizzano un beneficio tanto maggiore in termini di profitti per quanto è il loro differenziale di velocità. Lo capì bene Giuseppe Di Vittorio, che in un breve articolo del 1955 parlava appunto di superprofitti da parte delle aziende con capacità di pagare elevata rispetto a quella delle unità produttive meno efficienti e "meno veloci".

Per afferrare l'ampiezza della diversità di concezione con gli Usa basta ricordare il loro modo di procedere nelle strategie contrattuali. Non c'è nessuna tendenza a fare contratti nazionali. In altri termini si negozia solo a livello di *corporation*. Il sindacato cerca di negoziare un "contratto pilota", modellato sulla capacità di pagare della *corporation* più efficiente. Realizzato il contratto pilota, il sindacato agisce per applicarlo alle aziende del settore nel modo più conveniente. Si sfugge all'effetto convoglio per realizzare un livello modellato verso l'alto della capacità di pagare. Si cerca cioè la via opposta al modello dei contratti nazionali.

Dal 1953 la Cisl, consapevole dei limiti delle nostre strutture contrattuali, propose di snellirle passando ai contratti nazionali di settore, ma anche avviando un sistema di contrattazione aziendale integrativa del contratto nazionale per drenare il differenziale di capacità di pagare delle aziende che il contratto nazionale lascia invariato.

Potrà sembrare superfluo ricordare per sommi capi le considerazioni fatte fin qui. Ma la formazione degli esperti contrattuali intrapresa dalla Cisl negli

anni '60 non poteva fare a meno di rimuovere gli infiniti ostacoli all'innovazione ereditati dalle strutture corporative. È qui il caso di ricordare accanto ai nomi di Cacace e Bianchi altri amici quali Pippo Morelli, Morini ed altri, che in sede operativa hanno proposto alle aziende di adeguare la struttura delle relazioni industriali ad un progetto di innovazione ricercato dalle stesse aziende, in quegli anni molto fertili. Gli esperti disponevano di conoscenze adeguate ed aggiornate riguardanti tutte le forme di determinazione del livello retributivo. Si va dai sistemi di cottimo, ai problemi di analisi e valutazione del lavoro (*job analysis* e *job evolution*), ai vari schemi di misura della produttività del lavoro per redistribuire i benefici acquisiti.

Si comprende quindi che il compito degli esperti fosse quello di concordare con le direzioni aziendali l'adozione di questi metodi più moderni ed efficienti nel campo della formazione delle retribuzioni. Il successo fu vasto, perché i sistemi di *job evolution*, ad esempio, furono accolti e negoziati con favore dalle aziende dei gruppi più importanti del paese (parliamo delle aziende siderurgiche e del complesso delle aziende dell'Eni). È da notare che questi negoziati tra le organizzazioni di settore furono portate avanti unitariamente. Il successo fu pertanto a vantaggio di tutti, e gli esperti della Cisl ebbero grandi meriti per assicurare la loro assistenza tecnica alle delegazioni sindacali negoziatrici.

Ci si chiede ora perché questa spinta innovativa si sia all'improvviso bloccata. I giuslavoristi della vecchia guardia, attestati sulle norme non soppresse del Codice Civile del 1942, hanno fatto leva su questo anacronistico strumento per avviare un'azione giudiziaria di interdi-

<sup>1</sup> N. CACACE, *Cambiare marcia per creare lavoro*, Ed. Altrimedia, Matera.



zione all'impiego di queste tecniche. Pertanto sindacati, lavoratori e datori di lavoro sono stati costretti a rinunciare a forme innovative per "via giudiziaria": un pessimo precedente per molte azioni del genere anche in altri campi.

Questa sommaria indicazione di esperienze avviate e sospese nel campo dell'innovazione meritava di essere ricordata. Non fosse altro che per tenerla disponibile, nell'ipotesi che in questo paese si vogliano per davvero avviare questa e ben altre innovazioni per uscire dalle strettoie di una situazione di declino che ci opprime da almeno trenta anni.

Quindi bisognerà leggere il libro di Nicola Cacace lungo l'itinerario di crescita innovativa che è proprio dell'autore. La struttura del lavoro è chiara e completa. Si esamina innanzitutto, la portata dei cambiamenti strutturali realizzati dal secondo dopoguerra in tutti

i settori, dall'agricoltura all'industria ai servizi. L'analisi si concentra sulla struttura dei servizi: dal turismo, alla logistica, all'informazione, alla grande distribuzione, ai servizi finanziari, fino agli studi di progettazione ed agli studi professionali.

Il confronto internazionale offre margini per una considerazione. Avremmo avuto supermercati, una logistica adeguata, una rete informativa efficiente, basata sulle nostre sole capacità? Se abbiamo un merito, è quello di esserci adeguati alle conquiste ed alle innovazioni presenti nel mercato internazionale, vale a dire, nei paesi anglosassoni da una parte, fino a quelli dell'Europa nord occidentale dall'altra. Conclusione: senza le innovazioni altrui, salvo rare eccezioni, non siamo stati capaci di fare granchè da soli.

Primo suggerimento è quindi quello di liberarci da una retorica delle nostre

presunte capacità che non ha alcun riscontro nei fatti. Avremmo invece bisogno di aprirci in misura maggiore alla competizione internazionale, alla liberalizzazione dei mercati occlusi dalle varie corporazioni, di ridare slancio produttivistico all'ingombrante assetto della Pubblica Amministrazione, basandoci sulle migliori esperienze estere; e all'interno di tali politiche ricostruire il valore delle relazioni contrattuali quale veicolo di innovazioni socialmente condivise.

Ultima, ma non meno importante considerazione: le proposte che figurano nella parte finale del testo di Cacace rispondono alla necessità di combinare uno sviluppo vero, innovativo, giusto, che nell'insieme riduca povertà e ineguaglianze e che si fondi sul rapporto culturale ed operativo con le nostre generazioni giovanili, che sembrano invece smarrite e senza orientamenti.